BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

QUANDO LA CIA faceva il bello e brutto tempo (metereologico)

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 157 • 4.90€
MAGGIO 2024 • P.I. 12-04-24
CH TICINO 9,50 CHF

PALMIRO TOGLIATTI
L'ATTENTATO CONTRO DI LUI RISCHIÒ DI SCATENARE LA GUERRA CIVILE.

FERRUCCIO PARRI
PRIMO CAPO DEL GOVERNO DEL DOPOGUERRA, EQUIDISTANTE TRA DESTRA E SINISTRA.

I GIORNI DELLA VENDETTA

COMPAGNI! CAMERATI! LA GUERRA NON È FINITA!

NEL 1945, CESSATO IL CONFLITTO, NON TUTTI ANELAVANO ALLA PACE, ODIO E FRUSTRAZIONE PERDURAVANO: DESTRA E SINISTRA VOLEVANO SALDARE I CONTI RIMASTI IN SOSPESO. GLI SCONTRI PROSEGUIRONO IN MODO SOTTERRANEO, CON ATTENTATI E STRAGI CHE LACERARONO IL PAESE E SEMINARONO MORTI E NUOVI RANCORI

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART. 1, COMMA 1, S/NA

RODOLFO II D'ASBURGO
L'imperatore esoterico licenziato dalla corte di Vienna

IL FALSARIO CHE SFIDÒ NEWTON
Con la sua stessa arma, l'intelligenza, e fu duramente sconfitto

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO
Un feroce bagno di sangue dei cattolici a danno degli ugonotti

Sprea EDITORI

IN EDICOLA

NON PERDERE IL N.80, DISPONIBILE DAL 30 MARZO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 27 marzo

BBC History ITALIA
MAGGIO 2024

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
BBC History è una rivista a basso impatto ambientale.
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC PEFC/18-31-379 www.pefc.it
Stampata su carta HOLMEN con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili holmen.com/paper

Sommario

SERVIZI

20 Il castello di Pagazzano, gioiello visconteo che fu "solitario rifugio" del Petrarca
Testimone di importanti vicende storiche, il maniero, valorizzato oggi dai restauri in corso, è meta di visitatori e ospita spesso concerti, convegni, seminari e altre iniziative. Grazie alla passione dei volontari di Civiltà Contadina, è sempre più un polo di attrazione culturale e turistica per tutto il territorio.

26 Quando la CIA faceva il bello e brutto tempo (meterologico)
Se la scienza è in grado di provocare la pioggia artificiale, la CIA non ha esitato a utilizzarla per scopi militari, come ha fatto per molti anni in Vietnam, provocando gravi danni ambientali, prima che una convenzione internazionale vietasse questa pratica, dannosa per il clima del pianeta.

40 Quel feroce bagno di sangue scatenato nel nome di Dio
La notte del 24 agosto 1572, festa di San Bartolomeo, Parigi fu sconvolta dalla spaventosa carneficina di migliaia di ugonotti massacrati dai cattolici in nome della fede. Tutto cominciò con un matrimonio reale celebrato pochi giorni prima, con il proposito di mettere pace tra le due fazioni contrapposte.

40

8 Cover story

I GIORNI DELLA VENDETTA COMPAGNI! CAMERATI! LA GUERRA NON È FINITA! Nel 1945, cessato il conflitto, non tutti anelavano alla pace, odio e frustrazione non erano sopiti: da destra e da sinistra si era decisi a chiudere i conti rimasti in sospeso. La guerra civile continuava in modo sotterraneo, con attentati e stragi che lacerarono la popolazione e seminarono morti e nuovi rancori.

52 L'uomo che sfidò Newton con la sua stessa arma: l'intelligenza
Il grande scienziato, divenuto responsabile della Zecca londinese, si trovò a dover fare i conti con un diabolico falsario che lo mise in grave difficoltà, tanto che dovette impegnarsi a fondo per difendersi.

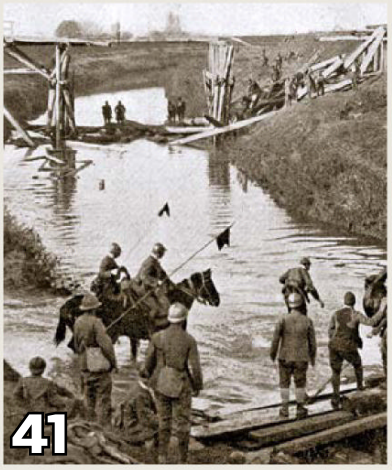
62 Un collezionista ladro di nome Hermann Göring
Nei ranghi del nazismo fece carriera diventando potente e, grazie alla corruzione e all'estorsione, ricchissimo. Amava l'arte e raccoglieva capolavori sequestrandoli alle famiglie ebree e ai musei delle nazioni sconfitte. Accumulò un bottino ancora non del tutto ritrovato.

72 Rodolfo II d'Asburgo, l'imperatore sbagliato
Un sovrano bizzarro, anticonformista, incline alle pratiche esoteriche. Tuttavia era un uomo affascinante, colto, tollerante con tutti e amante delle arti. Il suo difetto fu di dedicare più tempo alla magia e all'alchimia che a governare l'impero, con conseguenze disastrose.

80 A Perugia le nozze dei Baglioni furono festeggiate con un fiume di sangue
Come e più della celebre congiura dei Pazzi a Firenze, quella che vide protagonisti i nobili Baglioni disseminò la città di cadaveri, cambiandone la storia. Per l'attentato fu scelta la data della cerimonia nuziale di Astorre Baglioni con la romana Lavinia Colonna.

RUBRICHE

2 Accadde a...
4 Pietre miliari
34 Omnibus


41

90 Domande e risposte
92 Manifestazioni
93 Rivivere la Storia
94 Passatempi

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... MAGGIO

1 Maggio 1851

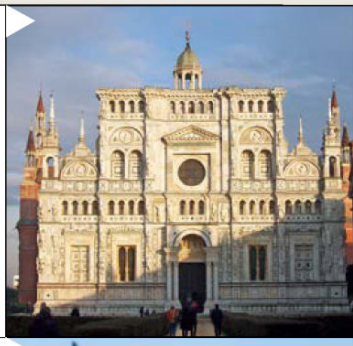
Apre i battenti a Londra la **"Great Exhibition"**, considerata la **prima esposizione universale**, modello per le successive kermesse di cultura e industria che si sono succedute dalla seconda metà dell'Ottocento a oggi.

2 Maggio 1982

Nel corso della **Guerra delle Falkland**, il sottomarino nucleare britannico HMS Conqueror **affonda l'incrociatore argentino ARA General Belgrano**: 323 i morti tra l'equipaggio.

3 Maggio 1497

Consacrazione della Certosa di Pavia, gioiello architettonico voluto alla fine del secolo precedente da **Gian Galeazzo Visconti**, primo duca di Milano, in adempimento al voto della consorte Caterina.



7 Maggio 1915

Prima guerra mondiale: nelle acque irlandesi un sommergibile tedesco **affonda il transatlantico britannico Lusitania**, salpato da New York, causando 1.201 vittime.

8 Maggio 589

Si apre il **terzo Concilio di Toledo**, che sancirà la **conversione al cattolicesimo di Recaredo I, re dei Visigoti**, sotto il cui dominio ricadeva tutta la Penisola iberica.

9 Maggio 2012

Primo presidente americano a dichiararsi apertamente sulla questione, **Barack Obama si schiera a favore del matrimonio fra persone dello stesso sesso**.

13 Maggio 1787

Il **capitano Arthur Phillip** lascia Portsmouth (Inghilterra) con 11 navi piene di detenuti **per fondare una colonia penale in Australia**. Il primo insediamento diventerà la città di Sydney.

14 Maggio 1706

I francesi pongono **l'assedio alla cittadella di Torino** difesa dai sabaudi: dopo una strenua resistenza, il **7 settembre l'esercito imperiale del Principe Eugenio libera la città dalla morsa nemica**.

15 Maggio 1501

Papa Alessandro VI investe del titolo di **duca di Romagna il figlio Cesare Borgia**: si realizza il progetto dello Stato "borgiano", tenacemente perseguito dal pontefice spagnolo.

16 Maggio 1696

Ad Amsterdam si tiene la **vendita all'asta della collezione d'arte Dissius**, nel cui catalogo sono citati e descritti per la prima volta la **maggior parte dei dipinti conosciuti di Jan Vermeer**.

20 Maggio 1996

A Cannatello, frazione balneare di Agrigento, **viene arrestato Giovanni Brusca**, il killer di Cosa nostra responsabile di più di cento omicidi, **compreso quello del giudice Giovanni Falcone**.

21 Maggio 1502

Il navigatore portoghese **João da Nova** scopre nell'Atlantico centro-meridionale **l'Isola di Sant'Elena**. Tre secoli dopo gli inglesi vi avrebbero confinato Napoleone Bonaparte.

22 Maggio 1963

Il Milan diventa campione d'Europa per la prima volta nella sua storia, grazie alla vittoria in rimonta per 2-1 sui portoghesi del Benfica. **È la prima squadra italiana ad aggiudicarsi la competizione** (nella foto Nereo Rocco, allenatore della squadra).

26 Maggio 1249

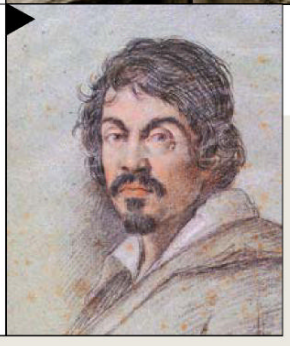
Enzo di Svevia, figlio illegittimo dell'imperatore Federico II, **viene sconfitto a Fossalta dai guelfi bolognesi**. Rinchiuso in un palazzo cittadino, vivrà tutto il resto della vita in prigionia.

27 Maggio 1703

Lo zar Pietro il Grande ordina l'inizio degli scavi della fortezza dei Santi Pietro e Paolo sull'isola delle Lepri, al centro del fiume Neva: **è la data di fondazione della città di San Pietroburgo**.

28 Maggio 1606

Una discussione su un fallo di gioco durante una partita di pallacorda sfocia in un duello all'arma bianca: **Caravaggio uccide Ranuccio Tomassoni ed è costretto a fuggire da Roma**.

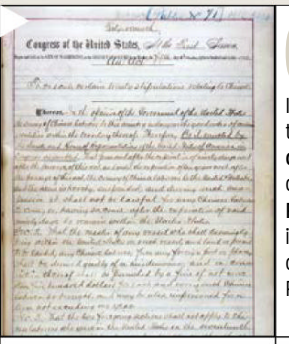


4 Maggio 1990

A Città del Capo **Nelson Mandela e Frederik Willem de Klerk**, presidente del Sudafrica, firmano il documento che segna l'inizio dei **negoziati che porteranno alla fine dell'apartheid**.

5 Maggio 1882

Con la firma del presidente Chester A. Arthur **entra in vigore il "Chinese Exclusion Act"**, legge federale che vieta **l'immigrazione di lavoratori cinesi negli Stati Uniti**.



6 Maggio 1527

I **Lanzichenecchi**, truppe tedesche al **soldo dell'imperatore Carlo V** d'Asburgo, **saccheggiano Roma**. Secondo alcuni storici in questa data sarebbe da collocare la fine del Rinascimento.

10 Maggio 1933

A Berlino i **nazisti di Hitler** organizzano un grande **"Bücherverbrennung"** (rogo di libri) per distruggere opere considerate "contrarie allo spirito tedesco".

11 Maggio 1395

Nasce il Ducato di Milano: **Gian Galeazzo Visconti**, già vicario imperiale e *Dominus Generalis* della città, **ottiene il titolo di duca da Venceslao di Lussemburgo**, re dei Romani e imperatore, al quale versa la somma di diecimila fiorini per l'investitura.

12 Maggio 1995

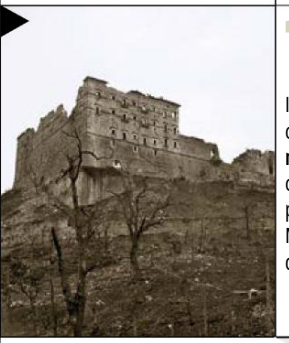
A 47 anni muore nella sua casa in provincia di Varese la cantante Mia Martini. L'autopsia rivela l'assunzione di una dose letale di farmaci. Tra le cause della depressione della cantante c'erano pettegolezzi e manifestazioni ostili nel mondo della canzone.

17 Maggio 1656

Francesco Corner diventa il 101° doge di Venezia: il suo sarà il più breve dogato della storia della Serenissima. Già avanti con gli anni, **Corner morirà il 5 giugno dello stesso anno**.

18 Maggio 1944

Seconda guerra mondiale: soldati polacchi **scacciano i tedeschi dalle rovine dell'Abbazia di Montecassino**, ponendo fine, dopo quattro mesi di lotta, alla sanguinosa battaglia di Cassino.

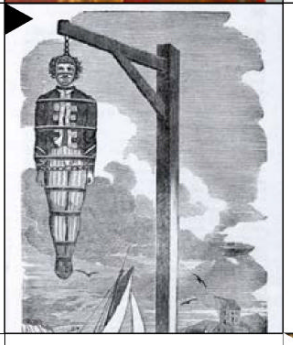


19 Maggio 1848

Il **Messico ratifica il trattato** che chiude la **guerra messicano-americana** e cede Texas, California e gran parte dell'Arizona e del Nuovo Messico agli Usa per 15 milioni di dollari.

23 Maggio 1701

Processato e condannato per pirateria, omicidio e saccheggio, **William Kidd**, uno dei corsari più famosi del suo tempo, **viene impiccato a Londra**.

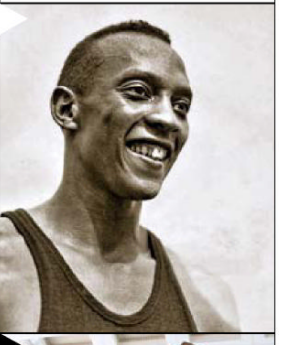


24 Maggio 1915

L'Italia entra in guerra a fianco di Francia, Regno Unito e Impero russo: dal Forte Verena, sull'Altopiano di Asiago, viene esploso un primo colpo di cannone verso le fortezze austriache.

25 Maggio 1935

Nel giro di 45 minuti, al Big Ten meeting di Ann Arbor (Michigan), **Jesse Owens stabilisce o eguaglia quattro record del mondo di atletica leggera**.



29 Maggio 1940

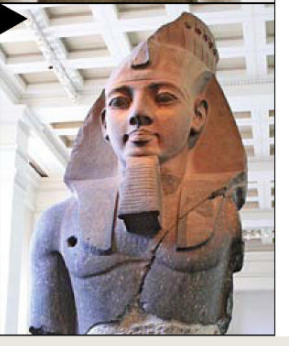
Fausto Coppi vince, con oltre quattro minuti di vantaggio, **la tappa del Giro d'Italia Firenze–Modena** e conquista la sua prima maglia rosa.

30 Maggio 1982

La Spagna diventa il 16° membro della NATO e la prima nazione a entrare nell'alleanza dall'ammissione della Germania Ovest nel 1955.

31 Maggio 1279 a.C.

Inizia il regno di Ramses II, il più grande e celebrato faraone dell'Egitto antico: **resterà sul trono per quasi un settantennio**.



PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: Maggio

a cura di Elena Percivaldi

27 MAGGIO 1859

I Cacciatori delle Alpi di Garibaldi sfrattano gli austriaci da Como

Dopo aver liberato Varese, nella battaglia di San Fermo, l'eroe nizzardo sbaraglia la resistenza del maresciallo von Urban e in serata entra trionfalmente in città

Dopo aver lasciato Varese appena conquistata, il 27 maggio 1859 Giuseppe Garibaldi portò i suoi alla liberazione di Como, presidiata dal maresciallo austriaco Karl von Urban al comando di due brigate (circa 8mila uomini). Nella Seconda guerra d'indipendenza italiana il condottiero nizzardo si trovò nelle condizioni che reputava ideali per poter combattere contro gli austriaci: vestiva i panni istituzionali di Maggiore generale del Corpo dei Cacciatori delle Alpi, volontari attratti alla causa dal carisma dell'eroe e incorporati nell'esercito sardo, al quale era stato affidato il compito di pungolare il nemico nella fascia pedemontana, lasciando però che fosse il suo intuito militare a definire le modalità con le quali portarlo a termine. Libero da condizionamenti, il generale centrò l'obiettivo armando un'efficace guerra di movimento costruita su dissimulazione, spostamenti repentini e velocità d'esecuzione, diventando l'incubo di von Urban, costretto a inseguire un fantasma. Garibaldi dapprima marciò su Arona, facendo così credere di voler costeggiare il Lago Maggiore, quindi la notte tra il 22 e il 23 maggio 1859 con un rapido dietro front tornò sui suoi passi, varcò il Ticino e la notte successiva entrò a Varese sotto una pioggia battente, accolto da una folla festante. Il contingente inviato da Urban, che era di stanza a Como, giunse nei pressi della città soltanto il 26. Nel successivo scontro 3.000 Cacciatori senza cannoni ebbero la meglio su 4.000 austriaci sostenuti da otto bocche da fuoco. Marcarono la differenza lo straordinario ardimento dei volontari nel corpo a corpo con baionetta inastata e l'espediente "sudamericano" di sparare soltanto a distanza ravvicinata. A tambur battente Garibaldi portò i suoi in direzione di Como: non voleva lasciare agli austriaci il tempo di rifiatare. Qui lo attendeva ancora von Urban con 8.000 effettivi più artiglieria e cavalleria. Nell'incertezza il maresciallo austriaco aveva fatto presidiare entrambe le vie d'accesso al centro lombardo: da sud passando per Olgiate e da ovest attraverso il Passo di San Fermo. Garibaldi finse di imboccare la prima, salvo poi virare decisamente a nord e il 27 maggio investire l'avamposto austriaco trincerato nell'oratorio di San Fermo. Dell'assalto venne incaricato il tenente colonnello Giacomo Medici. I Cacciatori vennero posti su tre colonne: la prima sotto la guida del capitano Cenni (composta da una compagnia più i Carabinieri genovesi), avrebbe dovuto realizzare un attacco diversivo da sinistra; la seconda colonna del capitano Carlo De Cristoforis, assistita da un'altra compagnia, dare l'attacco centrale appena la prima fosse scattata in avanti; infine la terza, affidata al capitano Vecchieri, coprire sulla destra l'eventuale ritirata degli austriaci. Il piano fu compromesso dalla fretta di qualche volontario della prima colonna che aprì il fuoco anzitempo e indusse De Cristoforis ad un assalto prematuro che permise agli austriaci di contrattaccare. Il pronto intervento del Medici, questa volta con tutte e tre le colonne in marcia, riportò la battaglia intorno al santuario. Sia pure subendo gravi perdite, i garibaldini costrinsero gli austriaci a ripiegare. Occupate le alture che accompagnavano alla città, i Cacciatori ebbero la meglio anche sulla controffensiva organizzata dai nemici, costretti a risalire sentieri impervi offrendo ai Cacciatori un facile bersaglio. Impreparato a contrastare la guerriglia, von Urban preferì ripiegare ancora, questa volta a Monza, dove avrebbe atteso rinforzi. Garibaldi entrò a Como alle 21.30 trovando magazzini e bagagli lasciati dagli austriaci in fuga. Il bilancio fu di 13 morti, di cui tre ufficiali e 60 feriti per i Cacciatori e di 68 morti e 264 feriti per gli austriaci.

12 MAGGIO 1957

Una Ferrari piomba sugli spettatori: strage alla Mille Miglia

Una gara automobilistica funestata da un terribile incidente: nel rettilineo tra Cerlongo e Guinizzolo (Mantova) la vettura guidata dallo spagnolo de Portago esce di strada e uccide 9 persone

Durante la fase conclusiva della Mille Miglia, la gara di velocità su strada in un'unica tappa da Brescia a Roma e ritorno, nel pomeriggio del 12 maggio 1957 in testa c'era la Ferrari di Piero Taruffi (che poi vincerà) mentre un'altra Ferrari, la numero 531 di un nobile spagnolo, Alfonso de Portago, era lanciata all'inseguimento. Al fianco di de Portago c'era il giornalista americano Edmund Nelson. Nel lungo rettilineo tra Cerlongo e Guidizzolo, sulla strada napoleonica che collega Mantova e Brescia, oggi nota come strada statale 236 Goitese, dove le auto più veloci toccavano i 250 km/h, l'improvviso scoppio di un pneumatico fece sbandare la vettura di de Portago che, finita nel fossato, rimbalzò saltando l'intera carreggiata andando a schiantarsi sul ciglio sinistro, dove erano assiepati molti spettatori. L'incidente provocò la morte dei due occupanti la vettura e di nove spettatori, tra cui cinque bambini, oltre a numerosi feriti. In seguito alla tragedia, Enzo Ferrari, fondatore e presidente della casa automobilistica omonima e costruttore della vettura coinvolta, venne incriminato e rinviato a giudizio: il processo a suo carico si concluderà con l'assoluzione. Da quel momento, le corse motoristiche di velocità furono pesantemente limitate sull'intero territorio nazionale: la 12ma Milano-Taranto, che si sarebbe dovuta svolgere dieci giorni dopo, fu annullata. Sulla strada provinciale 236, in prossimità del luogo della strage, fu eretto un monumento commemorativo.

28 MAGGIO 1864

Massimiliano d'Asburgo approda in Messico per diventare imperatore

L'avventura centro-americana del fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe sarà sfortunata: abbandonato da alleati e francesi, viene catturato e fucilato dagli insorti

Amante del mare e dell'avventura, affascinato dalla Marina di cui divenne ammiraglio, Ferdinando Massimiliano d'Asburgo-Lorena, fratello minore dell'imperatore Francesco Giuseppe, era innamorato di Trieste, città dove si fece costruire il favoloso castello di Miramare. Decaduto dalla carica di vicere del Lombardo-Veneto a causa delle sue idee troppo liberali, nel 1859 Massimiliano si ritirò a vita privata nella residenza triestina con la moglie Carlotta del Belgio. Qui ricevette una delegazione della nobiltà messicana incaricata di offrirgli il titolo di Imperatore del Paese. Una proposta che l'Asburgo finì per accettare soltanto quattro anni dopo, quando in Messico – che nel frattempo era passato sotto l'influenza francese - un plebiscito aveva decretato la caduta del presidente Benito Juarez. Massimiliano salpò da Miramare insieme a Carlotta il 14 aprile 1864 per approdare a Veracruz il 28 maggio. In Messico trovò una situazione tutt'altro che pacificata, con i liberali di Juarez in armi contro le truppe francesi e indisponibili a riconoscerne il titolo al nuovo venuto. Gli inizi del regno di Massimiliano non furono affatto facili: da un lato la politica liberale del nuovo imperatore indispettì i suoi stessi alleati, dall'altra la dura repressione attuata contro l'opposizione non fece altro che esacerbare gli animi. Conclusa la Guerra di Secessione americana, gli Stati Uniti presero a rifornire di armi l'esercito di Juarez, cambio di rotta che convinse Napoleone III a ritirare le truppe dal Messico. Rimasto solo, Massimiliano venne catturato e fucilato il 19 giugno 1867. Le spoglie dell'Asburgo rientrarono in patria soltanto l'anno successivo: approdarono a Trieste e da lì vennero trasferite a Vienna dove furono sepolte nella Cripta dei Cappuccini, il mausoleo viennese degli Asburgo.

16 MAGGIO 1974

La cattura di Luciano Liggio, "primula rossa" di Cosa nostra

Latitante da anni, il boss corleonese viveva sotto falso nome in un anonimo appartamento milanese. Lo catturarono i militari grazie alle indagini della Guardia di finanza su un sequestro di persona

Divenuto capo della mafia di Corleone, dopo aver fatto assassinare l'anziano boss Michele Navarra, Luciano Liggio venne arrestato una prima volta nel 1964 e assolto per mancanza di prove in due successivi processi. In seguito sfuggì al controllo della legge riparando nel Nord Italia per arricchirsi con i sequestri di persona. Divenuto l'introvabile "primula rossa" di Cosa nostra, venne arrestato a Milano proprio in seguito all'indagine su un rapimento. La Guardia di finanza riuscì a rintracciare il nascondiglio dove l'imprenditore Luigi Rossi di Montelera era tenuto prigioniero dai sequestratori, una botola sotto un cascinale di Treviglio (Bergamo), in cui furono ritrovate quattro bottiglie di Dom Perignon che provenivano dall'enoteca gestita da un mafioso fedelissimo di Liggio. Intercettando le utenze telefoniche del negozio, gli inquirenti sentirono parlare un certo "zu' Antonio", cui gli altri indagati si rivolgevano in modo deferente. La sera del 16 maggio 1974 i militari della Guardia di Finanza andarono a bussare a un appartamento di via Ripamonti a Milano, dove abitava il fantomatico "zu' Antonio" e a sorpresa vi trovarono Liggio insieme a una sua compagna, Lucia Parenzan, e al figlio nato dalla loro relazione. Il boss, che viveva sotto il falso nome di Antonio Farruggia, non oppose resistenza. Processato per la terza volta, fu condannato all'ergastolo. Liggio morirà di infarto il 15 novembre 1993 nel carcere sardo di Badu' e Carros. ●

29 MAGGIO 1953

L'uomo conquista l'Everest, la vetta più alta del mondo

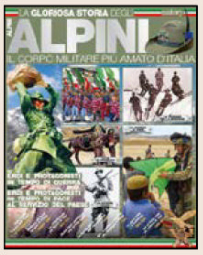
Alle ore 11.30 il neozelandese Edmund Hilary e il nepalese Tenzing Norgay salendo dal versante nepalese raggiunsero gli 8848 metri della cima e vi rimasero per circa 15 minuti

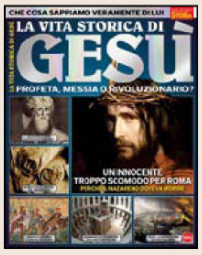
Il neozelandese Edmund Hillary e il nepalese Tenzing Norgay il 29 maggio 1953 realizzarono una delle più grandi imprese compiute dall'uomo: raggiunsero per primi la cima del monte Everest che, con i suoi 8848,86 metri sul livello del mare, è la montagna più alta della Terra. La sua altitudine venne accertata con una discreta precisione alla metà dell'Ottocento, lo stesso periodo nel quale in Europa si sviluppò l'alpinismo nella sua forma moderna. La possibilità di raggiungere la cima più alta del mondo, però, rimase per molti anni un desiderio proibito. Dopo molti tentativi infruttuosi, il Regno Unito nel 1953 organizzò una spedizione senza badare a spese. Il comando fu affidato a un colonnello dell'esercito, John Hunt, e la squadra era composta da undici britannici e due neozelandesi, insieme a un gran numero di sherpa. Hunt decise che sarebbero stati fatti tre tentativi di giungere in cima e che a ognuno di essi avrebbero preso parte due persone, da lui scelte volta per volta. Il campo per l'assalto finale fu allestito a oltre 7.000 metri di altitudine e da esso il 26 maggio prese avvio il primo tentativo di scalata, ma i due alpinisti scelti da Hunt non riuscirono ad andare oltre gli 8.750 metri. Fu coronato da successo, invece, il secondo tentativo: Edmund Hillary, un apicoltore neozelandese, e Tenzing Norgay raggiunsero la cima dell'Everest il 29 maggio 1953, alle ore 11:30. ●

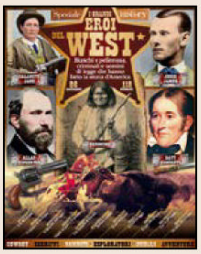
MONOGRAFIE STORICHE
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

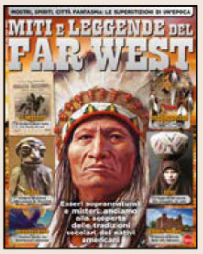
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale









■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

I GIORNI DELLA

COMPAGNI! CAMERATI! LA

VENDETTA
GUERRA NON È FINITA!

Nel 1945, cessato il conflitto, non tutti anelavano alla pace, odio e frustrazione non erano sopiti: da destra e da sinistra si era decisi a chiudere i conti rimasti in sospeso. La guerra civile continuava in modo sotterraneo, con attentati e stragi che lacerarono il Paese e seminarono morti e nuovi rancori

di Pino Casamassima

La visione dei cadaveri esposti sul marciapiede, sotto un distributore di benzina, è raccapricciante. È il 10 agosto 1944. Fa caldo, è una giornata afosa tipica di un'estate milanese, le mosche ronzano fastidiose, si posano ovunque, si fermano sul sangue rappreso di quei cadaveri, poi riprendono i loro giri, prendono di mira un ragazzo fermo su una bicicletta. Lui non le sente neanche, lascia che una gli passeggi sulla fronte. Non vede, non sente nulla, solo quell'orrore. Gli occhi fissi su quei corpi martoriati. Erano i suoi compagni. Li conosce uno per uno, nome per nome, viso per viso. Conosce le loro famiglie, le loro storie. Tutto finito, in un attimo. Presi dalle gabbie di San Vittore e portati al macello di piazzale Loreto. Per rappresaglia. Una donna tenta di avvicinarsi a quel cumulo d'uomini; viene scacciata via da chi poi sferra un calcio a un cadavere. Uno a caso. Sono tutti uguali per quelli della Muti. Sono loro, quelli della Legione Autonoma Mobile Ettore Muti, corpo militare della Repubblica Sociale Italiana, che hanno eseguito quello scempio. Li hanno caricati su un camion all'alba, li hanno portati lì e sbrigativamente fuci-

Nella foto, la strage di Portella della Ginestra, avvenuta il 1 maggio 1947. Durante la Festa dei lavoratori, la banda criminale di Salvatore Giuliano sparò sulla folla. Fu una strage politica.

lati. Due avevano tentato la fuga, ma erano stati crivellati di colpi alle spalle. Poi avevano scritto un cartello e l'avevano gettato in mezzo a quei corpi senza più respiro. "Assassini". Così hanno scritto. Quei cumuli di carne, nervi, ossa, da vivi erano degli "assassini", ossia partigiani, cioè, "Banditi", come stava scritto sui cartelli appesi al collo degli impiccati ai lampioni, agli alberi, alle gru. Per quel ragazzo in bicicletta, invece, erano stati "compagni", e ora non ci sono più.

Il macabro show si ripete

Quel ragazzo si chiama Giulio Paggio e ha 19 anni, essendo nato a Saronno il 20 settembre 1925. Stringe le dita sul manubrio, guarda con odio quegli uomini in divisa che parlano fra loro ad alta voce, ridono, insultano i morti, qualcuno gli lancia contro quel che resta di una sigaretta, qualcun altro sputa. Le donne piangono, in silenzio, lontane. Uno strazio senza rimedio per un padre, un fratello, un marito, un amore appena nato.

Giulio serra i pugni fino a farli dolere, poi monta in sella e comincia a pedalare. Incrocia lo sguardo di un giovane in divisa: avrà la sua età, ma il suo è un cuore nero, come gli altri che hanno sparato e adesso indugiano a godersi lo spettacolo: anche lui non ci penserebbe due volte

a spargli se potesse leggere nei suoi pensieri. Giusto una frazione di secondo, poi via, pedala con la vista annebbiata da lacrime di rabbia impotente. Imbocca viale Abruzzi. È lì che due giorni prima era iniziato tutto.

Quel giorno, l'8 agosto, su un camion tedesco era scoppiata una bomba: l'autista, Heiz Kuhn, era rimasto leggermente ferito, mentre i came-

Pietro Secchia, vicesegretario del PCI durante il periodo di attività della Volante Rossa.

IL COMUNISTA CHE SOGNAVA LA LOTTA ARMATA

Pietro Secchia al tempo della Volante Rossa era il vicesegretario del PCI: un ruolo che Togliatti astutamente gli aveva concesso per imbrigliare così nella linea del partito le spinte rivoluzionarie di un esponente di spicco che tanta influenza aveva e poteva avere ulteriormente su tutti coloro che ritenevano di dover proseguire la lotta iniziata con la Resistenza, con lo scopo dichiarato di conquistare il potere.

Arrestato durante il fascismo e liberato nel 1943 dopo la caduta di Mussolini, Secchia rappresentò un modello di riferimento non solo per quei partigiani che videro in Togliatti e nella sua politica moderata un tradimento del partito comunista – Volante Rossa in primis – ma anche per quelle formazioni armate che si creeranno negli anni Settanta, a cominciare dalle Brigate Rosse. La sua morte, avvenuta nel luglio del 1973, a 69 anni, coincise con l'ascesa del neonato partito armato di Curcio. Molti sospettarono contatti di Secchia con alcuni esponenti della futura lotta armata, nonostante lui si fosse affrettato a smentire «ogni illazione al riguardo», mettendo anzi nero su bianco la sua contrarietà alla lotta armata in un Paese emancipato democraticamente e socialmente come l'Italia.

Recatosi nel Cile, Secchia fu l'ultimo esponente politico europeo a incontrare il presidente Salvador Allende prima che questi venisse ucciso nei giorni del golpe di Pinochet, notoriamente orchestrato dalla CIA. Rientrato in Italia, Secchia cominciò ad accusare malesseri misteriosi che lui attribuì ad avvelenamento di agenti americani. Malesseri che ben presto si aggravarono fino alla morte, che lo colse il 7 luglio del 1973. •

rati a bordo restarono illesi; però erano morti 6 passanti e 11 furono i feriti. Nel caos che era seguito, agli ordini in tedesco si era udita quella parola agghiacciante: Vergeltung, rappresaglia!, che richiamava alla mente quello che era successo a Roma, nemmeno cinque mesi prima. In quel caso una bomba dei GAP, i Gruppi d'Azione Patriottica, aveva ucciso 33 SS in via Rasella e per rappresaglia 335 italiani erano finiti nelle Fosse Ardeatine. Pedala forte il ragazzo in bicicletta, corre via da quell'orrore di piazzale Loreto, ma tutto questo e altro ancora gli gira nella testa. Il suo nome, un anno dopo quel giorno terribile d'agosto, diventerà famoso, temuto, esecrato. Non Giulio Paggio, ma il suo nome di battaglia, tenente Alvaro, comandante di un'organizzazione armata, terrore dei fascisti, la Volante Rossa Martiri Partigiani, chiamata così in onore di quei morti di piazzale Loreto, ma anche di tutti gli altri che avevano dato il sangue per liberare il paese dall'oppressione nazifascista.

Giustizia prima della pace

Otto mesi dopo, il 29 aprile 1945, si ripete la stessa scena, a parti invertite. Mentre nelle strade di Milano si esulta, si ride, ci si abbraccia tra sconosciuti - la guerra è finita, l'Italia è libera! – piazzale Loreto si riempie gradatamente di una folla ammutolita: di nuovo cadaveri martoriati, oscenamente appesi come manzi scannati: questa volta non si tratta di partigiani ma di alcuni capintesta del regime, incluso l'uomo che il regime lo ha inventato: Benito Mussolini, ridotto a un ammasso informe di pelle, carne e sangue. Nessuna pietà nemmeno per loro: i cadaveri presi a calci, a pugni, a sputi. Sulla Petacci qualcuno aveva orinato, fra sberleffi e risate grasse. Tutto il rancore accumulato nei quindici mesi orrendi della guerra civile – partigiani contro nazifascisti – vissuti nel terrore, tra arresti, rastrellamenti deportazioni, torture, rappresaglie.

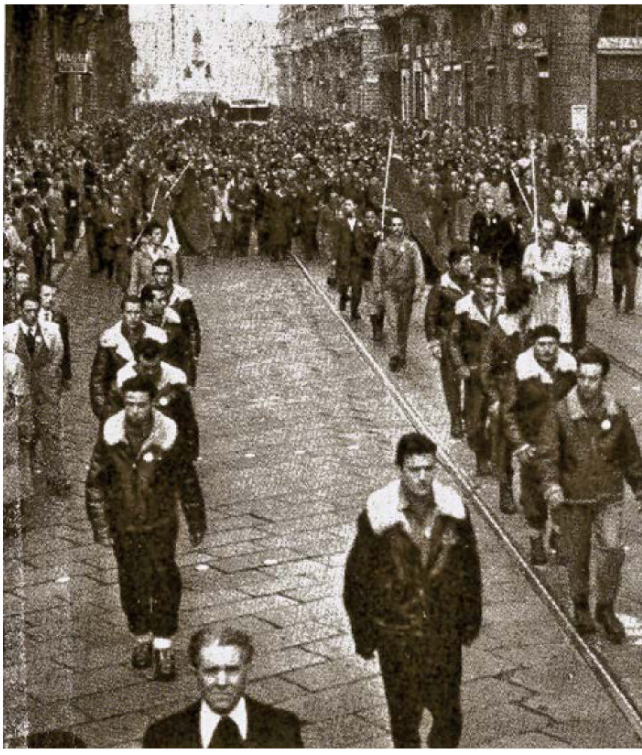
Finiva così, nel peggiore dei modi, un'avventura cominciata il 10 giugno 1940, quando a Roma dal fatale balcone di piazza Venezia, migliaia di italiani avevano esultato nel sentire pronunciare quelle parole dal Duce: «La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e Francia». Le immagini di quel comizio dell'Istituto Luce riproducono un consenso imbarazzante per i posteri e per chi aveva capito che quella decisione – l'entrata in guerra – sarebbe stata una tragedia. E così era stato: cinque anni, tanti ne erano passati. Cinque anni di dolore, morte, fame, angherie, soprusi, disperazione, per non parlare dell'immane tragedia della deportazione degli ebrei: italiani senza colpe messi al bando dall'ignominia delle leggi razziali. Senza dimenticare la beffa, in quel quinquennio, dell'8 settembre del «Tutti a casa!». La breve illusione della guerra finita e l'inizio, al nord, della guerra civile: la Repubblica Sociale Italiana contro la Resistenza, italiani che massacravano altri italiani, mentre i tedeschi marciavano nelle strade portando il terrore della vendetta germanica per il tradimento subito. Questa volta, in quei giorni di fine aprile, era finita davvero: calava il sipario, si poteva cominciare a dimenticare.

A sinistra, Piazza della Loggia, a Brescia, pochi istanti dopo l'esplosione: fu un attentato di stampo fascista compiuto nel 1974.

Ferruccio Parri, capo del governo italiano nell'immediato dopoguerra, tra il 21 giugno e il 10 dicembre 1945.

Nel Milanese, tra il 1945 e il 1949, una banda armata comunista, capitanata dal giovane ex partigiano Giulio Paggio, proseguì la lotta contro i fascisti disattendendo l'ordine di consegnare le armi dopo la Liberazione.

Ma non tutti erano d'accordo di voltare pagina, una parte non piccola degli italiani – quelli che più avevano sofferto la repressione spietata dei nazifascisti - non si rassegnava a interrompere la lotta solo perché erano arrivati gli Alleati a chiudere la partita. La parola "pace", che risuonava da ogni parte, non doveva significare che chi aveva rubato, ucciso, torturato, non dovesse pagare. «No, che



Con quella orripilante messa in scena, in piazza Loreto si sfogò tutto il rancore accumulato nei quindici mesi della guerra civile – partigiani contro nazisti - vissuti nel terrore, tra arresti, deportazioni, rappresaglie.

La Casa del Fascio (poi Casa del Popolo) di Lambrate, vicino all'ex Municipio, che divenne sede della Volante Rossa.
Nel tondo, l'ausiliaria della X^a Mas Brunilde Tanzi, uccisa nel 1947 dagli uomini della Volante Rossa.

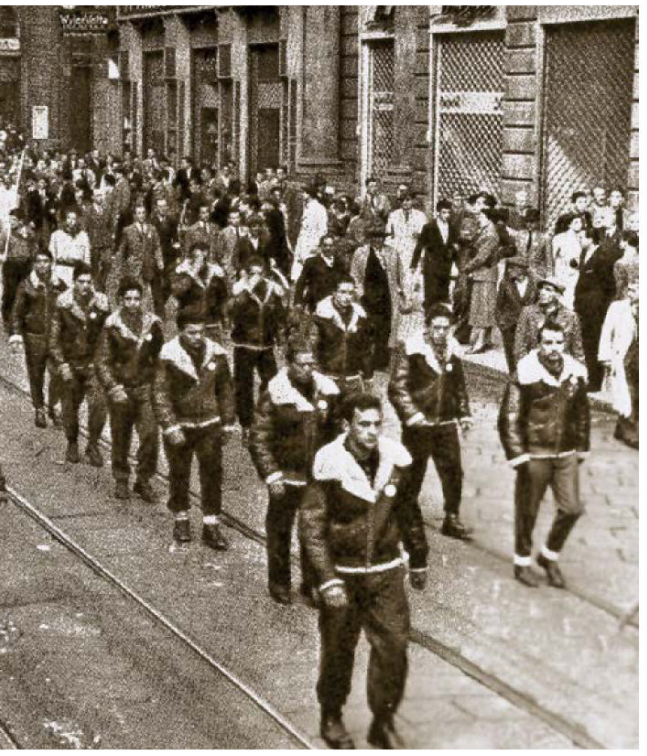
non è finita», proclamava Giulio Paggio fremente di rabbia nelle riunioni degli ex combattenti della resistenza. «Prima della pace bisogna chiudere i conti, se non vogliamo lasciare impuniti tutti quei fascisti che hanno massacrato i nostri amici, i nostri fratelli, le nostre donne, i nostri compagni. Vogliamo che questi maledetti tornino a circolare per le strade come se niente fosse? Che addirittura tornino a governarci con quelli che sono rientrati dai loro rifugi all'estero o si sono nascosti in Vaticano? È questo che davvero volete? Beh, io no! Io no, cazzo! Io non ci sto!». Qualcuno, quelli che non se la sentivano di riprendere le armi, aveva alzato le spalle e se n'era andato. Gli altri, quelli che erano rimasti, sarebbero diventati gli uomini del tenente Alvaro. Per loro la guerra non era ancora finita, avrebbero deciso loro quando finirla. «E se il partito non è d'accordo, peggio per lui», aveva concluso il comandante.

Il partito, capeggiato da quel modello di moderazione di Palmiro Togliatti, non era affatto d'accordo. Non come Pietro Secchia: se fosse stato per lui, lui avrebbe «fatto come in Russia», quando nel 1917 i contadini in divisa dell'esercito zarista avevano tirato i fucili della Grande Guerra e li avevano puntati contro il Palazzo d'Inverno di Nicola II Romanov. Ma le redini del partito erano in mano al "Migliore", che era un uomo moderato, che fin dall'anno prima, in un discorso a Salerno, aveva promosso la via dell'unità nazionale. E Togliatti, ora che la pace era tornata, faticava non poco a tenere a bada le pulsioni rivoluzionarie della sua base. Molti partigiani rossi, che erano stati decisivi nella vittoria contro gli invasori tedeschi, non volevano saperne di consegnare le armi alle autorità come erano esortati a fare.

Spedizioni punitive in bicicletta

Infatti, fin dai primi giorni di pace si verificarono episodi di vendette personali e tra i "vendicatori" spiccava la Volante Rossa, come poi fu chiamata, i cui uomini non solo non consegnarono le armi, ma si erano organizzati sotto il comando del tenente Alvaro e colpivano i criminali impuniti, o presunti tali, in nome della giustizia proletaria. E la lista nera, a Milano come in tutto il nord, era lunghissima.

La caccia ai fascisti responsabili di nefandezze durante il regime, e soprattutto durante la RSI, cominciarono all'indomani della Libera-



zione. A rastrellare il territorio milanese era la Volante Rossa. In altre aree del Paese, in Piemonte come in Emilia Romagna e nel Lazio, c'erano altri gruppi di ex partigiani a saldare i conti in sospeso, rendendosi in alcune occasioni protagonisti di vendette efferate, come accadde nel cosiddetto "triangolo rosso" (o "della morte") compreso fra le province di Reggio Emilia, Ferrara, Bologna.

La Volante rossa, benché dotata di scarsi mezzi, era organizzata come un reparto paramilitare. Oltre che ex partigiani, della Volante facevano parte anche giovanissimi affascinati dal mito del "Sol dell'avvenire", e perfino ragazzi nati nel 1932, come il Galletti, non a caso chiamato "Cucciolo" per i suoi 13 anni, o il quindicenne Ricotti, che come nome di battaglia prese quello di "Sbarbà" (imberbe). Le azioni venivano compiute quasi tutte in bicicletta: il mezzo più sicuro per dileguarsi nel reticolato cittadino, silenzioso e veloce. Azioni che non sempre erano mortali. Potevano anche riguar- ▸

La Volante Rossa apre il corteo del PCI in occasione dell'anniversario della Liberazione, il 25 aprile 1948.

L'ATTENTATO DI VIA RASELLA E LA FEROCE RAPPRESAGLIA

L'attentato dell'agosto del 1944 di viale Abruzzi a Milano, che provocò la rappresaglia per cui 15 partigiani vennero prelevati dal carcere di San Vittore e uccisi in piazzale Loreto, aveva avuto un antefatto a Roma, il 23 marzo precedente, quando, in via Rasella, una bomba dei partigiani del GAP aveva ucciso 33 soldati tedeschi e due civili, fra cui un bambino di 12 anni, Piero Zuccheretti. La morte di quest'ultimo, negli anni successivi, sarebbe stata al centro di un procedimento civile di risarcimento contro i partigiani gappisti responsabili di quell'attentato, che avrebbe spaccato in due l'Italia durante un processo in cui i settori più conservatori e di destra del Paese avrebbero sostenuto la tesi della colpevolezza dei gappisti, che avevano portato a termine un'azione di guerra non curandosi della presenza di un bambino tra le vittime designate.

L'11 maggio 1957 la Corte di Cassazione pose fine alla diatriba dichiarando inammissibile il ricorso contro la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Roma, che nel 1954 aveva respinto qualsiasi risarcimento. «I competenti organi dello Stato», scrissero i giudici della Corte suprema, non hanno ravvisato alcun carattere illecito nell'attentato di via Rasella, ma anzi hanno ritenuto gli autori degni del pubblico riconoscimento, che trae seco la concessione di decorazione al valore [...] Non vi sono quindi rei da una parte, ma combattenti".

Erich Priebke.

Il giorno dopo l'attentato seguì una feroce rappresaglia voluta da Hitler in persona (che pretendeva la morte di cinquanta civili italiani per ogni tedesco e la deportazione nei campi di concentramento di altri mille). Le modalità furono stabilite in una riunione a tre – dopo una consultazione telefonica con il Führer – fra il generale Mälzer, il colonnello Kappler e il generale von Mackensen. Il feldmaresciallo Kesselring si adoperò per far scendere la pretesa dei civili oggetto della rappresaglia da 50 a 10, ma non per ragioni umanitarie, bensì per l'impossibilità di mettere insieme una così spropositata cifra di civili da passare per le armi (1.650), considerando che già arrivare alla cifra di 335 da prelevare dalle carceri di Regina Coeli fu impresa ardua, tanto che alcune persone furono prese a caso per strada. A svolgere il compito di carnefice nelle Fosse Ardeatine fu incaricato il capitano Erich Priebke. •

Gino Bartali vinse il Tour de France nel 1948. La sua vittoria distolse gli animi degli italiani dal conflitto tra rossi e neri, in un momento di tensione esplosiva.

dare un semplice fascista o un delatore o un informatore della polizia che veniva sequestrato per alcune ore, interrogato e rilasciato dopo avergli raccolto tutte le informazioni possibili, spesso di scarsa importanza, e poi congedati con il "consiglio" di non occuparsi più di politica. Non a caso, questa "tecnica" sarà adottata dalle future Brigate Rosse – che avranno nella "Resistenza incompiuta" uno dei loro miti – nel loro primo quinquennio di vita: i primi sequestri messi a segno si svolgeranno tutti con queste "bonarie" modalità.

Rigurgiti di guerra civile

Ma nell'immediato dopoguerra la situazione era profondamente diversa rispetto a quella in cui opereranno i brigatisti: la Volante godeva infatti di un appoggio incondizionato non solo da parte di larghe aree della popolazione di Milano e del suo hinterland, ma perfino di alcune sezioni del PCI, i cui militanti segnalavano dove si nascondeva un fascista, per non dire di alcune fabbriche, i cui operai chiedevano l'intervento della Volante per far riassumere una tuta blu licenziata o per ridurre a più miti consigli le pretese di produzione di un "padrun". Vertenze che venivano risolte scavalcando le trattative sindacali.

Come non bastasse, a collaborare con la Volante c'erano anche alcuni agenti delle forze dell'ordine, carabinieri compresi, che scambiavano informazioni con gli uomini del tenente Alvaro e li appoggiavano negli appostamenti, svolgendo il ruolo istituzionale di scovare e arrestare il fascista ricercato. La Volante aveva una sede a Lambrate, nella ex-Casa del Fascio diventata Casa del Popolo, al numero 12 di via Conte Rosso, e possedeva anche un camion (un Dodge acquistato a un'asta) su cui caricare i militanti quando servivano molte braccia, in alternativa a uno stormo di biciclette che avrebbe dato nell'occhio, considerato che avevano adottato delle divise, create riciclando e sistemando quelle lasciate dagli Alleati, soprattutto giubbotti dell'aviazione americana. Era strutturata su tre livelli. Il primo livello comprendeva il nucleo di cui faceva parte la leadership del comandante Alvaro (il giovane e attivissimo Giulio Paggio), cioè quello che prendeva le decisioni. Il secondo livello – che sommava una ventina di militanti – era destinato alle azioni, il terzo era rappresentato dall'immagine pubblica della Volante, una sessantina di uomini che partecipavano a manifestazioni ufficiali di commemorazione dei morti partigiani o per sfilare nei cortei, sempre pronti a intervenire in caso di necessità, come l'assalto di qualche squadraccia fascista.

Anche sull'altra sponda c'era infatti chi schiumava di rabbia, ed erano coloro che si sentivano traditi dagli italiani opportunisti, quelli che per vent'anni erano stati anche loro fascistissimi e poi, visto che le cose si mettevano male, erano passati precipitosamente dalla parte dei nemici. Gente messa al bando, che aveva perso il lavoro,

Cerimonia in Piazzale Loreto, a Milano, per commemorare le vittime della strage nazi-fascista nel 1943. In quello stesso luogo furono appesi i cadaveri di Mussolini, della Petacci e di altri gerarchi fascisti nel 1945.

A sinistra, il prefetto di Milano, Ettore Troilo, ex comandante della Brigata Maiella, distintasi nella Resistenza e una delle pochissime a essere state aggregate all'esercito alleato.

i privilegi, la rispettabilità, ed era segnata a dito per il passato in camicia nera. Ed erano molti, moltissimi: soprattutto quelli che avevano avuto ruoli di potere e che ne avevano più o meno abusato.

Il trascorrere del tempo non placava gli animi, anzi il contrario. Nell'immediato dopoguerra vi era stata una relativa calma, tanto da far sperare che le ferite si stessero rimarginando. Ma il fuoco covava sotto la cenere e già dall'autunno del 1945 erano decine le formazioni neofasciste che si riorganizzavano e nottetempo davano fuoco a sedi di partiti di sinistra o sindacali o Case del popolo.

Agli inizi di dicembre, la polizia scovò a Milano un arsenale in un covo neofascista delle SAM (Squadre d'Azione Mussolini), ma grande fu lo stupore dell'opinione pubblica quando, nel gennaio del 1946, si scoprì addirittura una sorta di "governo neofascista", composto da ex militi della Muti e della GNR, la Guardia nazionale repubblicana della RSI, riuniti sotto il comune ombrello del Movimento nazionale italiano, in contatto con il Pdf (Partito Democratico Fascista). Il livello di attenzione della Volante rossa si alzò di conseguenza e si intensificò "la caccia al fascista".

A infiammare ulteriormente gli animi provvide un episodio relativamente veniale verificatosi ancora a Miano, in Piazza del Duomo, il 30 maggio, quando tre fascisti armati di mitra imposero ad alcuni operai, che stavano lavorando a insegne luminose, di comporre con le lettere di quelle stesse insegne la scritta "Viva il duce. Il fascismo non è morto". Mezz'ora dopo era stata lanciata una bomba contro la sede provinciale del PCI.

Esasperato da tanta impudenza, il comandante Alvaro fu definitivamente determinato a fare piazza pulita di quel rigurgito nero. Decise di compiere cioè quella bonifica che la pubblica amministrazione non dimostrava di saper fare.

Più liberi delle forze dell'ordine, che cercavano chi si era macchiato di crimini durante il regime ma con i limiti imposti dalla legge, gli uomini di Alvaro riuscirono a portare a termine colpi significativi, intercettando e "mettendo le mani addosso" a capi e capetti delle nuove formazioni neofasciste, con alcuni dei quali diedero sfogo a tutto il rancore che ancora li annebbiava ripagando la violenza con la violenza. Vennero così a galla (letteralmente, nel caso di cadaveri restituiti da fiumi e canali) crimini senza nome, ma i cui responsabili erano spesso ben noti. Altri vennero rinvenuti in alcuni cimiteri, come un commerciante di Sesto San Giovanni, centro industriale dell'hinterland milanese definito la Stalingrado d'Italia per la sua fortissima componente comunista fra una popolazione per la gran parte operaia. In un caso dei tanti, la polizia, dopo tre giorni di ricerche, rinvenne lungo l'argine di un canale nei pressi di Marcheno, vicino a Monza, il corpo di un uomo di cui la famiglia aveva denunciato la scomparsa, con tre proiettili in corpo e un biglietto sul petto: «Così si pagano quelli delle SAM».

La Volante Rossa godeva dell'appoggio di larghe aree della popolazione di Milano e perfino di sezioni del PCI, i cui militanti segnalavano dove si nascondevano i fascisti da punire per i loro crimini durante il regime.

L'amnistia di Togliatti

Per la sua guerra privata contro i fascisti sempre più attivi, la Volante aveva messo a punto una tecnica: si presentava nelle case dei "ricercati" con tanto di divisa da agenti di polizia e si portava via "il sospetto". «Ma dove lo portate?!». «Non possiamo dirle niente signora, avrà notizie». E quando la signora interpellava la questura, scopriva con raccapriccio che nessun agente era stato incaricato di compiere quell'arresto. E a quel punto non le restava che cercare un cadavere.

E tutto questo sarebbe durato a lungo: nel 1947, con quello stratagemma sarà ucciso anche Ferruccio Gatti, responsabile milanese dei Far, i Fasci di Azione Rivoluzionaria, nonché ex ▸

Palmiro Togliatti ricoverato in ospedale dopo l'attentato del 14 luglio 1948.
In alto a destra, la tomba di Mussolini al Cimitero Maggiore di Milano dopo il trafugamento della salma.
Sotto, lo stemma della Legione Ettore Muti, uno dei reparti più spietati della Repubblica Sociale Italiana.

squadrista nel 1921 e poi generale della repubblica Sociale Italiana. Il commando incaricato della missione era composto da sei uomini in bicicletta, arrivati sotto lo stabile dove viveva il fascista: quattro rimasero davanti al portone d'ingresso e due in divisa salirono. Per farsi aprire la porta dalla cameriera dissero «Questura!», esibendo poi falsi tesserini. Raggiunto Gatti che si trovava in salotto con la moglie, gli scaricarono addosso le pistole. L'indomani, con la stessa tecnica uccisero Michele Petruccelli, che dopo un passato fascista si stava riciclando attraverso il Fronte dell'Uomo Qualunque, il movimento di destra fondato dal giornalista Guglielmo Giannini (*vedi BBC.H: n. 152*).

A far uscire dai gangheri il comandante Alvaro – come tanti altri che avevano sofferto il pugno duro della Repubblica Sociale Italiana - fu l'Amnistia varata da Togliatti il 22 giugno 1946. Convinto di arrivare così a una più facile e veloce pacificazione nazionale, il segretario del PCI che faceva parte del primo governo del dopoguerra capeggiato da Ferruccio Parri, un ex partigiano stimato da tutti perché ritenuto equidistante tra le due anime della Resistenza: la sinistra comunista e la destra cattolica. Togliatti, che pure della sinistra comunista era il leader, in veste di ministro di Grazia e Giustizia, decise a sorpresa di mettere una croce sul passato per favorire la pacificazione nazionale con un'amnistia che vuotava le carceri dei fascisti che non si erano macchiati di gravi crimini. Per colmo di ingiustizia – dal punto di vista di Alvaro e molti altri – il provvedimento non metteva sullo stesso piano detenuti rossi e detenuti neri perché a fronte di 4.127 fascisti che beneficiarono del "perdono" uscendo dal carcere, solo 153 erano gli ex partigiani rimessi in libertà. Questo perché ai fascisti, per beneficiare dell'amnistia, era stato sufficiente una dichiarazione scritta di fedeltà alla neonata Repubblica, fresca di venti giorni con il Referendum che aveva spedito a casa i Savoia, mentre gli ex partigiani dovevano dimostrare il loro contributo concreto alla lotta per la liberazione, provando di aver compiuto, individualmente, «fatti significativi e dimostrabili contro il nemico». Chi, per esempio, aveva contribuito a combattere il fascismo in altro modo, mettendo a rischio la propria vita, come tenere nascosti dei partigiani o ricercati dalle SS, svolgere azioni di appoggio o sabotaggi, favorire strategie di collegamento clandestino, aveva visto rigettate le sue istanze di scarcerazione perché doveva rispondere di reati quali sequestro di persona, violenza privata, danneggiamenti di cose pubbliche. Molti di questi ex partigiani restarono in galera per anni prima che venissero svolti quei processi che nella gran parte dei casi li mandarono liberi.

La rinascita fascista

Lo scioglimento del CLN, Comitato di Liberazione Nazionale, tra il 18 e il 20 luglio 1946, benché assolutamente logica, fu un'ulteriore mazzata nei confronti di chi, dopo aver contribuito a sconfiggere i nazifascisti, non riusciva nemmeno a trovare un posto di lavoro. Fu a questo punto che, delusi e amareggiati, molti di loro videro nella Volante l'unica organizzazione capace di evitare almeno che i fascisti rialzasse-

Giulio Paggio, leader della banda denominata Volante Rossa Martiri Partigiani, fotografato nel 1949.

ro la testa. Mentre altri non aspettarono l'organizzazione del comandante Alvaro e agirono per proprio conto: dissotterrate o recuperate dalle cantine e dai solai le armi mai consegnate dopo la fine della guerra, gruppi di diversa consistenza operarono in Piemonte, Emilia Romagna, Toscana e Lombardia, con Brescia fra le più attive sulle montagne della Val Camonica, la Val Trompia, la Valtellina, e la Val Sabbia a ridosso del Lago di Garda: tutte località che avevano ospitato i covi dei partigiani per tutti i 600 giorni della Repubblica Sociale Italiana.

Il fucile fu dunque ricaricato contro chi voleva ricacciare l'Italia sotto il tallone del fascismo con ogni metodo, compreso quello più barbaro: la bomba collocata tra la folla ignara con lo scopo di seminare il terrore, come quella che scoppiò a Milano, a Porta Genova, dov'era prevista una conferenza nella locale sezione del PCI. Uccise un bambino di cinque anni, di cui rimasero solo le scarpine e qualche brandello del suo corpicino innocente. A questo episodio è legata un'esecuzione attribuita a uomini della Volante Rossa. Uscito da San Vittore proprio grazie all'amnistia Togliatti, il giornalista fascista, attivo anche durante la Repubblica Sociale Italiana, Franco De Agazio, colpevole di avere scritto sul Meridiano d'Italia, il settimanale fascista fondato con il collega di professione e di fede politica Giorgio Pini, che quella bomba se l'erano praticamente messa gli stessi comunisti per incolpare i fascisti: era a loro che andava quindi addebitata la morte di quel povero bambino.

De Agazio venne freddato verso le otto di sera, mentre rientrava a casa dal giornale, con quattro colpi di pistola: due calibro 9 e due calibro 14. Un'esecuzione che generò una serie di violenze fasciste, fra cui molte aggressioni per strada e un attentato a colpi di pistola contro lo stesso Giulio Paggio, che riuscì a salvarsi miracolosamente rifugiandosi all'interno di un portone provvidenzialmente aperto. Altre bombe vennero disseminate in diversi punti della città. Una di esse contro la sede milanese del PCI di Piazza del Duomo, corredata di un teschio contenente una foto di Mussolini. Un ordigno venne depositato in piazzale Loreto con un biglietto che avvertiva: «Il fascismo non è morto e presto vi darà prova della sua vitalità».

Quasi a coronamento di una ormai conclamata rinascita fascista, il 26 dicembre di quel 1946 vide la luce il Movimento sociale italiano, violando in anticipo una prevista norma della Costituzione - che entrerà in vigore solo un anno dopo -che vieta la ricostituzione del partito fascista. Il Msi fu lasciato nascere e crescere per una scelta politica: quella di inglobare nell'alveo democratico del confronto politico un partito che, altrimenti, sarebbe stato condannato alla clandestinità, con azioni conseguentemente non controllabili. In qualche modo una sfida: i neofascisti dovevano sotto-

Anche dall'altra parte, tra coloro che erano segnati a dito per il loro passato in camicia nera, si covava rancore per quelli che fascisti erano stati ma avevano cambiato casacca e si erano assunti il compito di giustizieri.

Retata di fronte a Palazzo Barberini, a Roma, da parte di truppe tedesche e della RSI.

Sopra, un attivista della Repubblica Sociale viene arrestato dai partigiani: uno dei tanti casi di giustizia sommaria. A destra, Alcide De Gasperi leader della Democrazia Cristiana e capo del governo durante i difficili anni del secondo Dopoguerra.

mettersi alle regole di un regime democratico.

L'evolversi del quadro sociale e politico costrinse la Volante Rossa a mutare pelle e ruolo: da strumento di vendetta contro i fascisti che si erano macchiati dei peggiori crimini durante il regime a braccio armato del movimento operaio, in pratica un reparto d'ordine del PCI, strumento di difesa non di aggressione. Un ruolo con i crismi della legalità. Questo col consenso di Togliatti, che favorì questa conversione pacifica che evitava al suo partito l'imbarazzo di una milizia fuori controllo e nel contempo permetteva al suo partito di disporre di un valido strumento, affiancato alle forze dell'ordine, per scoraggiare ed eventualmente bloccare eventuali provocazioni fasciste.

La conquista della prefettura di Milano

Ma le turbolenze non erano finite. Quando, nel novembre del 1947 – cioè dopo che il PCI era stato espulso dal governo al ritorno da Washington di De Gasperi con generosi finanziamenti per le asfittiche casse italiane – il prefetto di Milano, Ettore Troilo, ex comandante della Brigata Maiella distintasi nella Resistenza e una delle pochissime a essere state aggregate all'esercito alleato, fu rimosso dal suo incarico dal ministro dell'Interno Mario Scelba. Allora gli uomini del comandante Alvaro si misero alla testa dell'assalto della Prefettura, che alla fine fu in balìa degli insorti, operazione avallata da Giancarlo Pajetta, un "duro" del PCI che quando telefonò a Togliatti per annunciargli trionfante «abbiamo preso la prefettura di Milano», si sentì rispondere gelidamente «Bravo, e adesso cosa te ne fai?».

Il segretario del PCI, dopo il suo ritorno da Mosca, dove si era rifugiato durante la guerra, aveva preso le redini del partito con la convinzione che doveva portarlo al potere con mezzi legali, grazie a una politica decisa ma moderata, rassicurante, smentendo l'immagine truce del suo partito che la propaganda della DC cercava di trasmettere all'elettorato. Gioco facile, data l'ombra opprimente proiettata dalla dittatura di Stalin sul partito comunista più forte dell'Occidente.

Per queste ragioni, la vistosa presenza nel partito di Giulio Paggio e della Volante Rossa era per Togliatti imbarazzante, e quando si recò a Milano per chiudere la campagna elettorale del 1948 – crocevia della recente storia italiana - evitò di farsi avvicinare dal Comandante Alvaro, che nel nuovo quadro politico non aveva più un ruolo accettabile. E subito dopo, la clamorosa sconfitta subita dal Fronte popolare alle elezioni convinse il comandante Alvaro che la strada "moderata" intrapresa da Togliatti era fallimen-

tare per il movimento operaio, e che la strada giusta era quella indicata da Pietro Secchia: prendere il potere con la forza.

Un'imprevedibile fiammata rivoluzionaria si verificò del tutto casualmente il 14 luglio successivo, quando Palmiro Togliatti fu raggiunto da tre colpi di pistola esplosi da Antonio Pallante, un giovane siciliano di destra ossessionato dalla minaccia – inesistente - della calata dei cosacchi sovietici nel nostro Paese. L'Italia si trovò sull'orlo della guerra civile, con morti e feriti in tutta la penisola: fu l'intervento di Togliatti in persona dal suo letto d'ospedale (insieme alla clamorosa vittoria di Bartali al tour de France, che distrasse l'opinione pubblica) che riuscì a evitare il peggio.

Paolo Finardi, membro della Volante Rossa, che riuscì a scappare in Cecoslovacchia con l'aiuto del PCI.

Il processo alla Volante Rossa

A Milano, gli uomini del comandante Alvaro ingaggiarono con le forze dell'ordine uno scontro furibondo, e quando Paggio decise di occupare militarmente la caserma dei carabinieri più importante di Milano per svuotarla delle armi, dalla sede del PCI partì una macchina con due uomini della federazione con l'incarico perentorio di fermare quel camion Dodge "carico di pazzi", come tuonò il segretario provinciale, riuscendo a intercettarlo a poche decine di metri dalla meta. «Tornate a casa», disse un funzionario del partito, «è tutto finito, lo sciopero è finito. Certo che siete dei veri incoscienti a viaggiare con tutto quell'esplosivo, basterebbe una buca a far saltare per aria voi e tutto quanto intorno». «Noi», gli rispose l'autista della Volante, «le buche le facciamo, non le prendiamo». Dopo la scaramuccia verbale gli animi si placarono e la Volante Rossa decise di tornare nei ranghi.

Dopo quel picco di ribellione, il PCI prese sempre più le distanze dalle suggestioni della Resistenza interpretata come la missione storica di portare a compimento la lotta armata iniziata contro il nazifascismo, rovesciando lo stato borghese e instaurando la dittatura del proletariato.

L'anno successivo, il 1949, segnò definitivamente il tramonto di un sogno rivoluzionario che però si era macchiato più volte del sangue di persone passate per le armi senza processo, senza giustizia, con una logica di vendetta, e la vendetta, come diceva Hegel, «è sempre giusta ma non è mai giustizia». Il corso politico della nuova Italia non poteva permettere che rimanessero impuniti una serie di omicidi, e per questo – con l'avallo di un PCI che aveva ormai completamente scaricato la Volante – vennero quindi spiccati mandati di cattura contro 32 persone appartenenti alla milizia privata del comandante Alvaro, cinque dei quali furono ineseguibili per latitanza. Le imputazioni andavano dall'omicidio alla violenza privata, alla devastazione, al danneggiamento di strutture pubbliche, alla detenzione di armi, fino all'associazione a delinquere. Un'accusa che omologava la Volante a una qualsiasi banda criminale, mentre gli uomini del comandante Alvaro non avevano mai rubato una lira a nessuno. Alla fine di un processo segnato da diversi tumulti davanti al tribunale e scontri fra forze dell'ordine e manifestanti a favore della Volante, 23 di essi furono condannati a pene diverse, gli altri quattro all'ergastolo: si trattava di Eligio Trincheri (graziato nel 1971 dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat), Paolo Finardi e Natale Buratto, oltre al capo, Giulio Paggio. Questi ultimi tre furono aiutati a fuggire in Cecoslovacchia dal PCI, che preferiva liberarsi in questo modo di scomodi ex compagni di un strada, poi graziati dal presidente Pertini nel 1978. Nel 1979 l'ex comandante Alvaro fece un breve ritorno in Italia. Si presentò nella sede del PCI di via delle Botteghe Oscure a Roma chiedendo di Berlinguer, ma gli dissero che il segretario non era in sede e che se voleva poteva lasciargli un messaggio. L'uomo che aveva inventato la Volante Rossa scosse le spalle e se ne andò. Morirà a Praga il 15 novembre del 2008, a 83 anni. ●

(Pino Casamassima è giornalista e autore di libri di Storia)

La nuova Italia non poteva permettere che rimanessero impuniti tanti crimini e per questo – con l'avallo del PCI che aveva ormai completamente scaricato la Volante – iniziarono gli arresti degli uomini del comandante Alvaro.

Squadristi della Muti gestiscono i servizi tranviari durante gli scioperi del 1943.

IL CASTELLO DI PAGAZZANO GIOIELLO VISCONTEO "SOLITARIO RIFUGIO" DEL PETRARCA

Testimone di importanti vicende storiche, il maniero, valorizzato oggi dai restauri in corso, è meta di visitatori e ospita spesso concerti, convegni, seminari e altre importanti iniziative. Grazie alla passione dei volontari di Civiltà Contadina, è sempre più un polo di attrazione culturale e turistica per tutto il territorio

di Elena Percivaldi

Con la sua pianta quadrata, il bel mastio e l'ampio fossato ancora oggi ricolmo d'acqua (unico esempio in territorio bergamasco), il castello di Pagazzano non è troppo diverso da come doveva apparire nella seconda metà del Trecento, quando Gian Galeazzo Visconti, allora duca di Milano, volle abbattere le due torri e le mura che cingevano il lato meridionale di un più antico maniero così da ricavarsi, nel bel mezzo della pianura bergamasca a due passi da Treviglio, un palazzetto residenziale corredato da giardino e decorato con raffinati affreschi. E anche oggi i requisiti per apprezzarlo ci sono tutti. Fortezza e dimora signorile, granaio e casa colonica, monumento e museo, il castello di Pagazzano ha saputo attraversare i secoli adattandosi, con grande spirito di resilienza, ai cambiamenti e alle sfide del tempo. Sicché ancora oggi tra le sue stanze sembrano riecheggiare i passi dei personaggi che nei secoli l'hanno frequentato, contribuendo in alcuni casi anche a "fare" la storia lombarda (e non solo): dal sanguigno Bernabò Visconti al più "sfuggente" Francesco Bernardino, che secondo alcuni sarebbe l'uomo a cui Alessandro Manzoni si ispirò per dar vita al personaggio dell'Innominato.

Nella pagina accanto, Bernabò Visconti, duca di Milano, riceve i nunzi di papa Innocenzo VI, nel 1361. A sinistra, Francesco Petrarca, che fu spesso ospite del castello di Pagazzano.

Testimone della Storia

La storia del castello affonda le sue radici, come spesso accade, in un passato nebuloso e oscuro, in questo caso immerso nella campagna bergamasca, umida e fertilissima, abitata sin dai tempi più remoti. Siamo infatti ai margini orientali della Gera d'Adda, nell'ampia fetta di pianura lombarda che si estende tra l'Adda e il Serio, delimitata a nord dal cosiddetto "Fosso bergamasco", il canale artificiale scavato nel XIII secolo – forse rimettendo in sesto una ormai vetusta opera romana – per mettere in comunicazione i due fiumi fra loro. Terra popolata dapprima dagli Etruschi e poi dai Celti, la Gera d'Adda passò tra il II e il I secolo a.C. in mano ai Romani, i quali seppero sfruttarne da par loro la posizione cruciale e la straordinaria ricchezza idrografica per scopi soprattutto agricoli.

Con la crisi dell'impero in età tardo-antica, la Gera d'Adda visse dapprima le scorrerie barbariche e poi l'arrivo dei Longobardi, che qui trovarono un luogo di stanziamento ideale, lambito da importanti vie di comunicazione che attraversavano la pianura per dirigersi verso le Alpi orobie e il centro Europa, ma anche non troppo lontano da Milano e soprattutto da Bergamo, sede di un potente ducato. Di tutto ciò i ritrovamenti archeologici danno ampia conferma, in particolare quelli rinvenuti nelle campagne intorno a Pagazzano e precisamente a Treviglio, Caravaggio (in frazione Masano) e Fara Olivana: necropoli con tombe ricche di armi e oggetti di corredo ora esposti nel Museo Archeologico Gran-di Opere, fiore all'occhiello del castello (*vedi box*).

Dopo il tramonto del regno longobardo, la Gera d'Adda passò sotto il dominio dei Franchi, quindi dei conti di Bergamo, feudatari dell'impero carolingio, e infine dei vescovi della città. Il nome di Pagazzano inizia a uscire dalle nebbie poco dopo il Mille, e precisamente nel 1032 quando viene citato per ben due volte – nella versione latina *Pagazanum* – nel testamento di un certo Lanfranco del fu Lanfranco da Martinengo, con il quale donava alla chiesa orobica i suoi beni e le sue terre. La pieve di Pagazzano, però, apparteneva storicamente alla diocesi di Pavia, sotto la quale rimase fino al 1820, quando passò sotto quella di Bergamo.

La prima menzione vera e propria del castello di Pagazzano risale al 1186, poco dopo la fine delle ostilità – con la pace di Costanza del 1183 – tra Federico Barbarossa e i Comuni, che dopo un trentennio di guerre erano riusciti a strappare all'imperatore il "permesso", in cambio di un tributo e del giuramento di fedeltà, di eleggere i propri magistrati e gestire le proprie prerogative di autogoverno. Il maniero passò così, insieme alla Gera d'Adda, sotto il con-

Gian Galeazzo Visconti e i figli Filippo Maria, Giovanni Maria e Gabriele Maria. Sotto, l'interno del Museo della Civltà contadina.

trollo di Milano, potenza-leader nel territorio lombardo, per restarci anche dopo che il progressivo mutamento delle istituzioni comunali verso la signoria portò il potere a essere conteso tra i Torriani – o Della Torre – e i Visconti. Il braccio di ferro ebbe ripercussioni pesanti anche sul territorio bergamasco e sulla Gera, che nel 1279 fu occupata dai Torriani i quali si appropriarono anche della fortezza di Pagazzano. La loro fu, tutto sommato, una dominazione breve: sconfitti in modo pesante da Ottone Visconti a Desio e poi cacciati da Castelseprio, dove si erano trincerati, i Torriani riuscirono momentaneamente a tornare in sella nel 1302 con Guido finché quest'ultimo, nel 1311, non fu cacciato da Milano causando la definitiva estromissione della famiglia dalla signoria della città. A trarne vantaggio furono i Visconti, da quel momento in poi dominatori pressoché indiscussi, per secoli, sulle terre lombarde.

L'illustre ospite Francesco Petrarca

Dopo le prime trasformazioni trecentesche volute da Gian Galeazzo Visconti, nei secoli seguenti il castello vide l'aggiunta di altri edifici – tra cui il granaio e le stalle – un loggiato e una scalinata, portando così a compimento la sua trasformazione da roccaforte difensiva a villa padronale.

E proprio con i Visconti il castello di Pagazzano diventò un punto di riferimento non solo

TANTI MUSEI IN UNO

Dopo le prime trasformazioni trecentesche volute da Gian Galeazzo Visconti, nei secoli seguenti il Castello visconteo vide l'aggiunta di altri edifici – tra cui il granaio e le stalle, un loggiato e una scalinata – portando così a compimento la sua trasformazione da roccaforte difensiva a villa padronale.

Oggi il castello ospita un importante Museo della Civiltà Contadina, che raccoglie circa 2.000 tra utensili, attrezzi, strumenti di lavoro e altri oggetti a testimonianza dell'economia e della società del passato. Nell'ala nord occidentale si trova invece il Museo Storico di Pagazzano e dei Castelli di Confine che tramite postazioni multimediali interattive illustra ai visitatori le fortificazioni della Bassa Bergamasca, la storia del Castello, i recenti restauri e il funzionamento del bellissimo torchio di legno per la spremitura dell'uva datato 1736 (nonché un suggestivo "Dialogo Impossibile" tra Bernabò Visconti e il condottiero Bartolomeo Colleoni). A proposito del torchio, si dice che lo stesso Bernabò lo avesse utilizzato per torturare alcuni gabellieri di Bergamo, rei di aver costretto i suoi contadini a pagare una tassa: leggenda suggestiva ma improbabile, essendo appunto il marchingegno settecentesco, come mostra anche la targa ben visibile. Così come poco plausibile è la macabra vicenda delle vergini sedotte dai "bravi" e poi fatte sparire nei pozzi (in realtà ben più prosaiche cisterne per la raccolta dell'acqua piovana) dopo essere state barbaramente uccise. Più fondamento ha forse quel che si dice a proposito del misterioso Innominato citato nei "Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni, che secondo alcuni sarebbe da identificare con quel Francesco Bernardino Visconti, feudatario della vicina Brignano, che nel Seicento vantava vari possedimenti proprio a Pagazzano. Per visitare il Castello si consiglia di consultare il sito web www.castellodipagazzano.it, che contiene tutte le informazioni necessarie e i programmi aggiornati degli eventi e dei tour guidati. Questi ultimi possono essere prenotati scrivendo via mail a visitepagazzano.gcc@gmail.com o chiamando il numero 320.2220411. •

per il controllo del territorio, ma anche come centro culturale. Emblematica, da questo punto di vista, la presenza di Francesco Petrarca, amico personale dei signori di Milano: a invitarlo a corte fu dapprima Giovanni Visconti e poi, dopo la sua morte, Bernabò, il quale per un certo periodo divise il potere con i fratelli Matteo e Galeazzo ed ereditò la giurisdizione sulla zona tra il Brembo e l'Adda. La mattina del 12 settembre 1358 il grande poeta si accingeva a correggere, tra la quiete stanze del castello, alcuni versi dei suoi "Trionfi"*:* nel poemetto allegorico, scritto in volgare, raccontava, attraverso una serie di visioni, il percorso ideale che l'uomo avrebbe dovuto compiere per passare dal peccato alla redenzione. A confermarci che si trovava quel giorno nel maniero è lui stesso in due note a margine del Codice Vaticano Latino 3196 (per la precisione, nei folii 17 *recto* e 18 *verso*), che contiene abbozzi, appunti, annotazioni e ripensamenti scritti di suo pugno e relativi alle opere che andava via via componendo. "*Correxi utcumque*", ho corretto ugualmente, scrive con una grafia rapida e piena di abbreviazioni che tradisce una certa svogliatezza: magari aveva perso l'ispirazione oppure era solo stanco. Ma quelle note risultano curiose anche per un'altra ragione. Pur specificando il giorno della settimana (un mercoledì), il poeta sostiene di aver corretto il lavoro "all'incirca" all'ora terza o poco dopo, quindi verso mezzogiorno, lasciandoci così senza volerlo un indizio della difficoltà che si riscontrava allora nel calcolare il trascorrere del tempo, non avendo a disposizione orologi meccanici (esistevano già da almeno un secolo, ma non certo in campagna!) né "gridatori" che annunciavano lo scoccare delle ore in città, e che evidentemente nel castello non c'erano.

Il poeta toscano avrebbe soggiornato più volte a Pagazzano – il suo "solitario rifugio alle rive dell'Adda", come ebbe a definirlo – e vi compose il "*Bucolicum Carmen*" e alcuni sonetti destinati a fare parte del "Canzoniere", uno dei capolavori assoluti della letteratura italiana. La sua importanza per il castello però va ben oltre. Quando Bernabò, stanco delle continue rivolte contro il suo dominio, diede ordine di abbattere tutte le roccaforti della zona, scrisse al fedele Maffeo Maggi di risparmiare quella di Pagazzano in quanto l'aveva messa a disposizione del poeta – nel frattempo passato in Veneto – qualora avesse voluto tornare suo gradito ospite.

La storia del castello affonda le sue radici in un passato nebuloso e oscuro, immerso nella campagna bergamasca, umida e fertilissima, abitata sin dai tempi più remoti e poi patria prima degli Etruschi e poi dei Celti.

Napoleone lo assegnò a Bergamo

Fu dunque indirettamente grazie al Petrarca se l'antico maniero restò in piedi e poté passare, morto Bernabò, dapprima a Caterina, sua figlia nonché moglie del suo successore Gian Galeazzo, poi ai Suardi e in seguito agli Zamboni di Cremona. Posto comunque in zona di confine tra i territori del Ducato di Milano e quelli di Venezia, il castello finì conteso tra i due poteri finché nel 1509, in seguito alla sconfitta veneziana di Agnadello, Pagazzano fu assegnato definitivamente a Milano, mentre Bergamo rimase alla Serenissima. Come parte dei territori del Ducato, il castello e la Gera d'Adda ne seguirono le sorti dapprima sotto gli spagnoli e poi, dal 1707, sotto gli austriaci. Dopo l'assegna-

Sopra, le mura possenti del castello di Pagazzano, con il fossato perfettamente conservato. Nel tondo, ritratto, opera di Francesco Hayez, dell'Innominato, personaggio ispirato a Francesco Bernardino Visconti. Sotto, il biscione simbolo della famiglia Visconti.

Sotto, il castello di Pagazzano innevato. A destra, statua equestre di Bernabò Visconti. Nel box, una sala del M.A.G.O.

zione alla giurisdizione bergamasca voluta da Napoleone nel 1797, il maniero passò più volte di proprietà giungendo infine ai Crivelli, che lo tennero fino al 1968. Da allora la sua strada è stata per qualche tempo in salita, ceduto dapprima a privati e infine acquistato dal Comune.

Francesco Petrarca ha soggiornato più volte a Pagazzano – il suo "solitario rifugio alle rive dell'Adda", come ebbe a definirlo – e vi compose il "Bucolicum Carmen" e alcuni sonetti destinati a fare parte del "Canzoniere".

IL M.A.G.O.: REPERTI DALLA PREISTORIA AI LONGOBARDI

Inaugurato nel luglio 2015 all'interno del castello visconteo di Pagazzano, il M.A.G.O. (Museo Archeologico delle Grandi Opere) espone i reperti rinvenuti durante gli scavi (2009-2014) per la realizzazione dell'autostrada BreBeMi (A35) e del tratto Treviglio - Brescia della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Venezia nelle località di Treviglio, Caravaggio (frazione Masano) e Fara Olivana. L'allestimento si articola in due sale completate da un'animazione multimediale. Tra i corredi, spiccano quelli relativi alla grande necropoli di Fara Olivana: 113 tombe databili tra l'ultimo trentennio del VI secolo e la seconda metà del VII, la maggior parte delle quali dotate di corredo. Gli oggetti rinvenuti – vetri, ceramiche, ricche panoplie di armi e cinture multiple per le sepolture maschili, ornamenti personali per quelle femminili – denotano la presenza di un insediamento costituito da gruppi familiari allargati a costituire, probabilmente, la tipica "fara" longobarda. Di grande interesse sono gli amuleti: sfere in cristallo di rocca, conchiglie, perle di vetro, gemme e dischi di bronzo per le donne, zanne di cinghiale per gli uomini, legate in ambito germanico alla forza. Nella tomba 60 le zanne erano associate a una crocetta d'oro aurea decorata con motivi animalistici e recante al centro l'antico simbolo solare della svastica, indice del sincretismo che caratterizzò la conversione dei Longobardi al cattolicesimo. Di alcuni dei defunti si possono apprezzare anche le ricostruzioni facciali.

Il nucleo funerario di Caravaggio, frazione Masano, ritrovato presso la Cascina Dossi a circa 3 km dal corso del fiume

A sinistra, Ottone Visconti, arcivescovo di Milano e capostipite della famiglia Visconti. Qui accanto, Caterina Visconti, figlia di Barnabò, raffigurata in un'incisione di Agostino Carracci.

Finché nel 2000 un lungo restauro (tuttora in corso) ne ha decretato il quasi totale recupero. Oggi la roccaforte ospita spesso concerti, convegni, seminari e tanti tipi di iniziative grazie soprattutto alla passione e all'abnegazione dei volontari del Gruppo della Civiltà Contadina, che instancabilmente ne promuovono la conoscenza. Un esempio virtuoso di come l'amore genuino per la propria terra, unito alla volontà di condividerne l'eredità storica e le tante bellezze, possa contribuire a farne un volano per la crescita, non solo culturale, del territorio. ●

(Elena Percivaldi è medievista a scrittrice)

Serio, era invece composto da due gruppi di tombe orientate est-ovest e distanziate una settantina di metri l'una dall'altra per un totale di otto sepolture appartenenti verosimilmente al medesimo nucleo familiare. Il primo presentava tre deposizioni databili alla metà del VII secolo, di cui due femminili e una di un bambino di 7-9 anni d'età; il secondo gruppo era invece composto da cinque tombe di fine VI-inizio VII secolo, di cui tre infantili e una (la n. 29) di un uomo adulto; l'ultima, caratterizzata da ceramiche e priva di resti scheletrici, è stata interpretata come una deposizione neonatale oppure una fossa rituale. La sepoltura più interessante è la Tomba 29, relativa a un guerriero di circa 40-50 anni inumato con le sue armi in una struttura tombale complessa: il defunto era stato deposto, rivestito con i suoi abiti e corredato di spada e coltello, all'interno di una "camera lignea" realizzata disponendo sul fondo e sulle pareti un rivestimento di assi di castagno e salice. Questo ambiente era stato sigillato con un coperchio ligneo sul quale era stata disposta la lancia e lo scudo; entro tale intercapedine, a sua volta richiusa da un terzo tavolato di legno, si trovava un osso di maiale, offerto al defunto come viatico per l'Aldilà oppure resto del banchetto funebre. La "camera lignea" era infine sormontata – come suggeriscono le buche angolari di palo – da una "casa della morte", tipologia di struttura documentata in Pannonia e in Italia sino alla fine del VI secolo. L'eccezionalità della camera di Masano è data dal fatto che si tratta dell'unico esemplare conservatosi in buone condizioni nella Penisola. Anche le sepolture infantili di questo gruppo privilegiato erano caratterizzate da "case della morte" e presentavano ricchi e variegati corredi. I rinvenimenti di Masano sono visibili in esposizione, ma è in programma, nel prossimo futuro, anche la musealizzazione completa della camera lignea del guerriero.

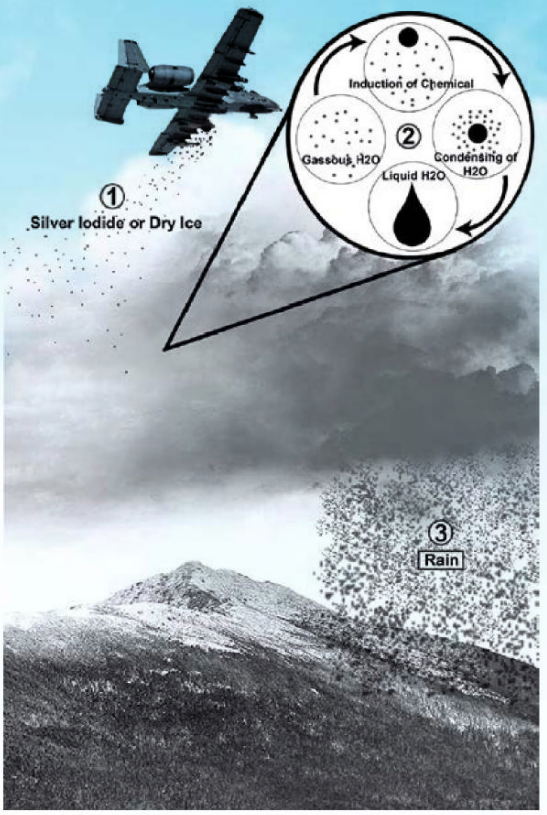
Proprio per la grande qualità del percorso espositivo, a febbraio il M.A.G.O. è stato insignito del prestigioso Premio Francovich assegnato dalla Società degli Archeologi Medievali Italiani (SAMI). Istituito nel 2013, il premio è intitolato alla memoria del professor Riccardo Francovich e ogni anno viene conferito al museo o parco archeologico italiano che, a giudizio dei soci e dei cittadini partecipanti alla votazione, rappresenta la migliore sintesi fra rigore dei contenuti scientifici ed efficacia nella comunicazione degli stessi verso il pubblico dei non specialisti. Un riconoscimento pienamente meritato. •

QUANDO LA CIA FACEVA IL BELLO E BRUTTO TEMPO

Se la scienza è in grado di provocare la pioggia artificiale, la CIA non ha esitato a utilizzarla per scopi bellici, come ha fatto per molti anni in Vietnam, provocando gravi danni ambientali, prima che una convenzione internazionale vietasse questa pratica perché si teme sia dannosa per il clima del pianeta

di Antonio Ratti

Lo scorso dicembre un'importante agenzia di stampa titolava: «Il Pakistan utilizza per la prima volta la pioggia artificiale contro lo smog». Entrando nello specifico della notizia, veniamo a conoscenza che il grande Paese centroasiatico avrebbe utilizzato la tecnica del "cloud seeding" (letteralmente "inseminazione delle nuvole") per provocare precipitazioni artificiali al fine di abbassare i livelli di inquinamento a Lahore. Problema che, negli ultimi anni, è diventato una vera e propria piaga. Secondo le informazioni rilasciate dal governo, un certo numero di aerei dotati di speciali attrezzature avrebbero sorvolato diverse aree della città spruzzando nelle nubi piccole particelle di ioduro di argento al fine di indurre la tanto agognata pioggia. Il caso del Pakistan non è, comunque, unico. Del resto la tecnica per provocare la pioggia artificiale è piuttosto semplice e alla portata di qualsiasi nazione voglia metterla in atto.



Qui a sinistra, uno schema rappresentativo della tecnica del "cloud seeding". Nella pagina accanto, una pattuglia americana nella provincia di Phuoc Tuy, durante la Guerra del Vietnam nel giugno 1966.

Li chiamano "furti di pioggia"

L'inseminazione delle nuvole è una pratica conosciuta da più di mezzo secolo (le prime sperimentazioni risalgono agli anni Cinquanta), ed è stata impiegata in varie parti del globo: dalla Cina agli Emirati Arabi all'America Centrale, passando per Stati Uniti, Israele, Giappone e India. Nel gennaio del 2011, ad esempio, ha fatto scalpore la notizia secondo cui alcuni scienziati finanziati dal governo di Abu Dhabi, regione avara di precipitazioni, sarebbero stati in grado di provocare oltre cinquanta temporali artificiali nell'area di al-'Ayn, la seconda città del paese. E anche il Messico, uno dei più assidui nel praticare questa tecnica di geoingegneria, la utilizza da almeno quattro anni per far fronte al problema della siccità che sta colpendo diverse aree del paese con gravissimi danni alle colture, all'allevamento e alle risorse idriche. Recentemente, il Ministero dell'agricoltura, in collaborazione con Conaza (Commissione nazionale delle zone aride), ha annunciato l'avvio di una nuova fase del progetto che prevede la "stimolazione delle precipitazioni" in dieci aree nel nord e nel nord-est del paese. Gli esperti stimano che il piano dovrebbe portare benefici alle attività agricole e zootecniche. La procedura non è un segreto, e a tal proposito Conaza ha rilasciato la seguente dichiarazione: «La sostanza che sarà spruzzata all'interno delle nuvole è composta da molecole di ioduro d'argento sovra-raffreddate in acetone, che genera nuclei di condensazione, che a loro volta generano pioggia».

Il cloud seeding non è impiegato solo per far piovere ma anche per impedirlo. È il caso di quanto avvenuto in Cina nel 2008. Per far sì che le piogge monsoniche non pregiudicassero lo svolgimento delle Olimpiadi, il governo di Pechino ha fatto ricorso a una flotta di ben 30 aerei e speciali cannoni per contrastare l'ac-

Un aereo si prepara al cloud seeding, la semina delle nuvole, a Corryong, nel 1966.

cumulo di nubi temporalesche. Consultando la letteratura scientifica sul tema, si scoprirà che sono state elaborate tecniche che consentirebbero di prevenire la formazione di disastrose tempeste e, perfino, la manipolazione degli uragani. Insomma la geoingegneria, secondo alcuni, potrebbe risolvere uno dei più grandi problemi dell'umanità: la carenza di precipitazione e la siccità. Se fosse così, sarebbe una risorsa rivoluzionaria. Frank McDonough, ricercatore presso il Desert Research Institute statunitense, non ha dubbi a riguardo: «Le ricerche degli ultimi dieci anni sembrano aver rimosso ogni dubbio sul fatto che l'inseminazione delle nuvole sia un modo sostenibile ed efficace per aumentare il manto nevoso e le conseguenti risorse idriche».

Eppure, nonostante simili rassicurazioni, non tutta la comunità scientifica è d'accordo. Il problema non riguarda solo la reale efficacia di questa tecnica (c'è chi sostiene che l'aumento delle precipitazioni generate artificialmente – e ciò è possibile solo quando sono presenti certi livelli di umidità, condizioni di temperatura e vento – sarebbe percentualmente poco significativo), quanto piuttosto gli effetti sull'ambiente. Per alcuni specialisti c'è il rischio concreto che stimolare la pioggia in una determinata zona possa ridurla drasticamente in un'altra. In sostanza, all'interno di un paese o un continente si assisterebbe a precipitazioni laddove prima erano ridotte, mentre a poche centinaia di chilometri potrebbero diminuire in modo sensibile. Questi eventi sono chiamati "furti di pioggia".

Il Pakistan e altri Paesi hanno utilizzato la tecnica del cloud seeding ("inseminazione delle nuvole") per provocare precipitazioni artificiali sia per combattere la siccità che per abbassare i livelli di inquinamento.

Il lato oscuro della geoingegneria

L'impiego civile della geoingegneria non è illegale, ma lo è quello per scopi bellici. Non va dimenticato, infatti, che le procedure di modificazione climatica sono regolate su una Convenzione del 1978 – ENMOD – che proibisce l'uso di tecniche di modifica dell'ambiente per scopi militari o altre finalità ostili. In particolare, con il termine di "tecniche di modifiche ambientali" ci si riferisce a ogni applicazione finalizzata a cambiare – attraverso la manipolazione deliberata dei processi naturali – la dinamica, la composizione e la struttura della Terra, incluse la sua biosfera, litosfera, idrosfera e atmosfera, così come lo spazio esterno. A oggi, 78 Stati hanno ratificato o aderito al trattato, da ultimo lo Stato di Palestina il 29 dicembre 2017. Altri 16 Stati hanno firmato, ma non ratificato il trattato. L'Italia ha firmato la Convenzione il 18 maggio 1977 e l'ha ratificata con

Al centro, un aereo del 54esimo squadrone di ricognizione meteorologica Usa Lockheed WC-130 in volo.

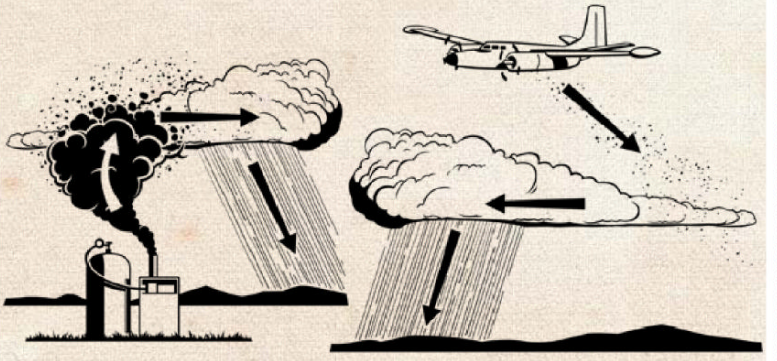
la legge n.962 del 29 novembre 1980.

Ma per quale ragione la comunità internazionale ha voluto un simile trattato? Per capirlo è necessario ritornare indietro di qualche anno – e precisamente al 1967 – quando gli Stati Uniti diedero avvio a un programma segretissimo di modificazione climatica in Indocina, denominato Operazione Pop-Eye, dove si stava combattendo la guerra del Vietnam (1955-1975). Lo scopo del governo americano era di prolungare la stagione monsonica (il periodo di piogge che va da maggio a settembre) per ostacolare la catena di rifornimenti dei nordvietnamiti, che utilizzavano il sentiero di Ho Chi Minh (un vasto sistema di sentieri che si snodavano lungo le impervie foreste del Vietnam del Nord, del Laos e della Cambogia) per portare armi e rifornimenti ai vietcong nel sud del paese. In sostanza, l'aumento delle precipitazioni avrebbe reso impraticabili i sentieri, mettendo in crisi i movimenti dell'esercito di Hanoi. Una vera e propria arma meteorologica. L'operazione continuò ininterrottamente per sei anni, finché, nel marzo del 1971, il giornalista investigativo Jack Anderson pubblicò un articolo al vetriolo che denunciava l'operato del suo Paese, obbligando il Congresso americano ad avviare un'inchiesta (è doveroso precisare che Anderson fu informato dell'operazione da alcune gole profonde dell'amministrazione americana fortemente contrarie a quel tipo di pratica). Non ci volle molto a trovare conferma della natura dell'operazione e a bloccarla (1972). Difficile immaginare cosa sarebbe successo se non ci fosse stato questo scoop. Nel suo articolo Anderson faceva riferimento a un programma segreto chiamato Intermediary-Compatriot, mentre il vero nome in codice (Pop-Eye) diventerà di dominio pubblico solo nel luglio del 1972 quando furono rese pubbliche (per decisione del Congresso) ben seicento pagine di documenti ▸

Il giornalista investigativo Jack Anderson, che denunciò aspramente l'uso delle armi metereologiche da parte dell'esercito americano. Sotto, illustrazione della pratica del "cloud seeding".

COME FUNZIONA IL CLOUD SEEDING?

Il cloud seeding è una tecnica di stimolazione artificiale delle piogge basata sulla diffusione di determinate sostanze chimiche all'interno di nubi che presentano livelli di umidità e temperatura ottimali. Le sostanze chimiche utilizzate più comunemente sono ioduro d'argento, ioduro di potassio e il ghiaccio secco (anidride carbonica solida). La dispersione di queste sostanze, che si effettua tramite aerei, ma anche con dispositivi basati a terra (cannoni o razzi), può avvenire direttamente all'interno delle nubi, oppure al di sotto o al di sopra di esse, sfruttando le correnti d'aria ascendenti e discendenti. Più di recente, per stimolare le nuvole ad aumentare le precipitazioni sono stati utilizzati anche il propano liquido e diversi materiali igroscopici, tra cui il sale comune. Il principio su cui si basa la tecnica è l'introduzione nelle nubi di sostanze in grado di generare nuclei di condensazione, particelle fortemente igroscopiche che, assorbendo le molecole d'acqua nell'ambiente circostante, raggiungono dimensioni tali da cadere al suolo sotto forma di precipitazioni: acqua, neve o ghiaccio. •



Ufficiali americani a Dien Bien Phu, durante la guerra del Vietnam, nel 1954.
Sotto, il sentiero di Ho Chi Minh che fu bersaglio di furiosi attacchi americani.

top secret (di proprietà della CIA e del Dipartimento della Difesa) che facevano luce sulla vera natura dell'esperimento. In uno di questi file, datato 15 settembre 1966 (poco prima che prendesse via il progetto), il Segretario della Difesa Robert McNamara scriveva al Presidente degli Stati Uniti Lyndon Johnson: «Siamo fortemente interessati a ridurre le infiltrazioni nel Vietnam del Sud attraverso l'area del Laos. Gli spostamenti veicolari in quest'area sono praticamente bloccati dall'ammorbidimento del manto stradale durante la stagione dei monsoni. Il Progetto Pop-Eye è un esperimento operativo segreto e altamente classificato che intendiamo condurre nelle prossime settimane nella regione del Laos. Il progetto determinerà la fattibilità di aumentare le precipitazioni durante l'attuale monsone e possibilmente di prolungarne la durata. L'obiettivo sarebbe quello di danneggiare la struttura dei sentieri a causa delle forti piogge. I materiali utilizzati sono atossici e non danneggiano la vegetazione. L'aumento delle precipitazioni sarà limitato a una piccola area controllata, di circa 200 miglia quadrate».

Il via all'Operazione Pop-Eye

McNamara, conscio che la comunità scientifica americana non avrebbe mai autorizzato una simile sperimentazione, cercò di rassicurare Johnson sulla sua non pericolosità. A quanto pare, raggiunse lo scopo perché Pop-Eye fu autorizzato ed ebbe inizio nella più totale segretezza. Non sappiamo se il Segretario della Difesa fosse realmente al corrente della portata dell'operazione, ma è certo che non si trattò di un "innocuo" esperimento di geoingegneria. Leggendo il contenuto dei documenti resi pubblici, si scopre che gli Stati Uniti, violando lo spazio aereo di paesi non direttamente coinvolti nel conflitto (Laos e Cambogia), impiegarono per ben sei anni duemilaseicento aerei per scaricare qualcosa come cinquantamila unità di ioduro d'argento e ioduro di piombo su vaste aree di Viet-

Al centro, un bombardiere B-52 dell'aeronautica americana che sgancia bombe sul Vietnam, nel 1970. Sopra, un T-28A produttore di pioggia Trojan.

nam, Cambogia e Laos. Il compito fu affidato ai piloti del 54° Weather Reconnaissance Squadron dislocato nella base di Udon Thani in Thailandia. Il loro motto era «fate il fango, non la guerra», senonché il fango era uno strumento usato per la guerra. A partire dal marzo del 1967, e per nove mesi di fila (e sei anni di seguito), aerei da trasporto C-130 Hercules e caccia F-4C Phantom si alzavano in volo due volte al giorno per irrorare le nuvole su tratti del sentiero di Ho Chi Minh. Nessuno, a meno che non ne fosse stato informato preventivamente, avrebbe mai potuto sospettare la natura dell'operazione. Nei registri della torre di controllo si trattava di banali missioni di ricognizione meteo. Per essere certi di non essere scoperti, i piloti erano abituati a presentare regolari rapporti meteorologici. Gli equipaggi si davano il cambio con regolarità e chi non era in servizio poteva godersi le splendide spiagge dell'isola di Guam, dove aveva sede un'importante base statunitense. Dai rapporti desegretati dal governo americano si evince che l'obiettivo del programma era quello di provocare l'indebolimento delle superfici stradali, generare frane lungo le carreggiate e spazzare via ponti e guadi del sentiero di Ho Chi Minh. Inizialmente, l'area delle operazioni fu limitata alla parte orientale del Laos ma, a partire dall'11 luglio 1967, fu estesa verso nord, fino al 20° parallelo, che comprende le porzioni più occidentali del Vietnam del Nord. Nel mese di settembre dello stesso anno venne coinvolta anche la valle di A-Shau nel Vietnam del Sud. La regione meridionale del Vietnam del Nord fu aggiunta all'area operativa il 25 settembre del 1968 e poi rimossa nel novembre dello stesso anno quando furono sospesi anche i bombardamenti convenzionali. Nel 1972, al già lungo elenco, si aggiunse anche la parte nord-orientale del territorio cambogiano. A conti fatti, quali risultati furono raggiunti? L'inseminazione delle nuvole pare abbia avuto un certo ▸

Il celebre leader vietnamita Ho Chi Minh, fondatore nel 1941 del movimento Viet Minh "Lega per l'indipendenza del Vietnam". A lui è dedicato il sentiero bersagliato dalla pioggia dagli americani.

Il cloud seeding è impiegato anche per impedire le piogge. La Cina nel 2008, per evitare le piogge monsoniche durante le Olimpiadi, ha impiegato trenta aerei e speciali cannoni per bloccare l'accumulo di nubi temporalesche.

Sopra, un generatore di ioduro d'argento. Sotto, un aereo adibito all'inseminazione delle nuvole nell'aeroporto di Wagga nel 1958.

successo, estendendo il periodo monsonico di circa un mese nelle aree interessate dalle operazioni. La pioggia continua provocò un notevole rallentamento del traffico di camion sul sentiero, mettendo in difficoltà i nordvietnamiti, che furono costretti a spostare i rifornimenti a dorso di animale o addirittura a piedi. Ciononostante gli Stati Uniti non riuscirono a piegare la resistenza nemica e modificare il corso della guerra. E non mancarono anche effetti collaterali. Pare che, in almeno un caso, il cloud seeding abbia generato talmente tanta pioggia (almeno sette centimetri in poche ore) da mettere in crisi le operazioni delle forze armate americane in un determinato settore del fronte. Ciò significa che questa tecnica non era così controllabile come si pensava.

Pioggia anti-manifestazioni popolari

Nel corso delle indagini realizzate dal Congresso tra il 1973 il 1974, fu possibile appurare che il costo della missione (pagato dai contribuenti americani) ammontava a circa 3,6 milioni di dollari l'anno (non dimentichiamo che la sperimentazione ne durò sei), pari a circa 23 milioni di dollari odierni. Ma sono emersi altri aspetti molto interessanti. Secondo la testimonianza di un ex funzionario della CIA, il governo americano aveva già autorizzato l'inseminazione delle nuvole nel Vietnam del Sud ancora prima del 1967: «La prima volta che l'abbiamo usata è stato nell'agosto del 1963 […] quando il regime di Diem [Presidente del Vietnam del Sud] aveva tutti quei problemi con i buddisti [leggi: proteste]». E poco oltre: «Se ne stavano in piedi durante le manifestazioni quando la polizia lanciava i gas lacrimogeni, ma abbiamo notato che quando arrivava la pioggia non rimanevano in piedi». Ed ecco quindi la soluzione escogitata dalla CIA: «L'agenzia ha affittato un [aereo] Beechcraft dell'Air America e l'ha equipag-

giato con ioduro d'argento… C'è stata un'altra dimostrazione e abbiamo seminato l'area. Ha piovuto».

L'episodio delle proteste dei monaci buddisti, disperse con la pioggia, non è stato un caso isolato: nell'estate del 1964 la CIA impiegò velivoli per far piovere sulla capitale del Vietnam del Sud, Saigon, per contrastare le operazioni di guerriglia vietcong.

Non tutti i funzionari dell'amministrazione americana erano d'accordo su questo progetto e, almeno dietro le quinte, vi si opposero. Si trattava, secondo molti, di un pericoloso precedente che avrebbe potuto provocare danni incalcolabili al clima e all'ambiente dell'Asia. E infatti, a conclusione delle indagini volute dal Congresso americano a seguito dell'articolo di Anderson, il Senato degli Stati Uniti approvò una risoluzione che esortava il nuovo Presidente, Richard Nixon, ad avviare negoziati per un trattato multilaterale che coinvolgesse l'altra grande potenza: l'Unione Sovietica. Considerando l'importanza della materia, non deve stupire che già nel 1975 si sia arrivati a dirimere la questione. Washington e Mosca presentarono alle Nazioni Unite due bozze distinte, ma coincidenti negli obiettivi, di un progetto di convenzione. Erano i primi passi che nel 1978 avrebbero portato alla firma della Convenzione ENMOD. Ma siamo certi che questa sia stata rispettata alla lettera?

Secondo Deborah Gordon, direttrice del programma sull'energia e il clima presso il Carnegie Endowment for International Peace, non ci sono gli strumenti per saperlo perché «c'è mancanza di trasparenza nella ricerca. Non sappiamo nemmeno a cosa si stia lavorando. Non si può governare qualcosa che non si vede». Data l'impossibilità di monitorare queste attività c'è motivo di temere che gli Stati Uniti o altre nazioni (tra cui la Russia, da sempre interessata al tema) abbiano potuto tranquillamente violare i termini della convenzione. A questi timori si aggiungono anche quelli legati all'impiego di questa tecnica in ambito civile, che orami è diventato sempre più diffuso. Se nel XX secolo questi progetti si potevano contare sulle dita di una mano, negli ultimi vent'anni l'ingegneria climatica si è diffusa a macchia d'olio e senza alcuna regolamentazione. Sebbene la comunità scientifica sia spaccata sull'argomento, sono sempre di più gli specialisti in materia a mettere in guardia sui possibili effetti collaterali che la modificazione artificiale del clima può causare al nostro pianeta. Campanelli di allarme che, si spera, possano far riflettere. Il nostro pianeta è già abbastanza minacciato dalle attività umane tradizionali e non bisogna escogitarne altre non indispensabili. ●

(Antonio Ratti è archeologo e ricercatore storico)

In Vietnam questa pratica servì a prolungare le piogge monsoniche che ostacolavano la catena di rifornimenti dei nordvietnamiti, utilizzando il sentiero di Ho Chi Minh, per portare rifornimenti ai vietcong, nel sud del Paese.

Sopra, la storica stretta di mano tra i presidenti americano e cinese, Richard Nixon e Mao Zedong. In basso al centro, il quartier generale della CIA a Langley, in Virginia. Sotto, il simbolo dell'Agenzia.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

L'ASTROLABIO DI VERONA: COSÌ UN ANTICO STRUMENTO PER SCRUTARE IL CIELO RACCONTA LA CONVIVENZA E IL DIALOGO TRA CULTURE DIVERSE

IL PREZIOSO OGGETTO, SCOPERTO QUASI PER CASO, È STATO ADOTTATO DA MUSULMANI, EBREI E CRISTIANI TRA SPAGNA, NORD AFRICA E ITALIA. È UNA PROVA DEL FIORENTE SCAMBIO TRA LE "TRE CULTURE" CHE HA FORGIATO LA CIVILTÀ EUROPEA

Tutto è iniziato da una fotografia caricata sul sito della Fondazione Museo Minischalchi-Erizzo, e precisamente dall'immagine di un astrolabio, strumento che gli antichi utilizzavano per calcolare la posizione del Sole e delle stelle. Non appena Federica Gigante, ricercatrice della Facoltà di Storia di Cambridge e del Christ's College, in Inghilterra, l'ha vista, ha contattato i responsabili del museo veronese, ha chiesto notizie sull'oggetto e ha appreso che nessuno lo aveva ancora studiato. Quindi è partita per Verona, lo ha esaminato e ha fatto un'eclatante scoperta. «Non solo l'astrolabio era ricoperto di iscrizioni arabe», spiega la ricercatrice, che all'oggetto ha dedicato uno studio pubblicato sulla rivista Nuncius, «ma c'erano anche alcune parole in ebraico, incise in modo molto leggero: si distinguevano appena alla luce radente che entrava dalla finestra. È stata un'emozione incredibile». L'entusiasmo della ricercatrice è più che giustificato perché l'esemplare di Verona, uno dei più antichi mai scoperti e uno dei pochi conosciuti al mondo, ha un'affascinante storia: oggetto nato come ausilio alla preghiera ma poi plasmato dai vivaci scambi culturali intessuti tra arabi, ebrei e cristiani durante i secoli del Medioevo. «L'astrolabio di Verona ha subito molte modifiche, aggiunte e adattamenti man mano che passava di mano in mano, dapprima in Spagna, poi in Nord Africa e infine in Italia. Almeno tre persone distinte hanno sentito il bisogno di aggiungervi traduzioni e correzioni, due di loro utilizzando l'ebraico e uno utilizzando una lingua occidentali», precisa Federica Gigante. Gli astrolabi erano strumenti versatili. Oltre a costituire un modello bidimensionale "portatile" dell'universo, consentivano di calcolare il tempo e le distanze, di tracciare la posizione delle stelle e persino di prevedere il futuro (o tentare di farlo) elaborando gli oroscopi. Esperta di astrolabi islamici, la ricercatrice ha datato l'esemplare veronese all'XI secolo e ne ha individuato la produzione nell'Andalusia, regione meridionale della Spagna nel Medioevo dominata dai musulmani. Le iscrizioni in arabo contengono le indicazioni delle latitudini di Cordoba, Toledo e Medinaceli, il che fa pensare che l'astrolabio sia stato realizzato forse proprio a Toledo nel periodo in cui la città era un centro fiorente nel quale le "tre culture" convivevano in pace all'insegna dell'arricchimento e dello scambio di merci e di conoscenze.

©Federica Gigante

La ricercatrice Federica Gigante mentre esamina l'astrolabio.

La comunità ebraica di Verona

L'astrolabio presenta una serie di preghiere e nomi musulmani e frasi in arabo. In una di esse si legge "per Ishāq [...] l'opera di Yūnus", forse il ricordo di una modifica effettuata sull'oggetto per un proprietario successivo. Da notare che i due nomi, Ishāq e Yūnus (cioè Isacco e Giona), potrebbero essere ebraici ma sono scritti in caratteri arabi, situazione che ricorda quella dei membri della comunità ebraica sefardita in Spagna, che usavano l'arabo come lingua parlata. Poi però l'oggetto finì in Marocco o in Egitto, come inducono a pensare le annotazioni che compaiono su una placca aggiuntiva, contenenti l'indicazione di latitudini nordafricane. Oltre alle scritte arabe, Federica Gigante ha individuato iscrizioni ebraiche aggiunte da altre mani: una serie di parole appare scolpita in modo deciso e ordinato, un'altra in modo molto più leggero e irregolare. «Queste aggiunte e traduzioni ebraiche suggeriscono che a un certo punto l'astrolabio lasciò la Spagna o il Nord Africa e circolò tra la comunità ebraica della diaspora in Italia, dove l'arabo non era compreso e veniva invece usato l'ebraico», spiega ancora la studiosa. Tra queste spiccano le traduzioni dei nomi arabi dei segni zodiacali: Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci e Ariete. Si tratta, secondo la ricercatrice, di appunti che riflettono quanto prescritto dall'eclettico ebreo spagnolo Abraham Ibn Ezra, autore del più antico trattato sopravvissuto in lingua ebraica sull'utilizzo degli astrolabi. L'opera fu scritta nel 1146 a Verona, esattamente dove si trova oggi il manufatto.

La teoria della studiosa è che l'"astrolabio di Verona" circolasse nel periodo in cui Ibn Ezra soggiornava in città. Chi lo aveva per le mani doveva aver letto le raccomandazioni espresse dall'astronomo nel suo trattato, e in particolare l'appello a verificare la precisione dello strumento prima di utilizzarlo. Accortosi che era stato costruito per essere impiegato altrove, lo corresse adattandolo alle "nuove" latitudini.

Nel XVII secolo l'astrolabio entrò a far parte della collezione di oggetti del nobile veronese Ludovico Moscardo, poi passò in eredità alla famiglia Minischalchi, i cui discendenti, nel 1990, diedero vita alla Fondazione per conservare i preziosi oggetti. Così l'astrolabio di Verona, giunto fino ai giorni nostri, può ergersi a testimonianza eloquente di quell'età dell'oro in cui le "tre culture", dialogando, contribuirono a forgiare la nostra identità: «È islamico, ebraico ed europeo insieme», rimarca Federica Gigante, «tre aspetti che non possono proprio essere disgiunti». ●

ARTE

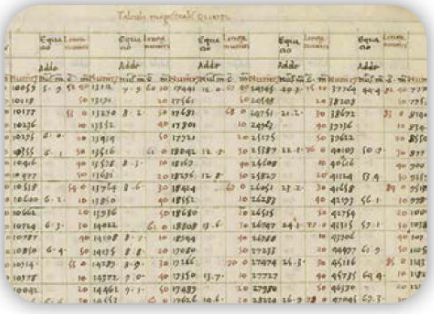
FU RAIMONDO DI SANGRO IL PRIMO A SINTETIZZARE IL PIGMENTO "BLU OLTREMARE"

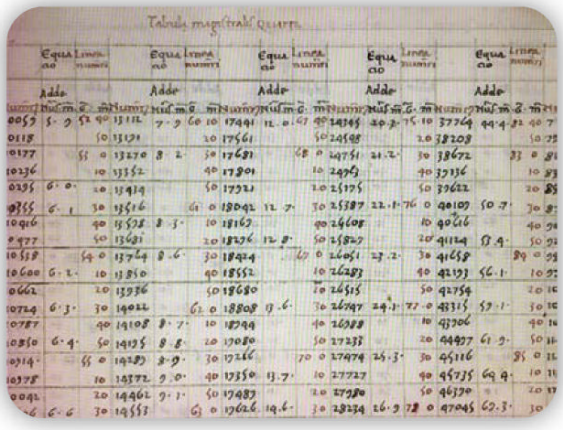
Fu Raimondo di Sangro, VII Principe di Sansevero (1710–1771) a "inventare", nel suo misterioso laboratorio sotterraneo, il prezioso "blu oltremare" ottenuto in natura dal lapislazzuli, costoso come l'oro. E lo fece cinquant'anni prima di Jean-Baptiste Guimet, il chimico francese che nel 1828 riuscì per la prima volta, ufficialmente, a sintetizzare il pigmento. A rivelarlo un team di ricerca dell'Università di Bari, che ha studiato le sperimentazioni sui materiali, in particolar modo la creazione di pietre preziose artificiali e la colorazione del vetro, condotte dal Principe, appassionato alchimista, la cui Cappella con il celebre "Cristo Velato" è tra le mete più conosciute e amate di Napoli. Lo studio è stato condotto sui colori presenti nelle decorazioni della Cappella, dipinta da Francesco Maria Russo ma frutto delle sue invenzioni: tinte vive e raggianti, prodotte con una formula creata dallo stesso principe, che ancora oggi, dopo oltre 250 anni, risplendono con la stessa intensità. La ricerca ha dimostrato, grazie alle analisi al microscopio, che il Principe di Sansevero riuscì a creare artificialmente il "blu oltremare" utilizzato per la cornice intorno all'altorilievo soprastante l'altare maggiore (nella foto). Una scoperta che corona il lavoro di valorizzazione della figura e dell'opera di Raimondo di Sangro che il Museo Cappella Sansevero sta portando avanti da anni, sia nel conservare perfettamente il gioiello barocco ideato dal principe, sia nel far conoscere l'incessante attività che ha contraddistinto la sua affascinante vita.

SCIENZA

IL PUNTO DECIMALE FU INTRODOTTO NEL QUATTROCENTO DA UN MATEMATICO ITALIANO

Il punto decimale è stato inventato circa 150 anni prima di quanto si pensasse. A rivelarlo un'analisi delle tavole astronomiche compilate dal mercante e matematico italiano Giovanni Bianchini (1410–1469) negli anni Quaranta del Quattrocento, pubblicata sulla rivista Historia Mathematica. Autore della scoperta è Glen Van Brummelen, storico della matematica presso la Trinity Western University di Langley, in Canada. In precedenza si riteneva che il punto decimale avesse fatto il suo esordio nella tavola astronomica realizzata nel 1593 dal matematico tedesco Christopher Clavius per il suo trattato *"Astrolabium"*. Ma studiando un'opera di Bianchini intitolata *"Tabulae primi mobilis B"*, Van Brummelen si è accorto che in alcuni punti l'italiano utilizzava non solo il sistema decimale, mentre il resto degli astronomi europei impiegava ancora l'antichissimo sistema sessagesimale (su base 60), ereditato dai babilonesi, ma anche il punto decimale come quello che usiamo oggi. Secondo lo studioso, l'"invenzione" di Bianchini non divenne di dominio pubblico ma restò confinata al mondo degli scienziati, ed è probabile che Clavius se ne sia semplicemente appropriato senza dolo, passando involontariamente alla storia come il suo ideatore.





©Historia Mathematica

STRADE DELLA STORIA

RINGSTRASSE

La "Ringstraße" o "Ringstrasse" (in tedesco "strada anulare") è una serie di viali il cui percorso circolare, lungo circa 5 Km e interrotto su un lato dal corso del Danubio, ricalcava l'antico tracciato delle mura medievali che cingevano il centro storico di Vienna.

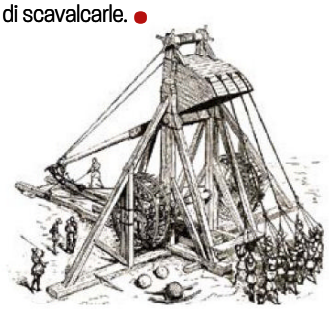
Prima della costruzione della strada, la capitale austriaca era circondata fuori dalle mura da ampie aree verdi non edificate, che separavano i quartieri allora periferici dal centro storico, l'Innere Stadt ("città interna"). Con il rapido sviluppo che la città conobbe tra Settecento e Ottocento, si rese necessario allargare l'area urbana oltre la cinta e "riempire" gli spazi vuoti. A ordinare la demolizione dei bastioni fu, nel 1857, l'imperatore Francesco Giuseppe I d'Asburgo: al loro posto fu creato un elegante doppio viale alberato che avrebbe saldato la Hofburg (residenza imperiale) con i quartieri borghesi cresciuti fuori dalle mura. Al concorso, bandito dal sovrano, giunsero 84 progetti da tutto il mondo, ma nessuno

convinse e alla fine fu chiesto all'architetto Moritz von Löhr di procedere a una rielaborazione. La versione definitiva fu terminata nel 1859 e il Ring – come per brevità viene chiamato - venne ufficialmente inaugurato il 10 maggio 1865. Nel tempo lungo il suo percorso ad U, solcato dai tram (nella foto), videro la luce alcuni degli edifici più rappresentativi di Vienna: dalla Staatsoper (l'Opera di Stato) all'Università, dalla Borsa ai due edifici gemelli del Museo di Storia Artistica e del Museo di Storia Naturale, così come monumenti, locali, hotel e i celebri caffè, ritrovo di artisti, intellettuali e uomini d'affari.

STORIA DELLE ARMI

MANGANELLA

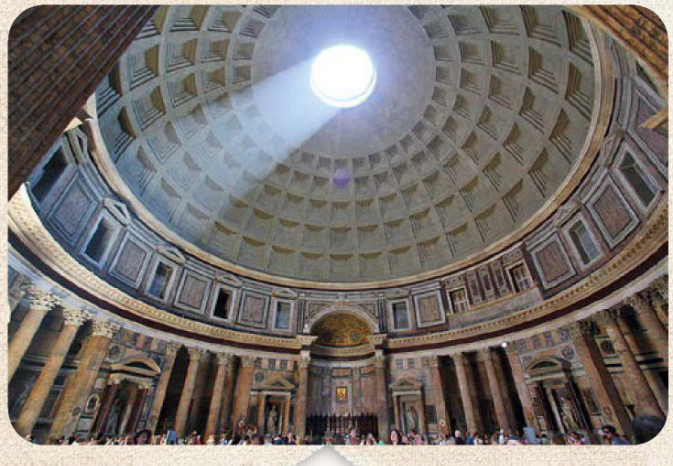
La manganella, o mangano, era un tipo di arma d'assedio utilizzata durante il Medioevo. Si trattava di una macchina da lancio che utilizzava tensione torsionale e/o la forza di gravità per lanciare proiettili (di solito pietre) contro le fortificazioni nemiche. Era simile alla catapulta e al trabucco, ma differiva nel suo meccanismo di lancio. La manganella infatti lanciava proiettili con una traiettoria più bassa e con una velocità maggiore rispetto al trabucco, con l'obiettivo di sfondare le mura piuttosto che di scavalcarle.



CURIOSITÀ STORICHE

IL PANTHEON, L'OCULO E LE SUE LEGGENDE

Il Pantheon di Roma è uno dei monumenti più suggestivi della città per via delle sue forme perfette. Nota è la leggenda che riguarda il celebre "oculo", il foro che si apre sulla sommità lasciando intravedere il cielo (nella foto), e che secondo alcuni anticamente, come per magia, non lasciava entrare la pioggia. Cosa c'è di vero? Innanzitutto, ricordiamo i dati storici. Eretto nel 27 a.C. da Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, il tempio era dedicato alla dea Cibele e a "tutti gli dei" (questo significa Pantheon in greco). Danneggiato da due incendi, fu ricostruito da Adriano intorno al 124 d.C. nelle forme attuali: quelle di un tempio circolare preceduto da un ampio pronao di 16 colonne in granito egiziano e sormontato da un'immensa cupola, ancora oggi la più grande mai realizzata in cemento non armato. Con il cristianesimo, l'edificio divenne, nel VII secolo, la basilica di Santa Maria della Rotonda o Santa Maria ad Martyres. Poi dal Rinascimento ospitò sepolture illustri e nella modernità le tombe dei primi re d'Italia. E l'oculo? Fu concepito per illuminare l'interno con una luce mistica che, calando dall'alto, connette l'umano e il divino, il mondo terreno e l'ultraterreno. Il 21 aprile, ricorrenza del Natale di Roma, il sole penetra perpendicolarmente dando vita ad uno spettacolo straordinario mentre il giorno della Pentecoste vi vengono gettati petali di rosa a evocare la discesa dello Spirito Santo sulla Madonna e sugli Apostoli. Quanto al "miracolo" del foro che bloccherebbe la pioggia, è una leggenda priva di fondamento: a dimostrarlo sono i tanti fori di scarico sul pavimento, che permettevano all'acqua piovana di scorrere via.



IL FRANCOBOLLO

PESARO CAPITALE ITALIANA DELLA CULTURA 2024

Il francobollo è dedicato alla città di Pesaro, capitale italiana della cultura per l'anno 2024. Appartenente alla serie "Il patrimonio naturale e paesaggistico", ha valore di 1,25 euro e raffigura, nella vignetta, lo splendido Palazzo Ducale, fotografato da Patrizio Mecchi. L'edificio rinascimentale, residenza dei Malatesta e degli Sforza – la facciata si deve ad Alessandro Sforza nel XV secolo – poi dei Della Rovere, è uno dei simboli della città e conserva gli appartamenti dei duchi arredati con pregiati mobili d'epoca.

L'OGGETTO

LA SITULA BENVENUTI, UNO SPETTACOLARE SECCHIO CERIMONIALE (E NON SOLO)

È un grande secchio di bronzo che risale al VII secolo a.C. e fu trovato quasi per caso, nell'Ottocento, nei giardini di Villa Benvenuti a Este, nel Padovano. Il reperto faceva parte del corredo funebre di una bambina, ma ciò che lo rende ancora più speciale è la ricca decorazione realizzata a sbalzo su tre fasce, lungo le quali si snodano teorie di guerrieri, animali reali e fantastici, scene di vita quotidiana, rurale e militare. Tutte preziose testimonianze dei costumi che caratterizzavano la civiltà atestina, che qui fiorì durante l'Età del Ferro.

La situla - il termine deriva dal latino e indica un grande vaso metallico a corpo tronco-conico utilizzato per libagioni cerimoniali - era un tipo di recipiente utilizzato da diverse antiche popolazioni europee quali gli Etruschi, i Celti, i Germani e i Veneti per funzioni di carattere rituale: serviva infatti a conservare e mescere vino e altri liquidi in occasione di banchetti e cerimonie. Per forma, funzioni e iconografia rappresenta inoltre un'importante testimonianza dei contatti dei popoli della pianura padano-veneta con le più avanzate civiltà del Mediterraneo orientale dell'epoca protostorica, tramite un sistema di complesse mediazioni che passavano dagli Etruschi e dalle colonie greche dell'Adriatico e della penisola balcanica. La Situla Benvenuti (nella foto) è oggi uno dei pezzi più conosciuti e ammirati del Museo nazionale atestino. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SAN DESIDERIO DI LANGRES (23 MAGGIO)

Nato nei pressi di Genova nel IV secolo, Desiderio fu il terzo vescovo di Langres, in Francia. Di lui non si sa moltissimo. Secondo Atanasio di Alessandria, Desiderio partecipò al concilio di Sardica del 343, ma secondo altre fonti sarebbe stato presente anche al concilio di Colonia del 346. Durante il difficile periodo delle invasioni barbariche fu catturato dai Vandali, una popolazione germanica orientale che dalle attuali Slesia e Boemia avanzò verso il Mediterraneo conquistando parte della Francia, della Spagna e poi dell'Africa settentrionale. Secondo il martirologio Romano, Desiderio vedendo il suo popolo oppresso dai Vandali, si recò dal re vandalo per supplicarlo di far cessare l'oppressione del suo potere, ma, per ordine di costui, «fu immediatamente sgozzato, offrendosi serenamente per il bene del gregge a lui affidato». Il suo martirio, secondo la tradizione, avvenne il 23 maggio del 355 presso Langres, in Gallia (ora Francia). Sempre stando alle leggende agiografiche che fiorirono sul suo conto, dopo la decapitazione il vescovo raccolse la propria testa e, tenendola tra le mani, rientrò in città, destando enorme stupore: un episodio che ricorda molto da vicino quello di San Dionigi, che dopo il martirio avvenuto nei pressi di Parigi avrebbe fatto lo stesso incamminandosi verso la periferia per poi fermarsi dove, in seguito, sarebbe sorta l'importantissima basilica che porta il suo nome. Desiderio è il santo protettore degli insegnanti, dei pensionati e dei contadini e in Italia è patrono di Assago, alle porte di Milano, e di Castelnuovo Scrivia e Brignano-Frascata, entrambi nell'Alessandrino. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

ALLA GARIBALDINA

L'espressione "alla garibaldina" si usa – oggi per la verità molto meno - per definite un'impresa valorosa oppure compiuta con impeto eroico ed entusiasmo giovanile, ma con una certa dose di avventatezza e scarsa disciplina. Ma designa anche un atteggiamento fiero, temerario e baldanzoso, che spinge ad agire in spregio dei rischi e dei pericoli. Naturalmente l'origine del modo di dire va fatta risalire a Giuseppe Garibaldi, l'eroe dei due mondi (nell'immagine), il quale contando sulla sua grande capacità tattica e sul proprio eccezionale carisma da condottiero, seppe infondere in coloro che lo seguivano lo spirito necessario per avventurarsi senza troppo riflettere nelle imprese necessarie a portare a termine il Risorgimento e a ottenere la tanto agognata unità d'Italia. Tra queste spicca la celebre Spedizione dei Mille, che portò nel 1860 oltre un migliaio di giovani volontari bergamaschi e bresciani, per lo più provenienti da zone rurali, senza addestramento e male armati, a trasformarsi sotto la guida di Garibaldi in impavidi combattenti smaniosi di battersi per l'ideale dell'Italia unita. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

SESQUIPEDALE

La parola deriva dal latino *sesquipedalis*, letteralmente "di un piede e mezzo" e indicava le dimensioni dei tipici mattoni in laterizio utilizzati dai romani come materiale da costruzione. Per traslato, e attingendo all'ambito poetico dove i versi, in latino, si misuravano non in sillabe ma in lunghezza, il termine "sesquipedale" è andato a definire frasi (o discorsi) eccessivamente lunghe, complesse e inutilmente ampollose. ●

LUNGO IL PIAVE, IL "FIUME SACRO" DELLA PATRIA, DOVE LE MEMORIE DELLA GRANDE GUERRA SONO ANCORA VIVE E PALPITANTI

DOPO LA ROTTA DI CAPORETTO DEL 1917, IL FRONTE SI SPOSTÒ LUNGO IL CORSO D'ACQUA CHE BAGNA IL TREVIGIANO. QUI, DA NERVESA DELLA BATTAGLIA ALL'ISOLA DEI MORTI, TUTTO RICORDA LA DISPERATA RESISTENZA E IL SACRIFICIO DI MIGLIAIA DI SOLDATI ITALIANI

L'11 novembre 1918 la Germania firmò, ultimo degli Imperi centrali a deporre le armi, l'armistizio che chiudeva la Grande Guerra. Un immane conflitto che per quasi cinque anni insanguinò l'Europa e che cambiò per sempre la storia con il sacrificio di quasi 10 milioni di soldati: un'ecatombe dalle proporzioni mai viste. I luoghi che da noi furono lo scenario delle operazioni belliche si concentrano soprattutto in Friuli Venezia Giulia, in Trentino Alto Adige e in Veneto, dove le ferite rimasero visibili a lungo: le cime dove si era combattuto erano state stravolte, la vegetazione era stata cancellata, il profilo era stato solcato da trincee, crateri, postazioni, baracche e nidi di mitragliartici. E se oggi vi regna per fortuna la pace, chi si accinge a visitarli non può non sentire ancora l'eco, pur nel silenzio delle cime e delle valli, delle voci di una generazione perduta che qui lottò, soffrì e spesso trovò la morte.

In Veneto la memoria della Grande Guerra è molto radicata e si dipana attraverso vari itinerari alla scoperta di luoghi, monumenti, sacrari e ossari che ne costituiscono dopo oltre un secolo la testimonianza. Al centro c'è, ovviamente, il Piave, il "Fiume sacro alla Patria", lungo il quale si riorganizzò la resistenza italiana dopo la drammatica disfatta di Caporetto. Nella notte tra il 23 e il 24 ottobre del 1917 il generale Otto von Below, capo delle truppe tedesche e austro-ungariche, lanciò all'attacco del fronte dell'Isonzo fra Plezzo e Tolmino, presso Caporetto (oggi Kobarid, in Slovenia), un'offensiva senza precedenti. L'azione cominciò alle 2 di notte con un fitto e pesantissimo bombardamento: le trincee, le caverne e i ricoveri italiani furono investiti dal fuoco di oltre 2.200 tra cannoni e obici accompagnato dal gas letale, contro il quale le maschere italiane, soprattutto nella conca di Plezzo, non poterono far nulla. Seguì, verso le 6 del mattino, l'attacco della fanteria: 15 divisioni per un totale di oltre 350mila soldati, in gran parte truppe fresche, gettate sulla già esausta II Armata del generale Luigi Capello, schierata in quel settore. Il 25 ottobre l'esercito italiano, decimato e privo di direttive pratiche, entrò in rotta riversandosi sulle strade come una fiumana impazzita, seguito da migliaia di profughi civili. Le diserzioni furono numerose, molti soldati in fuga preferirono darsi al nemico e alcuni si suicidarono con un colpo di pistola alla tempia.

L'arretramento del fronte continuò fino al 9 novembre, quando si attestò sulla linea Fiume Piave-Monte Grappa-Monte Pasubio, 150 km più indietro. L'ultima unità a presidio si posizionò il 12 di quel mese. Il bilancio fu terribile: 11mila soldati italiani morti, 29mila feriti, 300mila prigionieri, altrettanti sbandati, 20mila kmq di territorio nazionale, con le intere province di Udine e Belluno e gran parte di quelle di Venezia, Treviso e Vicenza invase dal nemico. Il generale Luigi Cadorna, così come tutto il Comando supremo, nonostante le avvisaglie dell'imminente attacco, era stato colto di sorpresa e aveva diramato le direttive tra le 18 e le 23, quando ormai era troppo tardi. Addossò però la colpa del disastro ai fanti della II Armata accusandoli di viltà. Il re Vittorio Emanuele III, cogliendo il montante malumore delle truppe e le infuocate polemiche sollevate dalla stampa, lo sostituì con Armando Diaz.

Monumenti, musei e sacrari

Intorno al Piave le truppe consolidarono le loro posizioni e organizzarono una disperata resistenza che riuscì, attraverso una serie di battaglie sanguinose, prima a contenere e poi a ricacciare indietro la spinta austro-ungarica fino alla vittoriosa controffensiva finale che decretò la fine del conflitto e, il 4 novembre 1918, la vittoria del Regno d'Italia. Non desta quindi sorpresa se alcuni dei luoghi dove questi eroici e tragici eventi si consumarono - Nervesa, Sernaglia e Moriago - oggi si chiamano "della Battaglia", a enfatizzare il loro coinvolgimento in prima linea nella Grande Guerra. Monumenti, ossari e sacrari ricordano l'epopea di quella generazione perduta, mentre lungo le rive del "fiume sacro", dove si approntarono i famosi ponti di barche, si incontrano i resti di appostamenti e trincee.

Fasi dell'ultima battaglia del Piave.

A Nervesa, dove si combattè la decisiva Battaglia del Solstizio (15-23 giugno 1918) – nome coniato da Gabriele d'Annunzio - ultima grande offensiva prima della vittoria italiana finale, si trova l'imponente Sacrario militare realizzato negli anni Trenta sul Colesel delle Zorle (166 metri s.l.m.). Al suo interno riposano 6.099 soldati identificati più altri 3.226 rimasti ignoti. Da segnalare i suggestivi ruderi dell'abbazia di Sant'Eustachio, monastero danneggiato durante la ritirata di Caporetto e oggi in rovina (nella foto); il Museo ospitato nell'ex casa del medico di Nervesa, che raccoglie documenti, uniformi, armi e cimeli e la Fondazione Jonathan Collection, dove si ricostruiscono modelli di biplani della Grande Guerra. I resti delle trincee sono ovunque, soprattutto nel versante nord del Montello, a Crocetta e località Ciano. A Giavera del Montello sorge il sacello dedicato all'asso dell'aviazione Francesco Baracca, abbattuto proprio a Nervesa il 19 giugno 1918. Nel paese si conserva un cippo dedicato all'eroica resistenza dei Lancieri di Firenze, mentre la "Valle dei Morti" accoglie le salme di 416 soldati britannici caduti durante i combattimenti. Infine l'Isola dei Morti, una sorta di isolotto in mezzo al fiume, che deve il suo nome al triste ritrovamento, nei giorni successivi alla "Battaglia Finale" che si chiuse il 4 novembre a Ceneda (poi Vittorio Veneto), di migliaia di corpi senza vita di Arditi italiani, trascinati qui dalla corrente o colpiti dai proiettili austro-ungarici mentre cercavano di raggiungere l'altra sponda. A ricordo del loro sacrificio c'è oggi una piramide di pietra dove si legge la "Preghiera di Sernaglia" composta da D'Annunzio, un santuario intitolato alla Vergine e il monumento "Vita per la Pace", opera dello scultore Mario Balliana, la cui dedica esprime l'auspicio che quei tempi terribili non ritornino più. ●

"FRINE DAVANTI ALL'AREOPAGO" DI JEAN-LÉON GÉRÔME (1861)

IN 5 PAROLE

ETÈRA

Il quadro, dipinto dal francese Jean-Léon Gérôme (1824–1904), ritrae Frine, etèra vissuta nel IV secolo a.C. celebre per la sua bellezza. Le etère, o cortigiane, erano donne di grande avvenenza e raffinatezza che nell'antica Grecia offrivano compagnia (e prestazioni sessuali) a clienti di alto lignaggio, arrivando in alcuni casi a esercitare su di essi un grande potere, tanto da influenzarne le decisioni.

MUSA

Frine in realtà si chiamava Mnesàrete ed era originaria di Tespie, in Beozia, ma dopo la battaglia di Leuttra la sua famiglia si trasferì ad Atene. Qui la giovane ebbe il suo soprannome (che secondo Plutarco alluderebbe alla carnagione olivastra) e tra il 364 e il 363 a.C., iniziò una relazione con lo scultore Prassitele, che l'avrebbe immortalata in diverse sue opere.

EMPIETÀ

Intorno al 350 a.C. Frine fu accusata di empietà e di altri reati contro la morale da un uomo di nome Eutia, forse un suo ex amante. La donna aveva scandalizzato gli ateniesi più tradizionalisti per il suo comportamento esibizionistico e sfrontato; inoltre suscitava invidie e gelosie per la sua bellezza eccezionale e per le ricchezze che aveva accumulato, assai più ingenti di quelle di molti rispettabili cittadini.

NUDO

Secondo la tradizione, Frine venne assolta dopo che Iperide, uno dei più famosi oratori dell'antichità, la denudò davanti ai giudici dell'Areopago per convincerli della sua innocenza: secondo i greci, infatti, la bellezza andava di pari passo con la bontà e quindi dimostrava la sua innocenza. L'aneddoto ebbe grande fortuna ma alcuni ne contestano la storicità. In ogni caso ispirò Gérôme, che rappresentò la scena in maniera teatrale raffigurando Frine nuda e con la carnagione di un bianco abbagliante, come se fosse una statua; la donna si copre pudicamente il volto.

SUCCESSO

L'opera venne esposta nel 1861 al Salon di Parigi e scandalizzò pubblico e critici, che la bollarono come "scabrosa" e "pornografica". Ciò nonostante, il quadro fu venduto a caro prezzo, circa 50mila franchi, e le sue riproduzioni ebbero un successo enorme tanto che saranno per Gérôme e la casa Goupil che pubblica le sue opere, una rendita fissa. Oggi è esposta presso la Hamburger Kunsthalle di Amburgo, in Germania.

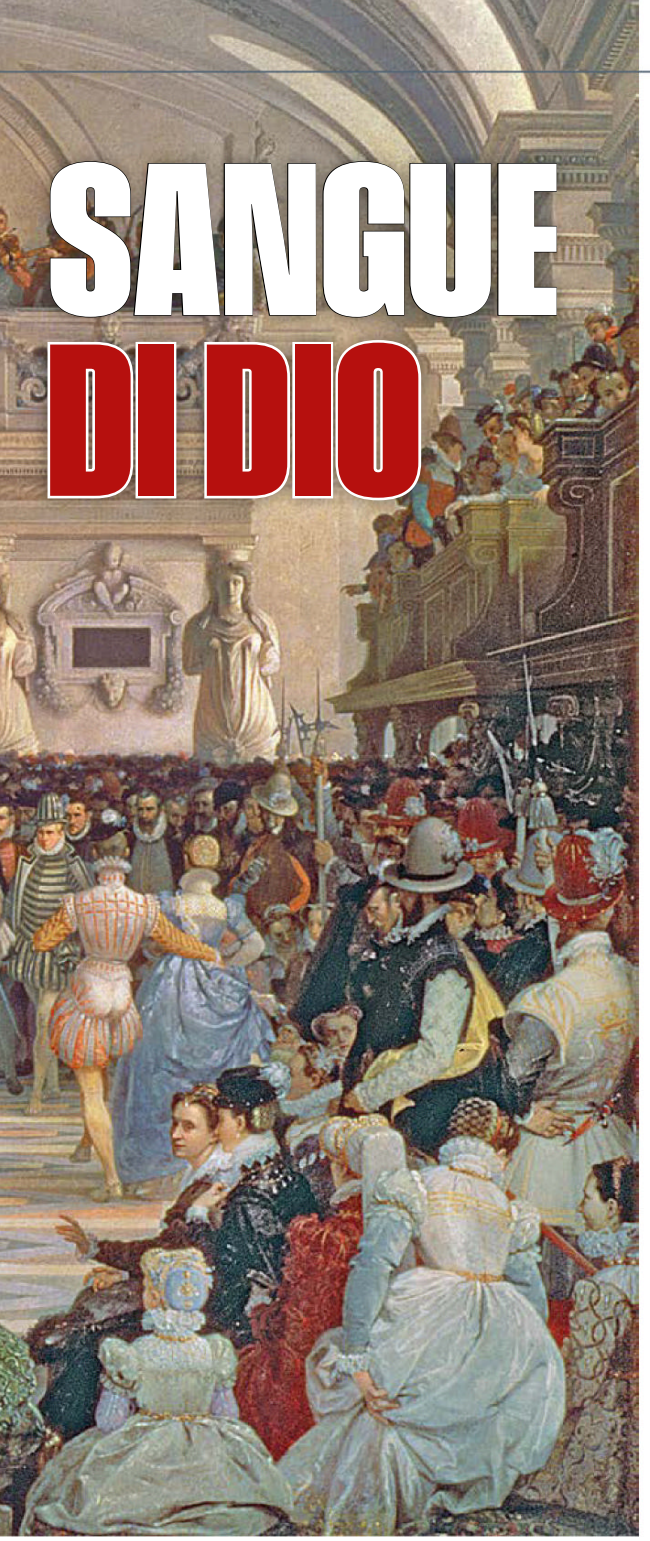
QUEL FEROCE BAGNO DI SCATENATO NEL NOME

La notte del 24 agosto 1572, festa di San Bartolomeo, Parigi fu sconvolta dalla spaventosa carneficina di migliaia di ugonotti massacrati dai cattolici in difesa della fede. Tutto cominciò con un matrimonio reale celebrato pochi giorni prima, con il proposito di mettere pace tra le due fazioni avverse

Le nozze di Enrico di Borbone, re di Navarra, con Margherita di Valois alla presenza di Caterina de' Medici e Carlo IX nel 1572.

di Gianni Bragato

Il matrimonio che si celebrò a Parigi, sotto un sole feroce, la mattina di lunedì 18 agosto 1572 aveva tutto quello che serviva a renderlo indimenticabile. Già nei giorni precedenti la folla aveva invaso la città per godersi lo spettacolo dalle postazioni migliori. Il palco davanti a Notre-Dame, dove si tenne la cerimonia, era quanto di più sontuoso si potesse immaginare. La sposa Margherita di Valois indossava un abito scintillante di gemme e un mantello con uno strascico di dieci metri sorretto da tre principesse. Al suo fianco stavano i due fratelli, il re di Francia Carlo IX ed Enrico duca d'Angiò, coperti di seta chiara con preziosi ricami d'argento. Il duca d'Angiò, che non perdeva occasione di esibire un tocco di femminea eleganza, portava un copricapo piumato tempestato di trenta perle grosse come nocciole. Dietro di loro appariva, immobile e composta, la regi-



SANGUE DI DIO

na madre Caterina de' Medici, che da quando era rimasta vedova vestiva sempre di nero, ma in quella circostanza aveva indossato un abito viola scuro tutto di broccato.

Dall'altra parte del palco saliva, al suono tambureggiante di una fanfara, lo sposo Enrico di Borbone, re di Navarra, anche lui con un completo bianco ma di linea più sobria e senza troppi ornamenti. Lo accompagnavano il cugino principe di Condé, che di nome faceva pure Enrico, e alcuni gentiluomini fra i quali si distingueva l'ammiraglio Gaspard de Coligny, il più anziano e autorevole del gruppo. Tutti loro ostentavano un abbigliamento scuro, che in quel giorno di grande festa e di lusso colorato appariva volutamente fuori tono. Il cardinale Carlo di Borbone, zio dello sposo, chiamato a celebrare la funzione, si avvicinò alla coppia inginocchiata e chiese ad Enrico se volesse unirsi in matrimonio a Margherita. Lui rispose senza esitazione con un sì chiaro e deciso. Lei restò invece in silenzio, e lo mantenne anche quando il celebrante ripeté la domanda. Alla fine il re, spazientito, si alzò dal suo scranno, si avvicinò alla sposa e, posandole una mano sulla nuca, la costrinse ad abbassare la testa in segno di assenso. Così, con questa accettazione forzata, Margherita di Valois diventò la moglie di Enrico di Navarra.

Questione di fede

Ma le sorprese non erano finite. Alla cerimonia nuziale doveva seguire la messa dentro la cattedrale di Notre-Dame, dove la sposa e il suo seguito si avviarono. Accanto a lei però non c'era lo sposo, bensì il fratello Enrico d'Angiò, che svolse la funzione di marito per procura. Per tutta la messa Enrico di Navarra, Coligny e gli altri accompagnatori restarono a passeggiare sul palco conversando tra loro davanti

Una visione ottocentesca del palazzo delle Tuileries, dove risiedeva la famiglia reale all'epoca della carneficina.

Ritratto di Elisabetta di Valois, opera di Sofonisba Anguissola. Figlia di Caterina de' Medici e di Enrico II di Francia, Elisabetta andò in sposa a Filippo II di Spagna. Nel box, Maddalena de La Tour d'Auvergne, madre di Caterina de Medici, ritratta da Jean Perréal.

alla folla più che mai incuriosita. Solo al termine della cerimonia lo sposo recuperò la moglie e insieme, seguiti dalla famiglia reale, raggiunsero il palazzo episcopale per un interminabile banchetto che si sarebbe protratto fino a notte.

Le tante singolarità di quelle nozze meritano un'interruzione che aiuti a chiarire i fatti, andando un po' a rovistare tra gli eventi che le hanno precedute. Cominciamo dai protagonisti. Margherita, come si è visto, non aveva nessuna voglia di sposarsi – benché a 19 anni fosse abbondantemente in età da marito – e meno che mai di sposare Enrico di Navarra. Colta, affascinante, dotata di forte temperamento e grande capacità di seduzione, l'idea di lasciare la brillante corte parigina per andarsi a seppellire nel minuscolo regno pirenaico del marito la faceva rabbrividire. Se proprio avesse potuto scegliersi uno sposo di suo gradimento, avrebbe preferito un altro Enrico, il duca di Guisa, ammirato da tutte le dame di corte e da lei corteggiato con languorosi sospiri e teneri messaggi epistolari. Ma questo Enrico, capo della più potente casata di Francia che si contrapponeva a quella dei Borbone, era proprio il partito che sua madre non le poteva concedere. Troppo popolare e troppo ostile alla politica della famiglia reale, cioè di Caterina de' Medici, perché era

Durante la cerimonia, il cardinale chiese ad Enrico se volesse unirsi in matrimonio. Lui rispose con un sì chiaro e deciso, mentre Margherita restò in silenzio, e lo mantenne anche quando il celebrante ripeté la domanda.

L'ITALIANA FIGLIA DI MERCANTI CHE SALVÒ LA FRANCIA DAL DISASTRO

Caterina de' Medici era figlia di Lorenzo duca di Urbino e della principessa francese Maddalena de La Tour d'Auvergne. Il matrimonio era stato voluto dal re di Francia Francesco I che aspirava, con l'appoggio dei Medici e di papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, ad ampliare le sue conquiste in Italia, dove con la battaglia di Marignano nel 1515 aveva già occupato il ducato di Milano. Il progetto non gli riuscì perché i due sposi morirono di lì a poche settimane, uno dopo l'altro, la madre in conseguenza del parto, il padre forse di sifilide. Caterina, che era nata il 1519, restò così subito orfana e venne affidata a una e all'altra delle donne della casata, tra le quali c'era Maria Salviati, la moglie di Giovanni delle Bande Nere.

Ormai sola erede delle ricchezze dei Medici, la piccola Caterina è a Firenze nel palazzo di famiglia quando i fiorentini si ribellano al governo del papa Clemente VII, anche lui un Medici, e nel 1529 vengono assediati dalle truppe dell'imperatore Carlo V, che vuole farsi perdonare dal pontefice gli

lei, Caterina, a governare il Paese in nome del figlio Carlo, salito sul trono a soli 10 anni di età per la scomparsa prematura del fratello maggiore Francesco, e come il predecessore debole di carattere, di salute malferma e destinato pure lui a una morte precoce, che infatti sarebbe avvenuta appena due anni dopo.

Nozze tra acerrimi nemici

A complicare ancora di più le cose c'era la guerra di religione che da anni insanguinava la Francia e condizionava l'azione della casa regnante, oltre che la sicurezza dell'intero paese. La lotta contro la chiesa di Roma, avviata in Germania mezzo secolo prima da Martin Lutero, era diventata una furibonda tempesta religiosa che aveva spaccato l'Europa in due. A nord il protestantesimo aveva conquistato il favore dei popoli, anche grazie al sostegno dei principi tedeschi che rivendicavano la loro autonomia contro le pretese autoritarie dell'imperatore Carlo V. A sud l'azione decisa del papato, soprattutto con il concilio di Trento, aveva prima frenato le locali aspirazioni riformatrici e poi rinsaldato il suo controllo sulle questioni di fede, e di conseguenza anche sulla vita politica, dei territori ad essa soggetti. Solo l'anno prima la vittoria di Lepanto sui turchi aveva dato nuovo slancio all'attivismo controriformista di Roma.

La Francia era divisa fra le aspettative rivoluzionarie del nord Europa e la volontà conservatrice del sud. Più che alla dottrina di Lutero i riformatori francesi si rifacevano alle idee di Calvino, che dalla sua sede di Ginevra predicava una riforma più severa e battagliera di quella protestante. I calvinisti d'oltralpe si chiamavano ugonotti, un termine derivato dal tedesco eidgenossen, che significa confederato. Non erano tanti rispetto alla maggioranza della popolazione – si calcola all'incirca il 10 per cento, due milioni su 20-25 milio-

Illustrazione in cui i fantasmi del massacro di San Bartolomeo appaiono davanti a Caterina de' Medici.

orrori del Sacco di Roma compiuto due anni prima. La città oppone una furibonda resistenza a cui prendono parte uomini illustri, come Michelangelo che lavora al rafforzamento delle mura e il prode capitano Francesco Ferrucci, che sarebbe poi stato tradito e ucciso nella battaglia di Gavinana. In quei mesi di disordini e violenze, Caterina, che ha 10 anni, trova rifugio nel convento delle Murate, curata e protetta dalle monache, mentre per le strade i rivoltosi più esagitati chiedono che venga chiusa in un bordello o esposta nuda sulle mura cittadine ai proiettili degli assedianti.

Nell'agosto del 1530 Firenze si arrende e Caterina può raggiungere lo zio papa alla corte di Roma. Qui Clemente VII sta già manovrando per procurare alla nipote undicenne un matrimonio all'altezza della ricca eredità, oltre che del prestigio papale. I candidati sono molti, tra i signori italiani e i sovrani europei. Ma a prevalere è, ancora una volta, Francesco I, il re francese che aveva già combinato le nozze degli sfortunati genitori di Caterina. Francesco offre alla giovane Medici il suo secondogenito, Enrico duca d'Orléans. Clemente VII vede in quella scelta un modo accorto di controbilanciare l'influenza sulla chiesa esercitata dall'imperatore Carlo V, che ormai possiede o controlla tutta l'Italia, tranne la repubblica di Venezia.

Le nozze si celebrano tre anni dopo a Marsiglia, dove Caterina conosce il suocero che l'ha voluta e il marito che le è stato scelto. Gli sposi hanno entrambi 14 anni. La sera stessa il matrimonio viene consumato, davanti alla vigile presenza del re che da dietro le cortine del letto si assicura che tutto funzioni, e dichiara compiaciuto: «Ciascuno di loro si è dimostrato gagliardo nel certame». La sposa si innamora subito del marito e gli resterà fedele per tutta la vita. Lui avrà per lei stima e rispetto, ma l'amore lo riserva a un'altra donna che ha vent'anni di più. Si chiama Diana de Poitiers, è bellissima e vive da sempre a corte. Enrico l'ha conosciuta quando tornava col fratello maggiore da Madrid – dove erano stati tenuti in ostaggio per consentire al padre, fatto prigioniero nella battaglia di Pavia, di essere liberato – e aveva trovato la bella Diana ad aspettarlo al confine. Era ancora un bambino, ma quella donna che gli sorrideva, lo abbracciava amorevolmente e lo

ni di abitanti – ma erano i più attivi, i più intraprendenti, i più benestanti (membri della piccola e media borghesia artigianale e commerciale) e, come sempre succede con le nuove sette religiose, i più infiammati di spirito guerresco. E di guerre e guerricciole scoppiate in Francia formalmente per motivi religiosi, anche se spesso coprivano contrasti di potere, se ne contano una decina nella seconda metà del Cinquecento. Da una parte stavano i cattolici, guidati dalla famiglia dei Guisa e dei loro parenti Lorena, dall'altra gli ugonotti, capeggiati dai Borbone e dai loro sostenitori.

"Un mattino davanti alle porte del Louvre" di Édouard Debat-Ponsan: mostra Caterina de' Medici e la corte che escono dal palazzo reale la mattina dopo la strage.

A questo punto diventano chiare le singolari circostanze del matrimonio celebrato in quell'agosto del 1572. Lo sposo Enrico di Borbone era uno dei capi ugonotti, così come lo erano i suoi accompagnatori, mentre la sposa era cattolica. Lo era tanto fervidamente che negli accordi matrimoniali aveva preteso garanzie scritte di non dover abbracciare la fede del marito, come pretendeva la futura suocera Giovanna d'Albret, convintamente ugonotta, che morì poco prima delle nozze lasciando al figlio la corona di Navarra. Il matrimonio fu dunque celebrato nel rispetto delle convinzioni religiose dei coniugi. Per questo Margherita entrò in chiesa per assistere alla messa, mentre Enrico rimase fuori con i suoi accompagnatori. Per questo gli abiti di sete ingemmate della sposa e della sua famiglia facevano da stridente contrasto con i sobri costumi del manipolo ugonotto. Per questo i due gruppi si tenevano separati e si guardavano in cagnesco.

Resta da chiedersi perché Caterina de' Medici, che quel matrimonio l'aveva voluto a ogni costo, avesse scelto per la figlia l'eretico Borbone invece di uno dei tanti aspiranti cattolici, a cominciare da quell'Enrico di Guisa destinatario dei sospiri d'amore di Margherita. La regina madre, dopo la morte inattesa del marito Enrico II (vedi box), si trovò a governare la Francia

accompagnava a Parigi non gli uscì più dalla mente.

Caterina avrà in Diana non una rivale – fra di loro non poteva esserci competizione – ma una vera e propria convivente che in famiglia e nella vita di corte avrà sempre la precedenza su di lei. Anche nell'educazione dei figli quando, dopo dieci anni di sterilità per i quali rischiava di venire ripudiata perché non riusciva a dare un erede al trono, comincia a sfornarne dieci uno dopo l'altro ed è l'amante del marito che si incarica della loro educazione. La morte prematura del Delfino regala infatti ad Enrico la successione al trono e a Caterina la prospettiva di diventare regina. Non che il suo credito tra i francesi cresca. Il re è il solo a mostrare apprezzamento per la nuora, di cui riconosce l'intelligenza, la pazienza, la capacità di destreggiarsi nelle beghe di corte. Ne ammira la destrezza nel cavalcare come fanno gli uomini, avendo adottato dei mutandoni che farà indossare anche alle sue dame di compagnia, ne condivide l'amore per l'arte e, da acuto osservatore, intravede in lei quelle doti politiche che Machiavelli raccomandava ai principi. Per tutto ciò, anche se l'improvvisa morte del papa Clemente VII gli aveva impedito di riscuotere la ricchissima dote promessagli - se ne lamenterà dicendo: «La ragazza me l'hanno consegnata tutta nuda» - le mostrerà sempre simpatia e benevolenza.

Ma a parte il sovrano, erano pochi quelli che avevano una certa considerazione per l'italienne. Se gli aristocratici le rimproveravano

Ritratto di Carlo IX, che sedeva sul trono di Francia durante la strage, opera di François Clouet del 1572.

per conto dei figli, tutti e tre di minore età, in condizioni quanto mai difficili. Gli orgogliosi francesi la trattavano da straniera e la snobbavano perché priva di titoli nobiliari. La regina di Scozia Maria Stuarda, cattolica e imparentata con i Guisa, era diventata sua nuora sposando il primo figlio Francesco II e tuttavia continuava a chiamarla «quella figlia di mercanti». A questa diffusa ostilità Caterina rispose con una straordinaria capacità di fronteggiare gli eventi, con moderazione o decisione a seconda del caso, e tenendo sempre a mente le due linee di fondo della sua politica: difendere l'unità dello Stato e assicurare ai suoi figli la successione al trono.

Un difficile compromesso

Ebbene, la scelta di Enrico di Navarra rispondeva ad entrambe queste esigenze. Essendo il primo principe di sangue, destinato cioè a diventare il re di Francia se i Valois si fossero estinti, restava il più autorevole rappresentante della monarchia e dell'unità nazionale, a dispetto dell'eresia che professava. In tale veste costituiva anche l'argine più solido contro i Guisa, che aspiravano con l'appoggio della Chiesa a prendere il suo posto nella successione al trono. In secondo luogo, il matrimonio con Margherita lo imparentava alla famiglia reale e

Il nobile ugonotto Coligny aveva schierato 4mila uomini armati che si preparavano ad attaccare il duca d'Alba. Se il suo progetto fosse andato in porto, la guerra con la cattolica Spagna sarebbe stata inevitabile.

la mancanza di titoli nobiliari, la scarsa avvenenza, il ruolo marginale a corte, il popolo la rifiutava come straniera e la incolpava di tutti i difetti tradizionalmente attribuiti agli italiani, dalla capacità di tessere intrighi alla maestria nell'usare i veleni.

Il ruolo di Caterina a corte, almeno quello, cambiò in modo radicale non quando diventò regina, essendoci sempre l'intramontabile Diana ad oscurarla, perfino il giorno dell'incoronazione a Saint Denis, ma una decina di anni dopo, nel 1559, quando morì suo marito Enrico II. Il 30 giugno di quell'anno si festeggiò il matrimonio, celebrato per procura, della figlia maggiore Elisabetta con Filippo II re di Spagna. Fu organizzata una grande giostra cavalleresca alla quale Enrico, che era appassionato di quei tornei, volle partecipare. Vinse due scontri con due avversari diversi. Caterina, che aveva fatto dei sogni premonitori, lo supplicò di smettere. Lui, che inalberava le insegne dell'ormai sessantenne Diana, volle cimentarsi in un ultimo duello. Nell'incrocio fra le due aste, quella dell'avversario si spezzò e la lunga punta aguzza penetrò sotto la visiera del re, conficcandosi in un occhio e penetrando nel cervello. L'agonia durò dieci giorni prima che l'infezione lo uccidesse.

Caterina si chiuse nel lutto più stretto e lo mantenne per tutti i trent'anni che le restarono da vivere. Concesse a Diana de Poitiers di conservare tutti i beni che aveva accumulato nel corso della lunga relazione con Enrico, tranne i gioielli della corona e, perfidamente, il castello dove la coppia amava incontrarsi. In compenso gliene donò un altro e qui la rivale, abbandonata la corte, si ritirò a vivere. Sul trono salì il primo figlio, Francesco, che aveva 15 anni ed era sposato con la bellissima regina di Scozia Maria Stuarda. Francesco II, malaticcio e debole come tutti i fratelli, regnò meno di due anni, dopo di che il suo posto fu preso da Carlo IX. Ma la minore età dei figlioli, anche di Enrico III con cui si chiude la dinastia dei Valois, renderà l'italiana Caterina de' Medici la vera regina di Francia nella seconda metà del XVI secolo. Una regina che i francesi non hanno mai amato ma alla quale hanno dovuto riconoscere il merito di avere salvato l'unità del paese e la potenza del regno in uno dei periodi più travagliati della loro storia. •

L'assassinio di Brion, precettore del principe di Conti (1558-1614) durante il massacro di San Bartolomeo. A destra, un ritratto del teologo Calvino, che diede vita alla chiesa calvinista, i cui seguaci furono perseguitati e uccisi durante la notte di San Bartolomeo.

gli imponeva di conseguenza una sorta di obbligo istituzionale a difenderne i membri. Per fare questo c'era bisogno di un esercito, che il Borbone aveva così come i Guisa, mentre Caterina e i suoi figli, sempre a corto di denaro, faticavano a metterlo in campo ogni volta che se ne presentava la necessità. Insomma, fra i due partiti Enrico di Navarra era il più utile alla causa della regina madre, senza contare il fatto che poteva tenere a freno gli ugonotti e favorire gli sforzi di Caterina per una loro riconciliazione con i cattolici. Che gli uni andassero a messa e gli altri ascoltassero la predica di un pastore non aveva alcuna importanza per lei, quello che contava era che fossero tutti buoni sudditi. Questo spiega i suoi editti già emanati che vietavano la persecuzione degli ugonotti e li autorizzava a praticare una piena libertà di culto.

E tuttavia le buone intenzioni della regina madre erano lontane dal convincere alla moderazione le teste più calde degli ugonotti. In particolare di quel Gaspard de Coligny che abbiamo visto tra gli accompagnatori di Enrico di Navarra al matrimonio. Discendente di un'antica famiglia della Borgogna, Coligny era un apprezzato comandante militare, insignito del titolo di ammiraglio. Si era distinto nella difesa di San Quintino, dove era stato catturato dalle truppe spagnole guidate da Emanuele Filiberto di Savoia e liberato dietro il pagamento di 50 mila corone. Durante la prigionia si era accostato alla religione protestante, divenendone presto uno dei capi. Quando nel 1562 era scoppiata la guerra fra cattolici e ugonotti era diventato luogotenente generale della sua fazione, contro la quale erano schierati i Guisa. Aveva subito più sconfitte che vittorie, ma si era fatto la fama di combattente tenace e di calvinista convinto. Il re Carlo IX, cioè sua madre Caterina che regnava per suo conto, lo aveva condannato a morte e privato di tutti i beni. Ma quando nel 1570 si era conclusa tra le due fazioni la fragile pace di Saint Germain, il re si era riconciliato con lui, gli aveva restituito beni e cariche e, in uno dei rari atti di ribellione all'autorità materna, lo aveva rivoluto a corte diventandone amico e confidente.

Il favore del giovane sovrano aveva spalancato all'ammiraglio la porta per la realizzazione dei suoi ambiziosi progetti. Che erano sostanzialmente due: ridare fiato alla lotta degli ugonotti e sostenere la rivolta religiosa nelle Fiandre. I Paesi Bassi appartenevano alla Spagna e il re di Spagna era Filippo II, cioè il più fanatico, intransigente, sanguinario difensore della chiesa di Roma. Filippo era anche il genero di Caterina, avendone sposato la figlia Elisabetta (come ricorderà chi ha visto il "Don Carlo" di Verdi che ha aperto la stagione lirica della Scala), e tuttavia i loro rapporti erano pessimi, come del resto succedeva da quasi

Margherita di Valois protegge il visconte di Léran durante il massacro. Il dipinto di Alexandre-Évariste Fragonard rappresenta il famoso aneddoto narrato dalla regina di Navarra nelle sue Memorie.

un secolo, quando Francia e Spagna avevano cominciato a farsi la guerra per contendersi la ricca Italia rinascimentale. Una ragione in più per Caterina di ostacolare gli ambiziosi disegni del Coligny.

L'attentato che scatenò l'inferno

Per arginare la ribellione dei sudditi fiamminghi, Filippo II aveva mandato a combatterli il duca d'Alba, che ben presto si guadagnò il non onorevole titolo di "Macellaio delle Fiandre" per la ferocia con cui reprimeva le sommosse. Ebbene, Coligny aveva già schierato 4 mila uomini armati al confine francese che si preparavano ad attaccare il duca d'Alba, promettendo ai capi fiamminghi il prossimo invio di forze ancora più numerose. Se il suo progetto fosse andato in porto, la guerra con la Spagna sarebbe stata inevitabile. Caterina de' Medici, che non aveva un esercito pronto né il denaro per schierarlo, sapeva bene che lo scontro con la potenza spagnola sarebbe stato fatale alla Francia divisa dalle fazioni e alla famiglia reale, su cui sarebbe ricaduta la colpa di una guerra che nessuno voleva. Fece perciò ogni sforzo per convincere il re suo figlio a bloccare l'ammiraglio, ma inutilmente. E tuttavia Coligny doveva essere fermato.

Ritratto del re Enrico III di Francia, figlio di Caterina de' Medici e ultimo sovrano della dinastia dei Valois.

Il Consiglio di Stato fu riunito per discutere del progetto di Coligny, che era presente. Nessuno si oppose apertamente, ma neanche gli ugonotti lo appoggiavano, e tutti ne temevano le possibili conseguenze.

Torniamo ora all'agosto del 1572, ai giorni che precedono e seguono il matrimonio di Margherita ed Enrico. Parigi, come si è detto, era affollata più che mai. La città, tradizionalmente cattolica, era favorevole ai Guisa, che vi risiedevano e la controllavano. Ma essendo lo sposo un ugonotto, anche gli eretici vi erano stati ammessi, a cominciare da un poderoso reparto di centinaia di soldati che il Navarra, a ogni buon conto, si era portato dietro a scanso di pericoli. La regina madre aveva riunito il Consiglio di stato, composto dai suoi uomini di fiducia e dai rappresentanti delle due fedi rivali. Si era discusso del progetto di Coligny, che era presente alla riunione. Nessuno, neanche gli ugonotti, lo appoggiava e tutti ne temevano le possibili conseguenze. Fu in quella circostanza che si era deciso di eliminarlo? O gli eventi che erano seguiti erano stati la tragica conclusione di crimini efferati compiuti in passato? Uno per tutti: Francesco di Guisa, padre di quell'Enrico per il quale spasimava Margherita, era stato assassinato proprio per volontà di Coligny. E dunque il complotto contro l'ammiraglio era stato deciso da Caterina per salvare l'unità del regno o era stato la vendetta dei Guisa per quel delitto rimasto impunito? Comunque siano ▸

La testa del maresciallo Gaspard de Coligny fu portata al re Carlo IX e a Caterina de' Medici: incisione del 1871 in "Histoire Des Cocus Celebres" di Henry de Kock. Nell'ovale, Jeanne d'Albret, regina di Navarra, madre di Enrico di Navarra.

andate le cose, la sentenza di morte per Coligny fu pronunciata in quei giorni di festa.

La mattina del 22 agosto, quattro giorni dopo il matrimonio, mentre continuavano i ricevimenti e i banchetti, un'altra convocazione riunì il Consiglio reale nel palazzo del Louvre, che in quegli anni si stava trasformando dalla possente fortezza medioevale nella maestosa residenza della corte. Intorno alle 10, terminata la seduta, Coligny si avviò verso casa. Stava passando davanti ad una abitazione dei Guisa quando un colpo di archibugio sparato da una finestra lo ferì al braccio sinistro e gli portò via un dito. Riuscì a rientrare in casa, mentre la notizia dell'attentato si diffondeva rapidamente in tutta la città. Il luogo e l'antica inimicizia convinsero tutti che i Guisa fossero i responsabili del delitto, forse con l'appoggio della regina madre. Gli ugonotti insorsero reclamando giustizia e vendetta, i cattolici esultarono per l'attentato all'eretico. Il re Carlo IX fu informato del fatto mentre giocava alla pallacorda con Enrico di Guisa e precipitò in una delle sue crisi di furore minacciando le più feroci rappresaglie. Spedì subito il suo medico di fiducia a curare l'amico e nel pomeriggio andò lui stesso a visitarlo di persona. Caterina volle accompagnarlo, portandosi dietro l'altro figlio Enrico d'Angiò.

Caccia all'attentatore

Nella camera del ferito andò in scena una recita che variava dal tragico al comico a seconda degli interpreti. Il re abbracciava Coligny giurando e spergiurando che l'avrebbe vendicato ad ogni costo. L'ammiraglio ferito – che sospettava di Caterina ma non poteva accusarla davanti al figlio – gettava la colpa su Enrico di Guisa. Il re replicava che non era possibile perché Enrico giocava con lui alla pallacorda. Caterina insinuava che «il vero assassino non è sempre colui che spara», rafforzando i sospetti del ferito per allontanarli da sé e ritorcerli contro i Guisa suoi nemici. L'ammiraglio concludeva supplicando il re di tenere fede ai suoi impegni nelle Fiandre. Il re, che degli intrighi di corte era il solo a non sapere niente, prometteva solennemente di rispettarli.

Il fallimento dell'attentato complicò i piani di Caterina. Se il sicario, che era riuscito a fuggire, fosse stato catturato e avesse fatto il suo nome, la regina madre sarebbe stata travolta dalla vendetta degli ugonotti e dalle manovre

Lutero predica usando la sua traduzione della Bibbia mentre è imprigionato a Wartburg. Fu il monaco tedesco a dare origine alla rivolta protestante.

dei Guisa. Doveva assolutamente sottrarre il re suo figlio all'influenza di Coligny. Quello stesso pomeriggio si appartò dunque con lui nei giardini delle Tuileries, dove non c'erano orecchi indiscreti, e in una lunga, animata discussione convinse Carlo che l'ammiraglio non solo non era suo amico, ma stava tramando, in combutta con gli ugonotti, per sterminare la famiglia reale e usurpare il trono dei Valois. Le prove? Le testimonianze di due spie protestanti, manovrate dai consiglieri di Caterina, che gli furono prontamente esibite. Per questo, concluse la regina madre, Coligny doveva essere eliminato, e confessò di avere dato lei stessa l'ordine di ucciderlo, e con lui tutti i capi degli eretici.

Che ci fosse davvero un complotto antimonarchico non è certo, anche se l'atmosfera che regnava in quei giorni a Parigi lo rende ampiamente plausibile. «Se i sovrani», si legge nella relazione di un ambasciatore, «avessero lasciato trascorrere anche solo due giorni dall'attentato, sarebbero rimasti vittime essi stessi di un attentato».

Resta il fatto che Caterina ottenne quello che voleva. Il re, convinto da quelle testimonianze, esplose in una delle sue crisi di furore e, come succede ai ragazzi deboli e insicuri, mutò in un odio bruciante tutto l'amore che prima mostrava a Coligny, mettendosi a gridare come un pazzo: «Allora uccideteli tutti». Era l'autorizzazione ad agire di cui Caterina e i suoi uomini avevano bisogno.

La grande, grandissima mattanza

Ma tutti chi? Tutti gli ugonotti? Certo che no, nessuno era così pazzo da pensare all'eliminazione di due milioni di eretici. E neanche delle migliaia di ugonotti presenti a Parigi per il matrimonio. "Tutti", nelle intenzioni della regina madre e dei consiglieri, erano i capi del movimento, qualche decina di persone, che si potevano legittimamente condannare secondo gli usi del tempo come nemici del re e traditori dello stato. Si compilò subito un elenco, che cominciava con il nome di Coligny. I condannati risultarono essere una ventina. Enrico di Navarra, il neo-sposo, sarebbe stato risparmiato e obbligato ad abiurare, bloccato nella sua stanza del palazzo reale. Come da accordo, la campana dell'Hotel de Ville avrebbe dato il via alle esecuzioni. Le autorità comunali ebbero l'ordine di sbarrare le porte della città per impedire a chiunque di fuggire. Barconi ancorati di traverso bloccarono la navigazione sulla Senna. Era la notte tra il 23 e il 24 agosto, festa di San Bartolomeo.

«Allora uccideteli tutti», gridò il re, ed era quello che Caterina aspettava. Tutti gli ugonotti? Nessuno poteva pensare all'eliminazione di due milioni di eretici: solo i capi, qualche decina di persone. Ma non andò così.

Maria Stuarda, regina di Scozia, sposa di Francesco II di Francia, figlio di Caterina de' Medici.

Mentre Enrico di Navarra fu costretto dal re a scendere in chiesa e, da nuovo convertito, seguire la messa, gli uomini dei Guisa si lanciarono a caccia delle loro prede già nei corridoi del Louvre, colpendo tutti i protestanti che incontravano. Fu chiaro da subito che la prevista eliminazione dei capi eretici si sarebbe trasformata in una strage indiscriminata. Margherita di Valois, da appena cinque giorni moglie di ▸

Il mostro della violenza sanguinaria non si poteva più controllare. Gli ordini dei sovrani vennero ignorati. Persino le guardie del duca d'Angiò, fratello del re, si lasciarono prendere dall'ebbrezza della razzia e dell'omicidio.

Il massacro di San Bartolomeo in un quadro di François Dubois. In alto a destra, Francesco di Guisa, padre di Enrico di Guisa, assassinato per volontà di Coligny. Nell'ovale, Gaspard di Coligny, che fu tra le vittime del massacro di San Bartolomeo.

Enrico, racconta nelle sue memorie che lei era già a letto quando un gentiluomo protestante, insanguinato e inseguito, piombò nella sua stanza e si gettò su di lei in cerca di salvezza, il che convinse gli assassini a risparmiarlo. Mentre la carneficina proseguiva nel palazzo reale, le cui uscite erano bloccate da alabardieri che facevano a pezzi chiunque cercasse di fuggire, una schiera di sicari guidati da Enrico di Guisa raggiunsero la non lontana abitazione di Coligny. Ebbero presto ragione delle poche guardie che la presidiavano, salirono le scale, penetrarono nella camera del ferito e lo massacrarono a pugnalate. Poi lo gettarono da una finestra che dava sul cortile, dove il Guisa controllò nell'ombra della notte che fosse proprio lui, l'uomo che aveva ucciso suo padre.

Mentre le campane delle chiese suonavano a stormo e i preti chiamavano i cattolici a raccolta, l'orrore si spandeva in tutta la città. Le milizie e il popolino si abbandonavano a una vera e propria caccia all'uomo, che non riguardava più solo gli ugonotti, ma chiunque fosse un nemico, un rivale in amore, un bottegaio arricchito, un debitore insolvente, un vicino fastidioso, un parente litigioso. Nella generale confusione la crociata contro gli eretici si trasformò in una strage che, esplosa per contrasti religiosi e animata dall'odio dei parigini per gli ugonotti, si alimentava ormai di infinite ragioni di ostilità ed era destinata a produrre migliaia di morti. «Nei vicoli che scendono verso la Senna scorrono torrenti di sangue come se avesse piovuto a dirotto», riferisce un testimone. La carneficina continuò a Parigi per tre giorni e tre notti, poi si estese nelle altre città, dove in assenza di controlli polizieschi e con autorità deboli e inefficienti, proseguì per mesi.

Caterina e il re suo figlio capirono presto che le cose stavano degenerando e tentarono di fermare la strage. Ma il mostro della violenza sanguinaria, una volta scatenato, non si poteva più controllare. Gli ordini che i sovrani impartirono al prevosto, responsabile dell'ordine pubblico, e ai magistrati municipali, che dovevano farli eseguire, vennero ignorati o si rivelarono inutili. Persino le guardie del duca d'Angiò, fratello del re, si lasciarono prendere dall'ebbrezza della razzia e dell'omicidio, saccheggiando di preferenza le gioiellerie dove prelevavano le perle

da portare al loro signore, notoriamente appassionato di quei tesori. Un professore di greco dell'università di Parigi, si racconta, fu ucciso da un collega che aspirava ad avere la sua cattedra. Gli stessi studenti si accanirono contro i loro compagni, non perché fossero ugonotti ma solo perché erano stranieri. Neppure un prodigio riuscì a fermare la furia popolare. Un biancospino cresciuto davanti a una statua della Vergine nel cimitero degli Innocenti e che non fioriva da anni si coprì improvvisamente di gemme proprio in quei giorni, fuori stagione. Ma quando si tentò di spiegare quel mistero come un segnale di pace, che spinse Caterina e i suoi figli a recersi in processione davanti all'arbusto, la parte più faziosa del clero sostenne che si trattasse invece del consenso divino all'uccisione degli eretici. Solo il 26 agosto le autorità di Parigi riuscirono a riportare l'ordine in città, forse perché tutte le vendette erano state consumate.

«Parigi val bene una messa»

Quante furono le vittime? Un calcolo preciso non si è mai riusciti a farlo, dato il disordine generale e la tendenziosità degli storici, di simpatie cattoliche o ugonotte, che hanno fornito cifre assolutamente sproporzionate, da 10 mila a 50 mila a 100 mila assassinati. Secondo gli storici più attendibili, i morti sarebbero stati 10-15 mila, di cui almeno 2.500 nella sola capitale. I protestanti, che tenevano aggiornati i registri dei loro associati, tentarono a Parigi di identificare le loro vittime della "sanguinosa stagione" e riuscirono a contarne poco meno di 800. Gli altri erano poveri disgraziati finiti in quel terribile bagno di sangue per ragioni che con la fede non avevano niente a che vedere. Nella storia di Francia non c'era mai stata una strage di quelle proporzioni, che si ripeterà solo nei mesi del Terrore giacobino del 1793.

La notte di San Bartolomeo resta l'evento più noto e più tragico delle guerre di religione che nella seconda metà del XVI secolo insanguinarono la Francia. Sorprendentemente avvenuto, come si è visto, proprio nei giorni in cui Caterina de' Medici tentava, con il matrimonio di sua figlia Margherita a Enrico di Borbone, di arrivare ad una pacificazione tra cristiani e ugonotti. Come è facile immaginare, la mattanza accentuò invece le ostilità, che sarebbero proseguite fino al 1598. In quell'anno fu emanato l'editto di Nantes, che garantiva agli ugonotti piena libertà di culto e uguaglianza dei diritti con i cattolici. E chi volle quell'editto? Il re Enrico IV, cioè l'ex sovrano di Navarra che, scomparsa Caterina de' Medici e assassinato da un monaco fanatico l'ultimo suo figlio Enrico III di Valois, era diventato il re di Francia. A seguito di un'altra capriola di fede, bisogna dire, dato che i cattolici non lo volevano sul trono perché, dopo la forzata conversione religiosa impostagli la notte di San Bartolomeo, era tornato a professarsi protestante. Per vincere la resistenza della chiesa, e dei soliti Guisa che ancora controllavano Parigi, non gli restò che piegarsi a una nuova conversione. In fondo, si giustificò, «Parigi val bene una messa». E infatti la capitale gli aprì le sue porte, inaugurando con lui la nuova dinastia dei Borbone, che in pochi decenni ridiede alla Francia unità e sicurezza e la trasformò nella maggiore potenza europea. ●

(Gianni Bragato è giornalista e scrittore di Storia)

L'assassinio Enrico di Lorena, duca di Guisa. A sinistra, ritratto di Enrico IV con gli abiti dell'incoronazione, opera di Frans Pourbus il Giovane.

L'UOMO CHE SFIDÒ CON LA SUA STESSA

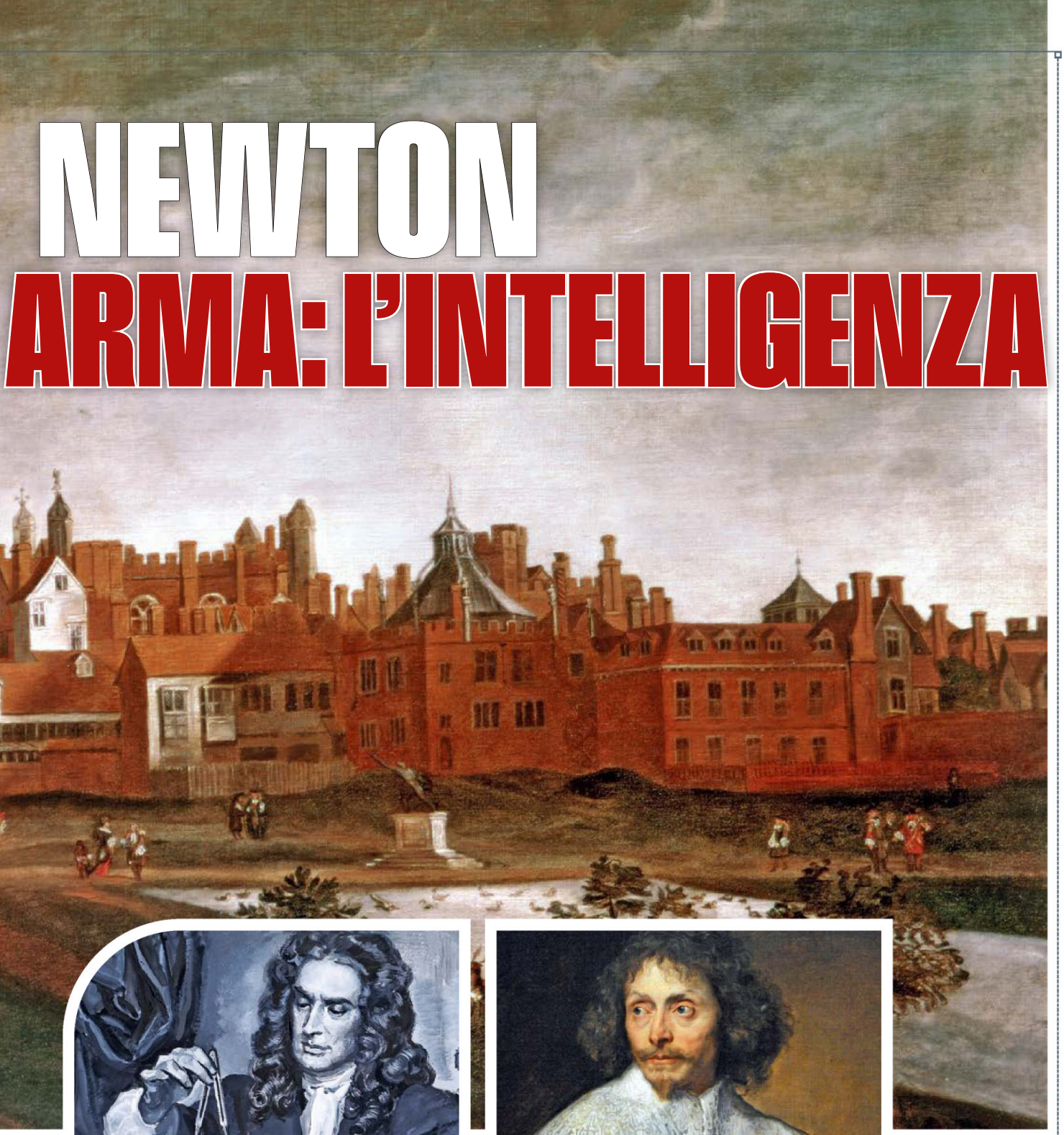
Il grande scienziato, divenuto responsabile della Zecca londinese, si trovò a dover fare i conti con un diabolico falsario che lo mise in grave difficoltà, tanto che dovette impegnarsi a fondo per difendersi. Un'impresa che si rivelò più ardua della scoperta delle sue fondamentali teorie sulla gravità

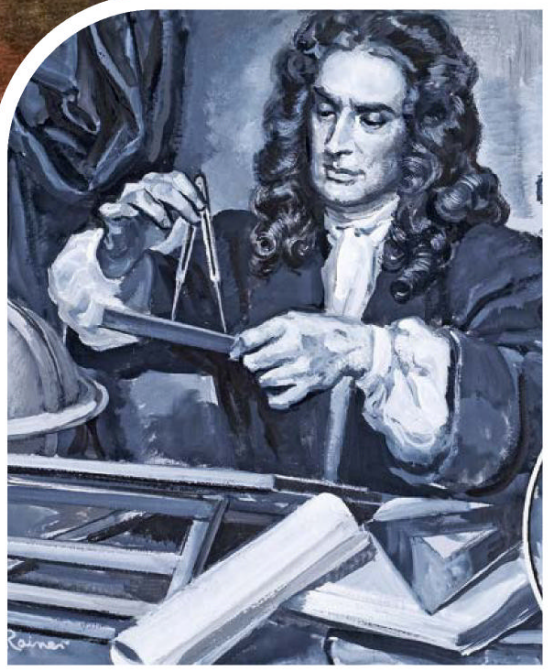
Whitehall Palace attorniato da St. James's Park, a Londra, nel XVII secolo.

di Thomas Levenson

La lettera giunse a destinazione nel marzo del 1699. L'originale è andato perduto da molto tempo, ma il destinatario ne conservò una copia. Era stata scritta da un condannato a morte detenuto nel carcere di Newgate, come ultimo tentativo di salvarsi la vita. «Mio caro signore», diceva, «mostratevi misericordioso, per amore di Dio se non per me. Impedite che io venga ucciso». E più avanti proseguiva: «Prego che Dio muova a pietà il vostro cuore in mio favore». La lettera era firmata: «Il vostro umile servo in punto di morte, W. Chaloner». Chi era questo Chaloner e a chi era indirizzata quella disperata missiva? Le loro storie sono eccezionali, come il modo in cui si sono incrociati. Tra il 1691 e il 1698 William Chaloner fu il più grande falsario di

NEWTON ARMA: L'INTELLIGENZA





I due protagonisti dell'epico scontro: Isaac Newton (a sinistra) e William Chaloner.

Al centro, la Torre di Londra, che servì da prigione per diversi secoli. Nel box, Sir Isaac Newton ritratto da Godfrey Kneller.

Londra, e forse di tutti i tempi. In anni particolarmente difficili per le finanze britanniche, si impegnò infatti nella produzione di monete contraffatte e nella falsificazione di alcune delle prime banconote e dei primi assegni di cui abbiamo testimonianza storica. Tutti reati capitali, il che spiega perché, dopo la cattura, Chaloner fosse disposto a qualunque cosa, anche a supplicare umilmente il suo nemico, pur di evitare il destino che lo attendeva.

Lo scienziato e il falsario

A destare meraviglia non è tanto la sua preghiera, quanto piuttosto la persona a cui era indirizzata: Isaac Newton l'autore de "I princìpi matematici della filosofia naturale", il libro che nel 1687 segnò la nascita della scienza moderna, l'uomo che stabilì i tre principi del-

RITRATTO DI UN UOMO GENIALE E INTROVERSO

Isaac Newton, il genio del diciassettesimo secolo, nasce in una modesta fattoria di Woolsthorpe, in Inghilterra, nel 1642. Figlio prematuro, già dalla nascita è destinato a rompere gli schemi del suo tempo. Trascorre l'infanzia tra i campi, tra la dolce brezza dell'Inghilterra rurale e l'infinito cielo che, inconsapevolmente, lo avvolge nella sua misteriosa bellezza.

Orfano di padre ancor prima di compiere tre anni, Newton cresce sotto la rigida tutela della madre, Anne. Donna dal carattere forte e sagace, Anne lotta per garantire al figlio le migliori opportunità di istruzione, nonostante le risorse limitate della famiglia. Il giovane Isaac dimostra sin da subito una mente brillante e un appetito insaziabile per la conoscenza.

La sua adolescenza è segnata da una condizione di solitudine e isolamento, di cui però approfitta per trovare rifugio nei libri. La sua passione per la scienza e la matematica si sviluppa in modo inarrestabile, trasformando la sua camera da letto in un laboratorio improvvisato, tra libri e fogli di appunti.

Il giovane Newton, con il suo aspetto smilzo e gli occhi intensi, frequenta il Trinity College di Cambridge, dove la sua mente eccezionale attira l'attenzione dei professori. La sua vita accademica è scandita da periodi di intensa creatività e da momenti di assoluta solitudine, quando si ritira nel suo rifugio intellettuale per sondare le profondità dell'universo.

Nonostante la sua mente razionale e fredda, Newton è afflitto da tormenti interiori e dalle sfide della sua stessa umanità. Si innamora segretamente di una giovane donna, ma il suo impegno nella ricerca scientifica lo tiene spesso lontano dalle gioie e dai dolori dell'amore.

La fama di Newton cresce rapidamente, grazie alle sue opere pionieristiche nel campo della fisica e della matematica. Il suo sguardo profondo e penetrante sembra attraversare le stelle, mentre le sue teorie rivoluzionano il modo in cui comprendiamo il mondo. Tuttavia, la sua mente geniale deve convivere con un animo tormentato, costretto a lottare con le debolezze umane e i dilemmi irresolubili dell'esistenza.

La vita di Isaac Newton è una storia di trionfi scientifici, ma anche di battaglie interiori, di solitudine e, a quanto è dato sapere, di un amore segreto. Un uomo che non si confidava con nessuno, e le sole tracce che ha lasciato di sé sono le straordinarie opere scientifiche che hanno cambiato il nostro modo di conoscere la matematica e l'universo (Chat GPT). •

Sir Isaac Newton nel suo studio di Londra. Sotto, alcune delle monete coniate dalla Zecca di Londra.

Il fisico e matematico Isaac Newton, nominato direttore della Zecca, ebbe l'incarico di eliminare tutti i falsari che operavano nel sottobosco di Londra: un lavoro più da poliziotto che da scienziato. Ma lui lo svolse con impegno.

la dinamica, formulò la prima teoria quantitativa della gravità e usò queste due innovazioni per dare la prima descrizione matematicamente rigorosa dei movimenti del cosmo. Ma la cosa più romanzesca sono le circostanze che hanno fatto incrociare i destini di due uomini tanto diversi, dapprima collaboratori e poi nemici mortali.

Tutto risale all'enorme successo seguito alla pubblicazione dei "Princìpi", che aveva stimolato nello scienziato il desiderio di un allargamento della sua notorietà che andasse oltre al suo piccolo regno dell'Università di Cambridge. Gli occorreva una carica pubblica, che gli desse visibilità e maggiori guadagni. Così, con l'aiuto dei nuovi amici che il suo lavoro gli aveva procurato, in particolare il filosofo John Locke, Newton mise gli occhi su un incarico di prestigio, quello di direttore della Zecca reale, da poco vacante. Aveva il vantaggio di un impegno limitato, che gli lasciava il tempo per i suoi studi. Almeno così era stato fino a quel momento.

L'ambita nomina arrivò nel 1696, proprio nel momento di massima crisi nella storia della Zecca. Attorno alla metà degli anni Novanta del Seicento, infatti, l'Inghilterra stava letteralmente esaurendo le monete d'argento, che erano l'unità basilare di scambio in tutti i commerci quotidiani. Le cause erano molteplici, ma l'effetto finale fu uno solo: in quel periodo il peso dell'argento monetato era sceso al 50% del minimo legale, e più di una moneta su dieci tra quelle in circolazione era falsa. Erano le premesse per il fallimento economico dello stato.

Per fronteggiare la situazione, il Parlamento impose una misura d'emergenza: riconiare daccapo tutto l'argento monetato presente in Inghilterra. Newton si mosse subito per assolvere a quell'incombenza, che avrebbe comportato la fabbricazione di oltre 3mila tonnellate di nuove monete abbastanza in fretta da impedire il collasso dell'economia inglese. Nello stesso tempo faceva parte dei compiti del direttore della Zecca anche affrontare la piaga dei falsari, la cui opera insidiosa rischiava di minare alla base l'intera riforma. Un impegno gravoso, più poliziesco che finanziario, che Newton cercò di schivare lagnandosi con la Tesoreria che «sarebbe stato esposto alle calunnie di tutti i falsari e gli avvocati di Newgate», cioè della prigione che sorgeva sulla strada di quel nome: una minaccia per la sua popolarità, insomma. La Tesoreria si mostrò insensibile alle sue rimostranze e fece appello al suo senso patriottico. E lo scienziato, che amava fare bene tutto quello che gli spettava, si rimboccò le maniche. Era un lavoro nuovo, senza pre-

Ritratto della regina Maria II d'Inghilterra eseguito da sir Godfrey Kneller, nel 1690.

Il falsario William Chaloner ebbe la spudoratezza di accusare Newton, il direttore della Zecca, di incompetenza, e di proporsi come suo sostituto per dirigere il conio di nuove monete d'argento. E fu preso in considerazione.

cedenti, da inventare; un lavoro da investigatore, e siccome uno scienziato è per natura un investigatore dell'ignoto, si organizzò per svolgere il suo nuovo compito.

Scienziato investigatore all'opera

Il suo compito, in concreto, era cercare e rendere inattivi il più possibile molti dei falsari in circolazione. La prima cosa da fare era inserirsi nella rete di contatti di cui qualunque falsario aveva bisogno per operare, e Newton lo fece partendo dal basso: come tutti i poliziotti da strada e a differenza dei suoi sussiegosi colleghi della Royal Society, si mise umilmente a setacciare il sottobosco criminale di Londra, pagando ogni brandello d'informazione in modo da coinvolgere tutte le categorie della mala: borseggiatori, ladruncoli, donne di strada, mercanti di merce rubata.

L'operazione ebbe inizio nel settembre del 1696, con il reclutamento dei primi agenti, e non fu indolore, dal punto di vista economico: nell'elenco delle spese del giorno 11 del mese, Newton segnò 5 sterline «per l'acquisto di un abito per l'agente Humphrey Hall, perché sia adeguatamente vestito per incontrare una importante banda di falsari», e doveva trattarsi di un abito di tutto rispetto: 5 sterline equivalevano allo stipendio mensile di un impiegato della Zecca. I fratelli Benjamin e Charles Maris, che guidavano le operazioni nel Worcestershire e nello Shropshire, fatturarono a Newton 44 sterline e 2 scellini per ricompense extra e spese.

Per poter operare più agevolmente, Newton ottenne l'incarico di giudice di pace per sette aree del territorio urbano attorno a Londra e, forte di questa giurisdizione allargata, poté inviare i suoi uomini ovunque emergessero segnalazioni di spacciatori di monete false. Man mano che conosceva quel mondo, Newton individuava gli elementi giusti per essere coadiuvato nella sua ricerca. Tra gli altri, si servì anche di tale Benjamin Reuss, indicato nelle carte processuali come un ricamatore residente in Bow Street, ma che in realtà era un cacciatore di taglie: lo incaricò di eseguire diversi arresti e lo pagò 34 sterline per sventare una rete di falsari che operava nella parte ovest della città. Nel complesso le spese per la caccia ai criminali tra il 1696 e il 1699 ammontarono a

Ritratto di Guglielmo III d'Inghilterra, di Thomas Murray, 1691 circa. Londra, National Portrait Gallery.

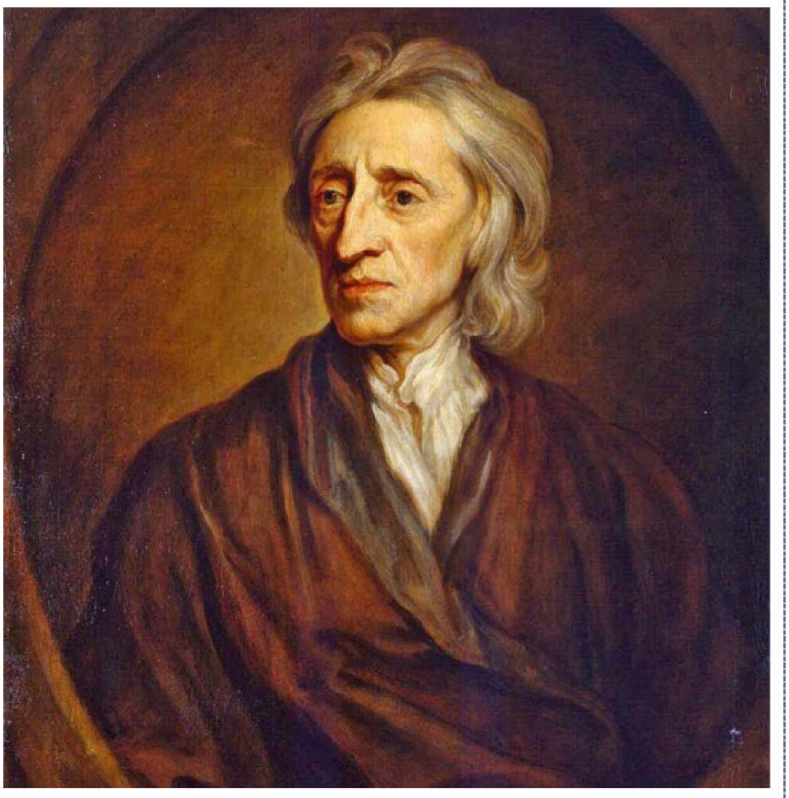
626 sterline, 5 scellini e 9 penny, ossia più di un anno del suo salario come direttore della Zecca Reale. Una cifra sufficiente a garantire a Newton un piccolo esercito privato da scatenare ovunque ci fosse odore di falsari in attività. E a partire dal 1697 il suo bersaglio principale divenne lo stravagante e astutissimo William Chaloner, un uomo praticamente senza origini. Non c'era una scuola criminale alle sue spalle, né compagnie di delinquenti: faceva tutto da solo e tutti lo rispettavano.

Come lo stesso Newton, anche costui non era originario di Londra: ci era arrivato negli anni Ottanta del Seicento, dopo un periodo di apprendistato come fabbricante di chiodi a Birmingham, e senza un soldo in tasca, come la maggior parte dei derelitti che si riversavano in città dalla miseria delle campagne. Ma a differenza della maggioranza, come ebbe a scrivere un biografo contemporaneo, «aveva un cervello funzionante». Eccome se ce l'aveva!

Merce pregiata: orologi con "sorpresa"

La carriera di Chaloner era cominciata vendendo "orologi di stagno con sorpresa" – probabilmente orologi da tasca falsi con nascoste all'interno immagini pornografiche – poi aveva tentato la fortuna come finto medico, quindi si era dedicato al recupero di merce rubata, attività agevolata dal fatto che si trattava del bottino delle sue ruberie.

Ma la svolta decisiva nella sua carriera venne nel 1690 o all'inizio del 1691, quando imparò l'arte della doratura da un rivenditore di vecchi abiti ritinteggiati e la applicò alla contraffazione monetaria, partendo con le monete francesi chiamate "pistole" e passando poi alle più familiari ghinee.



Chaloner si mise ben presto in grande: il suo biografo ci informa che «gli arrivavano in mano cascate d'oro ogni giorno», e lui stesso in un'occasione si vantò di aver prodotto durante la sua carriera di falsario non meno di 30mila monete false, che equivarrebbero oggi a più di 5 milioni di euro. Una volta diventato ricco, si diede a spese extra, come quella di cambiare il suo tenore di vita: lasciò la moglie per andare a stare con un'amante più costosa in una casa di proprietà a Knightsbridge.

Ma le sue reali ambizioni poté realizzarle con l'avvento in Inghilterra del "Grande Riconiaggio", la colossale nuova coniazione monetaria, in cui era coinvolto anche Newton, per eliminare le monete correnti con altre di nuovo conio interamente in argento. Per i falsari fu un'occasione superba per "raschiare" le nuove monete procurandosi montagne di polvere del prezioso metallo.

Chaloner era un criminale di straordinario talento e lavorava anche per la parte avversa: pubblicò un originale libello nel quale proponeva un complicato sistema di doppio riconiaggio come soluzione alla scarsità di argento. A che scopo? Semplice: costruirsi

Il celebre filosofo John Locke ritratto da Godfrey Kneller nel 1697. In basso a sinistra, Woolsthorpe Manor, il luogo di nascita di Newton. Sotto, una moneta celebrativa reca il nome di Isaac Newton, allora direttore della Zecca.

una fama da esperto con le credenziali necessarie per ottenere l'accesso ai laboratori della Zecca nella torre di Londra. Una volta dentro, gli si sarebbero aperte nuove strade, come quella di conquistarsi la fiducia dell'addetto alla fusione del metallo e ottenere da lui gli "avanzi", o accordarsi sottobanco con il saggiatore per "aggiustare" la purezza dell'argento che entrava nelle presse coniatrici. Ogni singola parte del processo di conio nascondeva opportunità di guadagno.

Una delle più celebri invenzioni di Newton, il telescopio riflettore.

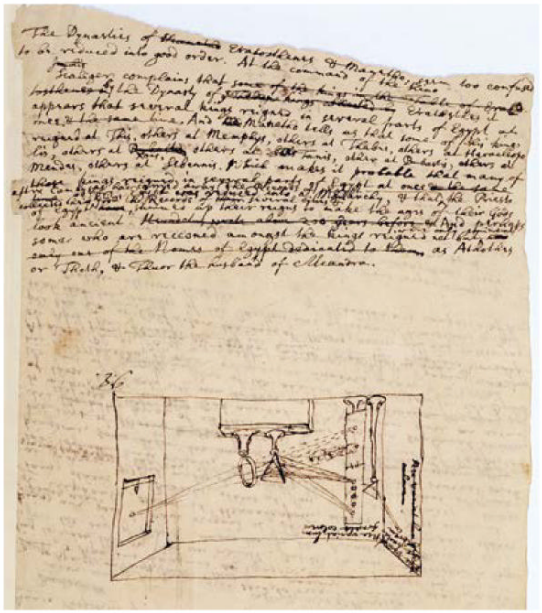
Nel 1697 Chaloner ebbe la suprema sfrontatezza di proporre che una commissione speciale del Parlamento esaminasse una sua pubblica denuncia sul fatto allarmante che c'era stata una grande quantità di denaro falso prodotto nella Zecca durante il riconiaggio. Il che costituiva un deliberato atto d'accusa rivolto all'attuale direttore, famoso scienziato ma incompetente in campo monetario, che non era in grado di accorgersi che il suo staff era formato da disonesti o incapaci. La soluzione era ovvia: scegliere come supervisore della Zecca lo stesso Chaloner, in quanto esperto di conio e lavorazione dei metalli.

Un piano estremamente audace e rischioso perché comportava la messa in dubbio della reputazione cristallina di un personaggio come Newton, la cui onestà costituiva motivo di orgoglio per Sua Maestà e per i sudditi.

Ma Chaloner non sembrò preoccuparsene troppo, e anzi affondò il colpo presentando una relazione documentata di quanto affermava, con prove credibili che alcuni alti funzionari della Zecca avevano lucrato illecitamente sul riconiaggio. Ne risultò un'indagine di una commissione, che scagionò del tutto lo scienziato, ma rimase impressionata a tal punto dal lavoro di Chaloner da proporre a Newton di assumere il suo accusatore come esperto, con l'incarico di mettere in pratica il suo piano per realizzare un nuovo sistema di

Scoperto mentre tentava di smerciare obbligazioni bancarie false, Chaloner fu arrestato, e Newton fece in modo di mettergli come compagni di cella tre informatori con l'incarico di strappargli delle confidenze compromettenti.

Qui accanto, disegno del cosiddetto esperimento cruciale, che mostra la luce del sole che viene rifratta attraverso due prismi in sequenza. Più a destra, un'illustrazione che mette in pratica l'esperimento.

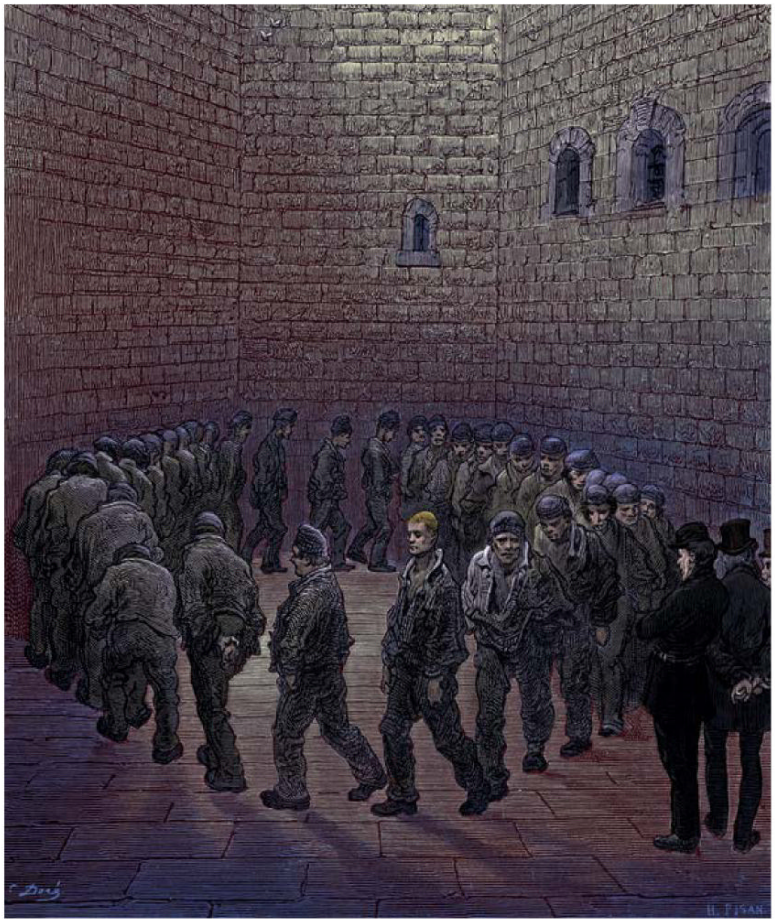


conio a prova di contraffazione. Ma Newton, furibondo per le accuse a cui aveva dovuto sottostare, prese tempo. Non poteva dare accesso ai segreti della Zecca a un individuo che ai suoi occhi era un abilissimo intrallazzatore di cui si sapeva troppo poco, e per prima cosa si attivò per indagare su di lui, per scoprire da dove veniva e come si era procurato tanta competenza sul mondo dei falsari e le loro tecniche operative.

Uno scienziato alle corde

Probabilmente intuì subito che si trattava di un ex falsario che aveva cambiato fronte passando dalla parte della legge. Il problema era dimostrarlo, e doveva farlo in breve tempo, se voleva evitare che quel farabutto entrasse alla Zecca a fare il bello e il brutto tempo.

Si mise subito al lavoro, con alacre efficienza. I documenti storici ci dicono che rimase chiuso nella Torre a lavorare per dieci giorni consecutivi, intento a costruire meticolosamente il suo castello di prove. Del processo a carico di Chaloner sono giunte fino a noi circa 400 documenti, ciascuno trascritto e firmato da un impiegato e controfirmato da Newton stesso: più di 100 riguardano le attività sospette di Chaloner, i suoi incontri con personaggi equivoci, le contraddizioni delle tesi da lui sostenute e le false prove da lui millantate: una mole di carta che dimostra da sola quanto lo scienziato si fosse impegnato per smascherarne gli intrighi.



Fu una lotta dura e protratta nel tempo. Non mancarono i momenti difficili, in particolare quando Newton riuscì a trascinare in tribunale l'avversario ma questi seppe corrompere il testimone principale, facendo crollare l'impianto dell'accusa. La rabbia e la frustrazione dello studioso crebbero ancora di più, e la sua reazione fu di produrre altre testimonianze e deposizioni dal personale della Zecca, approfittando del fatto che Chaloner, troppo sicuro di sé, aveva tentato nel frattempo di coniare scellini di peltro per poi arrivare addirittura a falsificare un nuovo tipo di obbligazione bancaria del valore di 10 sterline. Quando Chaloner tentò di mettere in circolazione le obbligazioni bancarie contraffatte, nell'ottobre del 1698, venne subito arrestato, e questa volta Newton fece in modo che venisse mes-

Prigionieri girano in cerchio a Newgate, la prigione di Londra dove fu rinchiuso Chaloner. A sinistra, ritratto della regina Anna di Michael Dahl. Sotto, simbolo della Royal Society.

Una riunione della Royal Society a Crane Court, Fleet Street. Isaac Newton è seduto sulla sedia in primo piano.

so in isolamento, per impedire che ricevesse visite in prigione, tranne quelle del figlio. Tra novembre di quell'anno e febbraio del 1999, con l'aiuto della polizia, lo studioso piazzò ben tre informatori nella sua cella. Chaloner annusò i primi due e non si sbottonò, ma il terzo, tale John Ignatius Lawson, fu più abile, riuscì a guadagnarsi la fiducia del compagno di cella, che con lui si confidò, tanto che Newton – nonostante Lawson fosse reo confesso di svariati crimini punibili con la pena di morte – ottenne per lui il perdono.

Le suppliche rimaste senza risposta

Lawson ebbe l'astuzia di mostrarsi un ammiratore del suo compagno di cella, ne sollecitò la vanità a tal punto che Chaloner si lasciò a andare, si vantò delle proprie imprese e rivelò persino che i suoi complici ancora in libertà «avevano preso accordi con sei membri di una giuria preliminare e otto di un'altra per farlo scagionare». Newton prese nota, e quando si formò il gran giurì che avrebbe dovuto giudicare Chaloner, i membri vennero accuratamente selezionati tra cittadini irreprensibili.

Chaloner non ebbe più scampo. Era un uomo di grandi risorse, ma aveva fatto l'errore di sfidare una mente geniale e per di più dotata della tenacia del ricercatore: un uomo che indaga sui misteri dell'universo può arrendersi di fronte a un volgare falsario ex venditore di orologi con sorpresa? L'uomo che creò il metodo con cui ancora oggi indaghiamo sull'universo lo impiegò in questo caso non per studiare il moto di una cometa, ma per sventare un piano criminoso: e così ebbe la meglio.

Fu così che il 3 marzo 1699 il gran giurì convalidò due accuse a carico di Chaloner. Il processo fu rapido, il verdetto di colpevolezza arrivò in pochi minuti e la sentenza, emessa l'indomani 4 marzo, fu quella prevista: impiccagione. Nei giorni seguenti Chaloner scrisse tre lettere via via più disperate al suo avversario vittorioso, ma Newton non rispose a nessuna di esse, e il mattino del 22 marzo 1699 Chaloner affrontò la forca.

Ebbe il merito di comportarsi con fierezza e dignità: secondo le cronache «indossò da solo il cappuccio, accettando infine la punizione assegnatagli dalla giustizia».

Non esistono documenti che attestino che Isaac Newton si sia preso la briga di assistere all'esecuzione. ●

(Thomas Levenson è docente presso il MIT, Massachusset Institute of Technology)

Chaloner era un uomo di grandi risorse, ma aveva fatto l'errore di sfidare una mente geniale e per di più dotata della tenacia del ricercatore che indaga sui misteri dell'Universo

La tomba di Newton a Westminster.

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH151**

COD. **BBCH152**

COD. **BBCH153**

COD. **BBCH154**

COD. **BBCH155**

COD. **BBCH156**

Completa la tua collezione ordinando
gli arretrati **a soli 4,90€ cad.**
su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

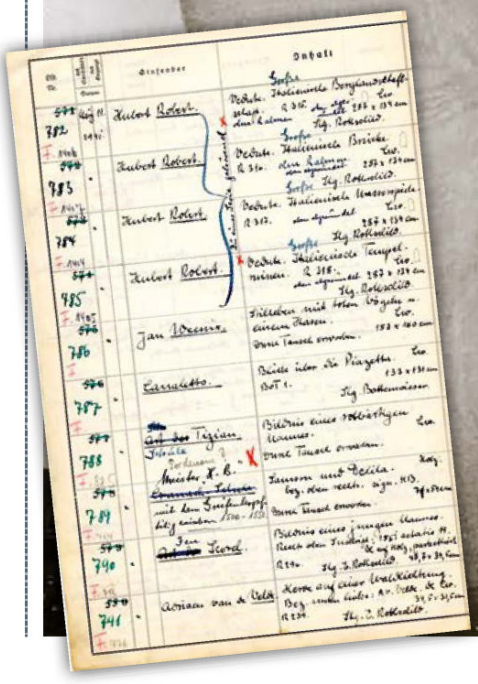
Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSì ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

UN COLLEZIONISTA DI NOME HERMANN

Seguace della prima ora di Hitler, nei ranghi del nazismo fece carriera, diventando potente e, grazie alla corruzione e all'estorsione, ricchissimo. Amava l'arte e raccoglieva capolavori sequestrandoli alle famiglie ebree e ai musei delle nazioni sconfitte.



LADRO GÖRING

di Andrea Ferreri

Nel 2015, nel settantesimo anniversario della fine della guerra, l'editore francese Flammarion pubblicò "Le catalogue Göring", l'elenco scritto dallo stesso gerarca nazista, in cui erano elencate tutte le opere d'arte della sua sterminata collezione, di ciascuna delle quali erano riportati il nome dell'autore, la descrizione e le misure più altre note, spesso agghiaccianti, come i nomi dei proprietari a cui erano state sottratte, per lo più ebrei finiti nelle camere a gas.

Questo quaderno manoscritto era finito negli archivi diplomatici del ministero degli Esteri francese dove lo aveva recuperato, dopo la fine della guerra, Rose Vailland, una storica dell'arte che aveva conosciuto Göring quando lavorava come volontaria non pagata al Jeu de Paume, il museo di Arte contemporanea di Parigi, che il feldmaresciallo frequentava con una certa regolarità. Vi si recava per esaminare e scegliere le opere di suo gusto, di cui si impadroniva con una semplice firma su un registro. Rose, che doveva assisterlo in questa opera predatoria – e che faceva parte della Resistenza – prendeva tutti gli appunti necessari per poter recuperare quelle opere il giorno in cui fosse caduto il nazismo. E per fortuna così fu, per cui dopo la guerra Rose riuscì a far tornare nel museo di Place de la Concorde più di 4.500 opere rubate, molte delle quali erano entrate a far parte della collezione personale di Göring.

Nella foto grande, Hitler in occasione del compleanno di Göring gli regalò "La falconiera", un'opera del 1880 di Hans Makart. Nell'ovale, Rose Vailland, la storica dell'arte che ha recuperato il "Catalogo Göring" (riprodotto in basso a sinistra).

Una carriera all'ombra del Führer

Fu merito di Laurent Fabius, primo ministro francese dal 1981 al 1984, discendente di una famiglia di mercanti d'arte ebrei perseguitati dai nazisti, far pubblicare il catalogo, qualche anno più tardi, per documentare le spoliazioni di opere d'arte da parte delle truppe d'invasione, soprattutto per volontà dello stesso Göring, che a furia di furti era diventato un vero esperto. Di quel temutissimo gerarca nazista sappiamo quasi tutto. Veniva da una famiglia benestante e di antiche tradizioni militari e nel 1915 era entrato in aviazione. In pochi

A sinistra, Hermann ed Emma Göring con la figlia Edda il giorno del suo battesimo, nel 1938.
Sotto, il mitico aviatore Manfred von Richthofen, chiamato Barone Rosso.

mesi era diventato uno degli assi più popolari della Luftstreitkräfte, tanto da far parte della squadriglia di Manfred von Richthofen (il mitico Barone Rosso) e, dopo 22 vittorie in duelli aerei, ne aveva ottenuto il comando oltre a numerose decorazioni.

Poi, nel 1921, incontrò Hitler e tra i due nacque fin dal principio una solida intesa. L'ex pilota si rese utile facendo entrare il futuro Führer nell'alta società di Monaco, e in cambio divenne il suo fidato luogotenente, efficiente e fedele. Durante il putsch di Monaco fu ferito all'inguine, con conseguenze che lo avrebbero costretto ad assumere droghe ma non ne minarono l'energia e la determinazione. Con l'avvento del nazismo assurse alle cariche di maggior prestigio e potere – capo della Luftwaffe, ministro dell'Aeronautica, presidente del Consiglio generale per l'economia di guerra e altre ancora – così da diventare uno degli uomini più potenti del Terzo Reich. E forse il più corrotto.

Sono molti gli esempi di come lui utilizzò

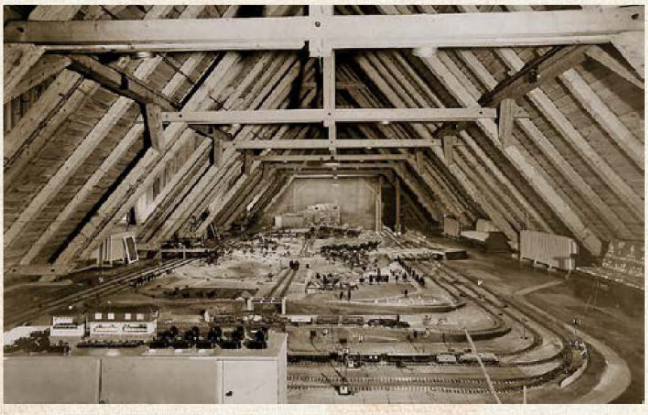
CARINHALL, UNA RESIDENZA CHE TRABOCCAVA DI OPERE D'ARTE

Carinhall, la residenza ufficiale di Hermann Göring, fu costruita tra il 1933 e il 1939 nei pressi del lago Schwedtsee, nella foresta di Schorfheide, a nord di Berlino. Fu battezzata così in onore di Carin, la prima moglie di Göring, morta nel 1931. Il complesso includeva una vasta area di terreno, un lago artificiale e diversi edifici, tra cui un'area riservata alla caccia, una pista di atterraggio, una sala dei trofei e molte altre strutture. La villa rifletteva l'amore di Göring per la caccia e la natura. Il complesso ospitava anche una vasta collezione di opere d'arte rubate dai nazisti durante la Seconda Guerra Mondiale.

A Carinhall il 19 giugno 1934 vennero traslate le spoglie della prima moglie del feldmaresciallo, che era stata sepolta in Svezia, e collocate in un apposito mausoleo. L'anno successivo, il 10 aprile 1935, nella sontuosa magione fu allestito il banchetto di nozze di Göring con la seconda moglie, Emmy Sonnemann, a cui parteciparono gli uomini di spicco nel nazismo, incluso Hitler. Successivamente Göring vi ospitò numerosi personaggi illustri, tra cui Benito Mussolini.

A Carinhall il feldmaresciallo si rifugiava nei suoi momenti di riposo, dedicandosi ai suoi bizzarri passatempi. Nel vasto sottotetto della magione c'era un enorme plastico realizzato tra il 1933 e il '38 su cui correvano treni elettrici Marklin con il quale Göring si divertiva a giocare. Sembra che ci fosse anche una squadriglia di aerei sospesi sopra la ferrovia che, premendo un pulsante, potevano bombardare i treni sottostanti con piccole bombe di legno.

Quando era ormai certa la sconfitta della Germania nazista, il 28 aprile 1945, Carinhall fu distrutta su ordine dello stesso Göring, dopo essere stata svuotata di tutti i capolavori d'arte che conteneva: un immenso bottino frutto di molti anni di ruberie in ogni parte d'Europa. Oggi, ciò che resta di Carinhall è principalmente una zona boschiva e alcune fondamenta. Il sito è stato oggetto di ricerche archeologiche e resta un luogo di interesse storico. •



la sua posizione per arricchirsi. In un caso – citato nel libro di Richard Grunberger nel "A social history of the Third Reich" – egli bloccò un'inchiesta sull'evasione fiscale di un colosso del tabacco, ricevendo in cambio un assegno da 3 milioni di marchi (circa 12 milioni di euro di oggi). E sembra che di occasioni d'oro come questa gliene capitassero spesso, perché la politica di quegli anni penetrava sempre più a fondo nei gangli dell'industria e della società. Ce lo racconta anche Albert Speer, l'architetto di Hitler, che nelle sue "Memorie del Terzo Reich", pubblicato nel 1970, ricorda di aver fatto visita a Göring, che gli era apparso con una vestaglia verde su cui aveva appuntato un'enorme spilla di rubini e che, mentre parlava, si trastullava tirando fuori dalle tasche pietre preziose non montate con cui giocherellava facendole scivolare tra le dita.

Göring nella sua cella durante il processo di Norimberga. Si ucciderà prima dell'impiccagione.

Una rete di mercanti ai suoi ordini

Il suo momento d'oro arrivò nell'ottobre del 1936, quando divenne plenipotenziario del Piano quadriennale, che doveva essere la base per costruire una Germania economicamente indipendente in vista della guerra. Gli bastava favorire le imprese che gli davano "mazzette" sotto banco, soprattutto quelle del settore metallurgico. Poi organizzò un cartello di miniere e industrie pesanti e se ne mise a capo. Da lì in poi, il suo potere estorsivo crebbe enormemente e riuscì così a legare a sé gran parte del mondo produttivo tedesco, diventando in breve arbitro dell'economia del Terzo Reich e uno degli uomini più ricchi del mondo. Nello stesso anno fu nominato anche responsabile del piano di confisca dei beni degli ebrei tedeschi, che dovevano servire a sostenere il riarmo nazionale: un'altra miniera di opere di valore che finivano nella sua collezione.

Gli inizi della sua attività di collezionista erano stati prudenti: i primi quadri li aveva comprati nell'aprile del 1933 (pagandoli di tasca sua) presso la galleria Sangiorgi di Roma. Già allora aveva dimostrato di avere un occhio esperto e selettivo. Gli piacevano i pittori tedeschi classici del Cinquecento, i Cranach in particolare: alla fine della guerra, ne aveva raccolti 54, alcuni dei quali importanti come "Il giudizio di Paride", oggi al Kunstmuseum di Basilea o il "Piramo e Tisbe", oggi esposto alla Staatsgalerie di Bamberga.

Inoltre amava gli artisti olandesi del Seicento, da Sangiorgi prese un busto di Venere di Jacopo de' Barberi e un dipinto di Diana e Callisto di Johann Rottenhammer. Da lì in poi esplose la sua ossessione, forse dovuta anche al costante confronto sul suo capo: Hitler, ▸

Come dimostra il catalogo che porta il suo nome, sappiamo che alla fine della guerra Göring era in possesso di 1.376 quadri, 250 sculture, 160 tra arazzi e tappeti, più almeno 2.000 oggetti d'arte di valore inestimabile.

Agli inizi della sua carriera militare Göring combattè con la squadriglia comandata da Manfred von Richthofen, il mitico Barone Rosso, e alla sua morte, nel 1918, ne prese il posto. A sinistra, Göring imputato al processo di Norimberga.

Gli uomini di Göring davanti a Palazzo Venezia, durante l'occupazione di Roma del 1944. Mostrano un dipinto del 1746, con Carlo di Borbone che visita papa Benedetto XIV nella caffetteria del Quirinale (riprodotto al centro).

infatti, aveva cominciato un saccheggio sistematico di tutti i musei dei Paesi invasi dalla Wermacht: aveva raccolto 5mila tra dipinti e oggetti d'arte che dovevano servire a istituire un grande museo a Linz che celebrasse il genio tedesco. Göring, che operava per sé stesso, anche se non poteva vantare una raccolta così ricca, come collezione personale, la sua non aveva uguali.

Oggi – come dimostra il catalogo ritrovato – sappiamo che era in possesso di 1.376 quadri, 250 sculture, 160 tra arazzi e tappeti, più almeno 2.000 oggetti d'arte di valore inestimabile.

Entrato in aviazione, divenne uno degli assi della Luftstreitkräfte, tanto da far parte della squadriglia del mitico Barone Rosso e, dopo 22 vittorie in duelli aerei, ne aveva ottenuto il comando oltre a numerose decorazioni.

Molti sono stati ritrovati e recuperati, ma altri sono scomparsi e di tanto in tanto, per un caso fortunato, qualcuno ancora oggi torna alla luce. Come accadde nel marzo del 1981, quando tornò alla luce una grossa cassa sepolta nell'immenso parco di Carinhall, la tenuta di Göring a

Adolf Hitler tra Hermann Göring ed Albert Speer, nell'aprile del 1942.

40 km da Berlino (vedi box). All'interno vi erano ben conservati un antico diadema, un servizio di porcellane danesi (Royal Copenaghen del 1794) e molti pezzi preziosi della Manifattura di Meissen. Ma a sentire gli uomini agli ordini di Göring che avevano sepolto la parte del tesoro che non poteva essere portata via, facevano parte della raccolta anche due bauli con 450 chili di gioielli e 47 casse di alluminio in cui erano riposte decine di quadri. Un tesoro non ritrovato, o trovato da qualcuno che lo ha tenuto per sé.

Doveva trattarsi di una collezione immensa, impossibile da quantificare, se è vera la testimonianza di Albert Speer, che andava spesso in visita a Carinhall: «Sulle pareti dei saloni e delle stanze i quadri di valore erano sistemati in tre o quattro file sovrapposte e quando lui non trovò più spazio sulle pareti, utilizzò perfino i soffitti e l'immenso atrio, dove attaccò un gran numero di dipinti che formavano un vero e proprio mosaico. E perfino sulla testiera del suo letto dispose un nudo di donna a grandezza naturale che raffigurava Europa» (in realtà, si trattava di "Europa e il toro", opera del 1937 di Werner Peiner, oggi nelle Bayerische Staatsgemäldesammlungen), un dipinto che rappresenta una seducente bionda in attesa di congiungersi con il toro per generare la razza ▸

Cristo e l'adultera, un falso Vermeer dipinto in realtà da Van Meegeren nel 1942: fece parte della collezione privata del feldmaresciallo.

INCIDENTI DA COLLEZIONISTA

Nonostante la presenza costante del suo esperto d'arte Walter Hofer, Göring incorse in numerosi errori di valutazione, come nel caso del "Ritratto d'uomo", dipinto di Hans Memling, di proprietà del principe Corsini di Firenze. Il feldmaresciallo se n'era così innamorato che Mussolini intervenne per obbligare il proprietario a venderglielo. In seguito, però, si scoprì che si trattava solo di una copia d'epoca. Ma l'incidente più imbarazzante riguardò il "Cristo e l'adultera", di Veermer (nella foto). Göring lo aveva comprato (quando ancora li comprava) d'impeto, tramite il mercante d'arte olandese Alois Miedl, anche se non si conoscevano i dettagli della sua provenienza. Risultò poi che l'opera era una contraffazione realizzata da uno dei più grandi falsari di sempre, Han van Meegeren che, dopo la guerra, fu accusato di collaborazionismo con i tedeschi e che, per scagionarsi, confessò che quel quadro lo aveva dipinto lui. Troppo tardi per il gerarca nazista, la cui parabola si era compiuta il 15 ottobre 1946. •

Carinhall, la sontuosa residenza di campagna a cui aveva dato il nome della prima moglie. Il Feldmaresciallo la decorò con i pezzi più belli della sua collezione.

ariana perfetta. Nel selezionare le opere destinate alla sua collezione, il gerarca si faceva aiutare da esperti come Walter Hofer, un celebre mercante d'arte. Gli scarti non venivano accantonati ma costituivano merce in vendita che i sottoposti di Göring si sentivano costretti, e forse anche lusingati, ad acquistare. Al fianco di Hofer, vi fu anche Bruno Lohse, fanatico nazista e grande mercate d'arte, che secondo gli americani fu l'anima del saccheggio dei capolavori parigini. Tutti e due si servirono anche di una vasta rete di antiquari sparsi in tutta Europa (anche in Italia) e di nobili affaristi e astuti intermediari che speculavano, forse anche inconsapevolmente, sulle spoliazioni operate a danno degli ebrei. Oggi i nomi dei complici di Göring sono pubblici perché fanno parte di un elenco redatto a suo tempo da un apposito ufficio americano, l'"Art Looting Investigation Unit".

Con il tempo, la brama di conquista del feldmaresciallo si trasformò in una sfrenata attività predatoria. Dopo l'invasione della Polonia, egli ordinò la requisizione di tutte le opere d'arte polacche: un lavoro di rastrellamento che richiese sei mesi. Ma era solo l'inizio: nel 1940, con l'invasione dei Paesi Bassi, il «bue ciccione che arraffava quattrini e decorazioni» – come lo descrive Galeazzo Ciano nei suoi diari – poté impadronirsi anche delle opere sublimi di Rembrandt, Van Dyck, Poussin, Fragonard, Veronese, Tintoretto e Canaletto,

A destra, un soldato americano cataloga i pezzi recuperati della collezione di Göring. Sotto, l'esperta d'arte Rose Valland, che riuscì a far ritardare la partenza del famoso treno 40044, che avrebbe dovuto portare molti capolavori del Louvre in Germania.

che facevano parte della sontuosa collezione del gallerista ebreo Jacques Goudstikker. Un'oscena azione predatoria che a ripensarci oggi fa accapponare la pelle.

Non esclusa l'"arte degenerata"

Il 5 novembre 1940, quando la Wehrmacht arrivò a Parigi, l'esperienza accumulata da Göring in questa attività partorì una circolare riservata in cui dava alla sua organizzazione direttive minuziose sui metodi di appropriazione del patrimonio artistico francese, riservando per sé un terzo dei capolavori del Louvre.

Tutto questo era talvolta in conflitto con la filosofia e le direttive di Hitler, che bollava come "arte degenerata" gran parte dei quadri e delle sculture moderne. La sua seconda moglie, l'attrice Emmy Sonnemann, nella propria camera da letto aveva preteso un Gauguin, e lo stesso Göring aveva scambiato alcuni dipinti antichi per tre Picasso. Così, nelle vaste sale della sua residenza, si passava da Botticelli a Rubens, dagli impressionisti a Boldini, fino alle ultime novità dell'arte di quegli anni.

Ma il furioso collezionismo non impediva al capo della Luftwaffe di fare brillantemente il suo lavoro, che fino al settembre del 1940 conseguì risultati eccezionali, poiché l'aviazione tedesca consentì alla Wermacht di portare a termine con risultati strabilianti la guerra lampo con cui in pochi mesi ingoiò l'intera Europa. Salvo l'Inghilterra, un osso più duro del previsto. Per piegarla, Hitler faceva totale affidamento sull'aviazione e anche il suo capo, Göring, non dubitava di piegare quei cocciuti inglesi con la distruzione di tutti i loro pun-

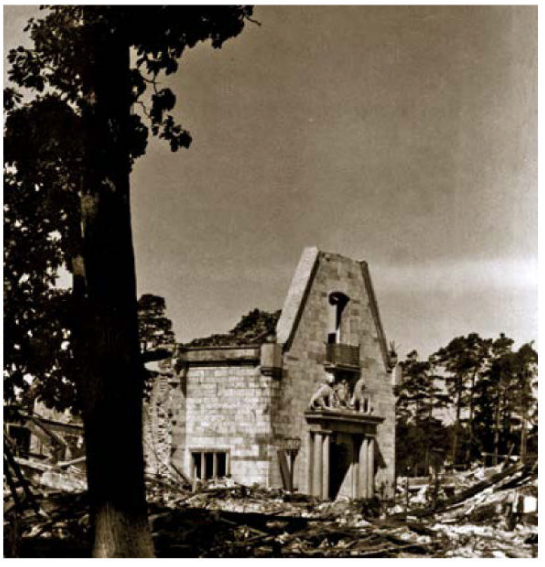
«Sulle pareti dei saloni e delle stanze di Carinhall i quadri erano sistemati in tre o quattro file sovrapposte e quando lui non trovò più spazio sulle pareti, utilizzò perfino i soffitti e l'immenso atrio […]».

In basso al centro, un soldato americano a Konigsee, osserva una statua del Quattrocento. Qui sotto, lo studio di Göring, decorato con magnifici arazzi francesi.

L'8 maggio 1945, dopo aver fatto esplodere la villa di Carinhall svuotata di tutti i suoi tesori d'arte, Göring si consegnò agli americani. Tutte le sue ricchezze non impedirono che a Norimberga venisse condannato a morte.

Sopra, Göring, Rudolf Hess, Joachim von Ribbentrop e Wilhelm Keitel al processo di Norimberga. A destra, Göring ammira le opere d'arte esposte in un museo francese.

ti sensibili, incluse le difese di mare e di terra che impedivano gli sbarchi dell'invasione già programmata da Hitler. Ma sui cieli della Gran Bretagna non volavano solo i Messerschmitt tedeschi ma anche gli Spitfire britannici, che alla fine ebbero la meglio. La battaglia d'Inghilterra fu la prima bruciante sconfitta tedesca, preludio di un cambiamento delle sorti del conflitto. E per conseguenza Göring perse gran parte della stima incondizionata di Hitler, e quindi di tutti gli alti papaveri del nazismo. Il führer, che voleva sempre vincere e non era indulgente nemmeno con i suoi



Sopra, uno dei nascondigli dove Göring custodì i capolavori trafugati. A sinistra, Carinhall dopo la distruzione voluta da Göring, quando l'Armata Rossa era ormai alle porte di Berlino.

seguaci più fedeli, lo relegò in ruoli secondari e Göring ne fu quasi annientato, si chiuse in se stesso, allontanandosi sempre più spesso da Berlino per occuparsi della sua raccolta d'arte, dei suoi vizi gastronomici, tanto che arrivò a pesare 140 chili.

Fine (infame) di un collezionista

Nel 1944, quando gli Alleati erano ormai alle porte, si rifugiò a Carinhall e si organizzò per mettere in salvo il suo patrimonio. Le sculture rubate in Francia vennero gettate nel lago di Carinhall, dove furono trovate solo nel 1989. Quadri, tappeti, arazzi e mobili preziosi vennero caricati su alcuni treni che partirono diretti verso l'Austria. Otto dei quali, però, vennero saccheggiati dagli stessi tedeschi che scortavano il convoglio, mentre altri finirono sotto i bombardamenti o furono intercettati dagli Alleati e spediti a Monaco, dove i tesori ritrovati vennero inventariati in attesa di restituirli ai legittimi proprietari. Ma di molte di quelle opere non si seppe più niente.

L'8 maggio 1945, dopo aver fatto saltare in aria con la dinamite villa di Carinhall, svuotata di tutti i suoi tesori d'arte, Göring si consegnò agli americani. Al processo di Norimberga venne condannato a morte, ma il 15 maggio 1946, un giorno prima di essere impiccato, si suicidò con una fiala di cianuro.

Non si sa come se la procurò, probabilmente grazie a una delle guardie con cui aveva fatto amicizia. In ogni caso, dopo aver fotografato il cadavere e dopo averlo mostrato ai giornalisti, per evitare che nascessero leggende su di lui, Göring venne cremato e le sue ceneri furono sparse in un torrente. Fu così che si chiuse la parabola del più grande ladro di opere d'arte della Storia.

Ma fu per ben altri crimini che il tribunale di Norimberga decretò la sua fine. Rubare e raccogliere opere d'arte era solo il suo hobby. ●

(Andrea Ferreri è giornalista, studioso di Storia e Sociologia)

RODOLFO II D'ASBURGO, L'IMPERATORE SBAGLIATO

Fu un sovrano bizzarro, anticonformista, incline alle pratiche esoteriche. Tuttavia era un uomo affascinante, colto, tollerante con tutti e amante delle arti. Il suo difetto fu di dedicare più tempo alla magia e all'alchimia che a governare l'impero. E le conseguenze per il suo popolo furono disastrose

di Andrea Orefice

Rodolfo II d'Asburgo, terzogenito dell'Imperatore Massimiliano II e di Maria di Spagna, nacque a Vienna il 18 luglio 1552. Il suo bisnonno fu Carlo V, monarca di uno degli imperi più grandi mai conosciuti: esteso dall'Europa alle Americhe, un impero su cui "non tramonta mai il sole". Quando, nel 1556, Carlo V abdicò, lo sterminato impero fu diviso in due: il figlio Filippo II ereditò la Spagna e tutti i possedimenti dei Re Cattolici, mentre al fratello Ferdinando toccò la parte orientale della Casa d'Austria. A Ferdinando succedette il figlio Massimiliano e a quest'ultimo proprio Rodolfo.

Il principe ereditario Rodolfo trascorse otto anni della sua adolescenza alla corte spagnola, per volontà dello zio Filippo II: questi aveva acconsentito che Massimiliano salisse al trono, a patto però che i figli Rodolfo ed Ernesto si trasferissero in Spagna per ricevere una degna educazione religiosa. Filippo infatti riteneva l'ortodossia cattolica di Massimiliano alquanto dubbiosa. Rodolfo tra gli 11 e i 19 anni fu dunque educato a Madrid, così da essere sufficientemente influenzato dal ramo spagnolo della famiglia. La corte madrilena, più chiusa e conservatrice di quella viennese, era condizionata da Maria di Spagna, donna fredda, austera e fervente religiosa. Il futuro imperatore perciò soffrì la severità di quel luogo, dove era poco considerato per la sua tiepida religiosità: gli si rimproverava la mente aperta e la tolleranza in materia di religione. Inoltre si rifiutò di sposare sua cugina, l'infante di Spagna.

Tornato a Vienna, Rodolfo trovò un'atmosfera completamente diversa: suo padre aveva accolto intellettuali di diverse confessioni che

In alto a sinistra, ritratto di Rodolfo II, opera di Joseph Heintz il Vecchio. Nella foto grande, il castello di Hradcany, a Praga, residenza eccentrica di Rodolfo II. Sotto, la presa di Costantinopoli da parte dei crociati: secondo Rodolfo, fu in quell'occasione che ritrovarono il Santo Graal che lui era convinto di possedere.

Ritratto del principe Ernesto d'Asburgo, fratello di Rodolfo, eseguito da Martino Rota. Nel box, la celebre "defenestrazione di Praga", che diede origine alla Guerra dei Trent'Anni.

influenzarono profondamente il futuro imperatore. Rodolfo fu incoronato nel 1571 a Vienna re d'Ungheria e di Boemia e poi, nel 1576, imperatore del Sacro Romano Impero Germanico. Sin dall'inizio del suo regno il poco più che ventenne imperatore fu costretto a fronteggiare le dispute tra i cattolici e le diverse confessioni protestanti, che rappresentavano un elemento di grande tensione nei vari Paesi dell'impero.

Praga, capitale di arte e cultura

Inizialmente egli confermò i privilegi che suo padre aveva accordato ai protestanti, ma in seguito cercò di dare un ruolo preminente al cattolicesimo. Tuttavia l'affermazione della superiorità della religione di Roma causò rivolte nei Paesi più permeati di protestantesimo, l'Austria, i Paesi Bassi e l'Alsazia. Inoltre Rodolfo dovette fronteggiare la minaccia dei Turchi Ottomani che premeva da est. I turchi erano ormai il nemico numero uno non solo per gli Asburgo e per l'impero, ma per l'intera Europa. Infine Rodolfo doveva tenere a

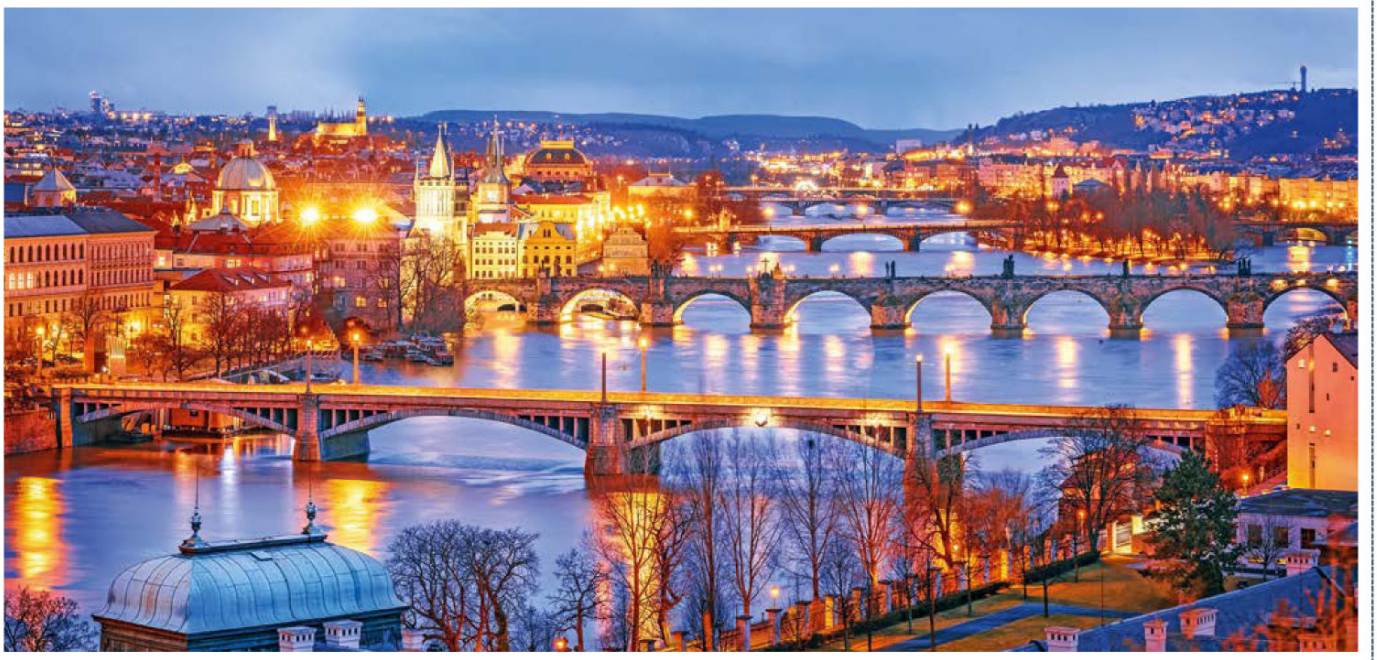
Sin dall'inizio del suo regno il ventenne imperatore fu costretto a fronteggiare le dispute tra i cattolici e le diverse confessioni protestanti, che rappresentavano un elemento di grande tensione nei vari Paesi dell'impero.

LA MALEDIZIONE DI RODOLFO

«Praga, ingrata Praga, io ti ho resa famosa e tu ora scacci me, il tuo benefattore... Che la vendetta si abbatta su di te e la dannazione colpisca te e tutta la nazione ceca».

Con queste parole, secondo la tradizione, l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo maledì Praga e l'intero popolo ceco prima di cedere la sua corona. Rinchiuso nel suo palazzo, fra meraviglie e illusioni, abbandonato e dimenticato, il sovrano volle ancora una volta sfuggire alla realtà, per rifugiarsi nelle fantasie malate dell'esoterismo.

La maledizione di Rodolfo si realizzò come una profezia. Il suo successore Mattia non seppe gestire la difficile situazione lasciatagli in eredità, soprattutto la questione religiosa: cattolici e protestanti vennero ai ferri corti e il loro scontro sfociò nella famosa "defenestrazione di Praga", che diede inizio alla sanguinosa e terribile Guerra dei Trent'Anni. Una guerra che insanguinò l'Europa dal 1618 al 1648: Praga fu in balia di eserciti stranieri e dopo la sconfitta nella battaglia della Montagna Bianca (8 novembre del 1620), la Boemia finì col perdere la sua indipendenza per 300 anni. •



bada le incalzanti pretese di autonomia dei principi tedeschi. I gravosi compiti che assillavano il giovane imperatore ebbero un effetto pernicioso sul carattere, già per sua natura malinconico, di Rodolfo, determinando in lui forti crisi di nevrastenia. In pubblico il sovrano appariva apatico e talvolta veniva preso da improvvisi accessi di rabbia. Nella vita privata, però, sapeva essere amabile, soprattutto con coloro che sapevano suscitare il suo interesse: persone colte, originali, divertenti. Apprezzava l'arte e cercava la compagnia degli artisti, tanto che

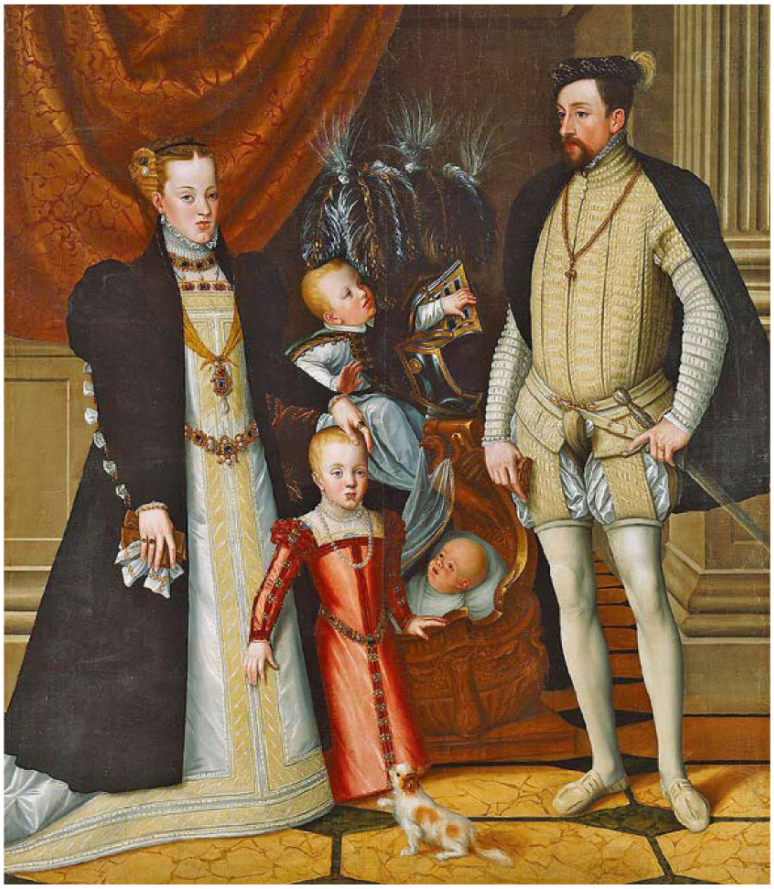
Sopra, la città di Praga, eletta da Rodolfo II come sua capitale. A sinistra, il giovane Arciduca Rodolfo d'Asburgo dipinto da Alonso Sánchez Coello.

Ritratto dell'Imperatore Carlo V d'Asburgo assieme alla moglie Isabella del Portogallo, opera di Pieter Paul Rubens, conservata presso il Palazzo di Liria. Sotto, Massimiliano II con la famiglia (1555 circa), del pittore italiano Giuseppe Arcimboldo.

divenne un grande mecenate. Ma il suo maggior interesse era per le scienze, assai più che per i problemi politici e religiosi dell'impero.

Nel 1583 decise di trasferire la corte imperiale da Vienna a Praga, una decisione dettata dai rapporti tesi con la propria famiglia, dalla quale volle allontanarsi. Inoltre la città boema era una capitale dell'impero più difendibile da un attacco turco rispetto a Vienna. Fissò quindi la sua residenza nel castello di Hradcany, trasformandolo da fortezza medievale a elegante residenza imperiale e centro culturale dell'impero. L'ala occidentale del palazzo venne completata da un grande corridoio su tre piani, nel quale erano conservate le collezioni di oggetti preziosi di Rodolfo, con la celebre Wunderkammer (Stanza delle Meraviglie).

La scelta di Praga come capitale era stata dettata anche dal particolare fascino che quella città esercitava su di lui. Uomo suggestionato dai misteri dell'esoterismo, era sempre stato attratto dall'architettura della città, così come dalla sua atmosfera permeata di significati nascosti. Così l'aveva voluta l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo nel corso del XIV



secolo. Ma fu con Rodolfo che Praga conobbe la sua epoca d'oro. La città, centro di culture e religioni diverse, durante il governo di Rodolfo d'Asburgo vide progredire le scienze, le arti e la libertà di pensiero. Definita dai cronisti del tempo come la "Gerusalemme Celeste delle scienze", grazie a Rodolfo e alla sua opera di mecenate, Praga vide fiorire un clima favorevole alla circolazione di idee nuove e alla ricerca del sapere, in un'epoca in cui la scienza includeva ogni tipo di pratiche pseudoscientifiche, come l'alchimia, la magia, la negromanzia.

Il fascino della magia e dell'esoterismo

Fu così che la città si riempì di presenze prestigiose, come gli italiani Arcimboldo, Ottavio Miseroni e Filippo de Monte. Tra gli artisti figurava anche lo scultore olandese Adriaen de Vries che aveva già lavorato per il padre di Rodolfo. Per non parlare di alcuni tra i maggiori scienziati del tempo, come gli astronomi Tycho Brahe e Giovanni Keplero. Una testimonianza del mecenatismo del sovrano è un editto del 27 aprile 1595, con la quale si riconosce agli artisti dignità propria: non dovranno più essere considerati artigiani e saranno

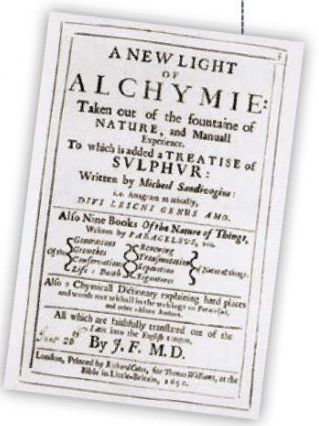
sciolti da qualsiasi obbligo corporativo. Molti di loro ricevettero titoli nobiliari e ad alcuni furono persino affidate missioni di fiducia commerciali e diplomatiche. Ma anche questa intensa attività del sovrano suscitò critiche e proteste, poiché molte sue scelte erano in netto contrasto con il pensiero e l'opera della Chiesa cattolica, altrettanto attiva nel combattere il protestantesimo.

Va aggiunto che alcuni dei personaggi che Rodolfo proteggeva non godevano di buona reputazione, a causa delle loro idee giudicate superstiziose fino all'eresia, guadagnando all'imperatore la fama di protettore di negromanti e ciarlatani. Accusa non senza fondamento, dal momento che nella corte boema di Praga erano ospitati anche personaggi dalla nomea non limpidissima, come l'astrologo e cabalista John Dee, il discusso filosofo Giordano Bruno (che finirà sul rogo a Campo dei Fiori) e lo screditato mago-alchimista Edward Kelly. A fronte del suo carattere mutevole e a una certa trascuratezza nello svolgimento dei suoi doveri politici e gestionali dell'impero, Rodolfo era un uomo di grandi interessi intellettuali. Parlava tutte le maggiori lingue dell'impero, coltivava in modo indefesso la sua passione per l'arte e la cultura, discuteva con competenza dei più svariati argomenti. Era particolarmente affascinato dalle religioni, soprattutto quelle antiche, e dalla mitologia greco-romana.

Credeva di possedere il Santo Graal

Il suo museo personale, la già accennata Wunderkammer, a cui solo pochi privilegiati potevano accedere, era lo specchio dei suoi molteplici interessi. Insieme a preziose e squisite opere d'arte c'erano oggetti rari e bizzarri provenienti da ogni parte del mondo, come piume di uccelli rari e sconosciuti, uova e reperti di animali esotici, monili non particolarmente belli né preziosi, gioielli e manufatti di incerta fattura. Nella collezione imperiale era poi presente una vasta quantità di corone regali, alcune delle quali fatte disegnare dallo stesso sovrano. Va però detto che la personalità eccentrica di Rodolfo, il suo gusto per il meraviglioso e la sua marcata curiosità attirarono alla sua corte anche diversi personaggi rivelatisi poi ciarlatani e truffatori. Questo ▸

Insieme a preziose e squisite opere d'arte collezionava oggetti rari e bizzarri come piume di uccelli sconosciuti, uova e reperti di animali, monili esotici non particolarmente belli né preziosi, gioielli e banali manufatti.


A NEW LIGHT OF ALCHYMIE:
Taken out of the fountaine of NATURE, and Manuall Experience.
To which is added a TREATISE of SVLPHVR:
Written by Michael Sandivogius:
i.e. Anagram musically,
DIVI LEICHI GENUS AMO.
Also Nine Books Of the Nature of Things,
Written by PARACELSVS, etc.
Also a Chymicall Dictionary explaining hard places and words not wholly in the writings of Paracelsus, and other ancient Authors.
All which are faithfully translated out of the Latin into the English tongue,
By J. F. M. D.
London, Printed by Richard Cotes, for Thomas Williams, at the Bible in Little-Britain, 1650.

Il celebre alchimista John Dee, spesso presente alla corte di Rodolfo. Sotto, copertina di un trattato di alchimia.

Un ritratto dell'indovino Nostradamus, che aveva incontrato Rodolfo in gioventù. Il principe gli aveva commissionato anche delle misteriose profezie.

fece sì che nelle preziose raccolte della Wunderkammer figurassero anche molti oggetti fasulli, portati da personaggi senza scrupoli che speculavano sulla credulità un po' ingenua dell'imperatore. Un esempio era un corno di narvalo, che il suo entusiasta proprietario credeva fosse appartenuto al fiabesco unicorno che aveva il potere, secondo lo stesso Rodolfo, di concedere forza e coraggio a chiunque lo toccasse. Altro oggetto che accendeva la fantasia del sovrano era una bellissima coppa, che si riteneva provenisse dal sacco di Costantinopoli durante la quarta crociata, nelle cui venature si poteva leggere il nome di Gesù Cristo: l'imperatore era convinto che fosse il Santo Graal, il calice usato dal Nazareno durante l'ultima cena, e lo utilizzava con un rito del tutto personale quando voleva guarire da qualche malanno.

Praga gioiello rinascimentale

Rodolfo credeva nelle pratiche magiche, nelle guarigioni miracolose, nelle profezie (in gioventù Rodolfo aveva incontrato il celebre Nostradamus e gli aveva commissionato una serie di profezie così criptiche da potersi interpretare come vere). Ma nelle collezioni dell'imperatore, insieme all'arte, a oggetti bizzarri e volgari, falsi, si poteva trovare anche la scienza vera, perché Rodolfo accoglieva nella sua corte – insieme a ciarlatani e venditori di fumo – autentici esperti del calibro di Carolus Clusius, uno dei padri della botanica come disciplina scientifica che a corte, oltre a dedicarsi ai suoi studi di botanica, ricercava e creava nuove specie di piante e fiori commissionategli dall'imperatore per abbellire la Wunderkammer.

Ritratto di Massimiliano II d'Asburgo, padre di Rodolfo, opera di Nicolas Neufchâtel.

L'ambizione di Rodolfo, similmente a quanto avevano fatto e facevano i Medici e gli altri grandi mecenati italiani, era di fare di Praga una novella Firenze, senza però saper distinguere gli artisti e gli scienziati veri dagli impostori. La città, infatti, pullulava di alchimisti e guaritori. Tra i primi c'erano il polacco Michael Sendivogius, che sosteneva di poter tramutare il piombo in oro, e l'inglese John Dee, famoso all'epoca per essere stato l'astrologo di fiducia di Elisabetta I. Dee, che era senza dubbio un intellettuale dai vasti interessi, compreso l'occultismo, si accompagnava a Edward Kelly, che praticava le stesse materie di studio ma era invece un ciarlatano.

I due insieme si diceva che volessero sviluppare un linguaggio capace di comunicare sia con gli angeli che con i morti, esibendosi in sedute spiritiche e rituali mistici. A Kelly le cose andarono male perché appena giun-

to a Praga fu catturato e imprigionato dalla polizia per ordine di Rodolfo, non perché fosse stato smascherato, ma perché l'imperatore voleva costringerlo a compiere la trasformazione dei metalli vili in oro. Kelly, pur di togliersi dai guai, assicurò al sovrano di poterlo fare, ma le sue dimostrazioni non portarono naturalmente a nessun risultato e di nuovo fu messo in prigione, dove morì.

Rodolfo doveva essere consapevole della propria incapacità di distinguere i veri dai falsi studiosi perché cominciò a sottoporre gli intellettuali che arrivavano a Praga a dei veri e propri test, in modo da consentire l'ingresso a Praga solo ad autentici studiosi, non a personaggi dediti al raggiro del prossimo.

Ritratto dell'imperatore Mattia con le vesti e la corona imperiale. Fu lui a succedere a Rodolfo sul trono asburgico.

Nel 1606 gli arciduchi d'Austria proclamarono Rodolfo decaduto da capo famiglia e nominarono Mattia in sua vece. L'imperatore alchimista fu costretto a cedere a suo fratello l'Austria, l'Ungheria, la Moravia e con esse anche la corona di Boemia, rinchiudendosi nel suo castello dove morì nel 1612, abbandonato e dimenticato da tutti. Parte delle sue straordinarie collezioni andarono disperse, in seguito, durante i saccheggi di Praga avvenuti nel corso della Guerra dei Trent'Anni, mentre altri pezzi furono trasferiti a Vienna dai suoi successori. Rodolfo non lasciò eredi diretti, poiché non si sposò mai. Ebbe molte relazioni e da esse un solo figlio arrivò all'età adulta: Giulio Cesare d'Austria. Il ragazzo aveva mostrato fin da subito segni di schizofrenia e morì in carcere, per volere dello stesso padre Rodolfo, dopo che aveva torturato e ucciso una sua giovane amante. Uscito di scena l'imperatore alchimista la capitale fu riportata a Vienna, ma Praga aveva già acquisito qualcosa che nessuno le avrebbe più tolto: il mito della città magica e misteriosa con i suoi tanti segreti, sospesa tra il ricco occidente e il mistico oriente, unica vera eredità lasciata da Rodolfo.

Ebbe molte relazioni e un figlio, Giulio Cesare d'Austria, che diede subito segni di schizofrenia e che finì in carcere dove morì, per volere dello stesso padre, dopo che aveva torturato e ucciso una sua amante.

La vena di follia trasmessa al figlio

Ma questo non mise fine ai suoi errori. Per mantenere i fasti della sua corte, per acquistare continuamente opere d'arte e oggetti strani, Rodolfo spese cifre esorbitanti che le casse imperiali non potevano sostenere se non ricorrendo a prestiti che comportavano interessi esosi. La trascuratezza del sovrano negli affari di Stato mise in crisi l'economia dell'impero. Il crescente scontento del popolo portò nel 1604 a una rivolta in Ungheria, guidata da Istvan Bocskai, e la crisi durò ben due anni. Uno dei finanziatori più importanti di Rodolfo fu la comunità ebraica di Praga, che grazie a ciò assunse un ruolo preminente nell'impero.

Giovanna di Castiglia detta "la pazza" ritratta dal Maestro di Affligem nel 1500. In molti credevano che la pazzia di Rodolfo fosse da attribuire a una tara parentale. Sotto, lo stemma della casata degli Asburgo.

Oltre a ciò le sue frequenti crisi depressive, l'interesse per l'occulto e l'essere il nipote di Giovanna di Aragona, detta "la pazza", alimentarono la convinzione fra i cattolici che il sovrano non solo fosse folle, ma persino posseduto dal demonio. Tutto questo favorì Mattia, il fratello dell'imperatore, che da tempo si preparava alla conquista del trono.

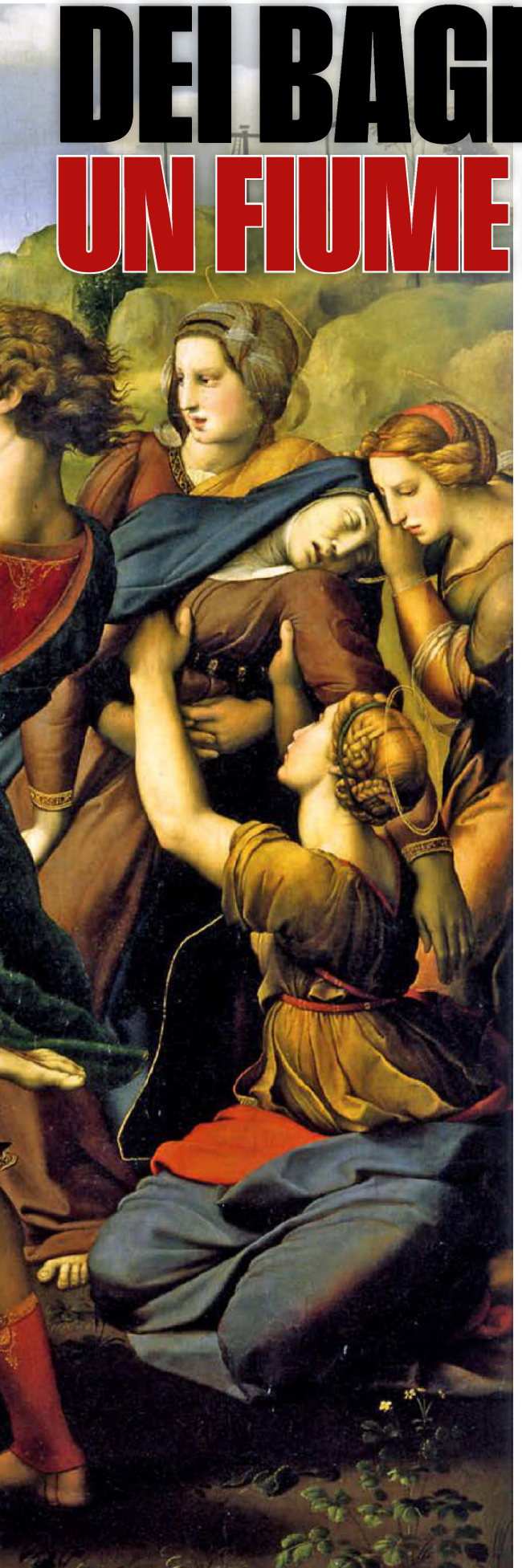
Dopo di lui l'impero attraversò un periodo difficilissimo, cominciato nel 1618 con l'inizio della Guerra dei Trent'Anni, certo dovuta anche alla fallimentare politica del visionario Rodolfo.

Nessuno lo rimpianse. ●

(Andrea Orefice è divulgatore storico e scrittore di Storia).

A PERUGIA LE NOZZE FURONO SOMMERSE DA

DEI BAGLIONI
UN FIUME DI SANGUE



Come e più della celebre Congiura dei Pazzi a Firenze, quella che vide protagonisti i nobili Baglioni disseminò la città di cadaveri, cambiandone la storia. Per l'attentato fu scelta la data della cerimonia nuziale di Astorre Baglioni con la romana Lavinia Colonna, festeggiati con una terribile mattanza

di Mario Galloni

Anche Perugia nel Quattrocento ebbe il suo "Magnifico", il condottiero e mecenate Braccio Baglioni che, come Lorenzo de' Medici a Firenze, esercitò sulla città umbra una signoria occulta, senza un totale controllo sui poteri civici ma con un tale grado di influenza da decretarne presto la supremazia. E alla stregua del Medici, di cui fu amico nonostante la differenza di età – il fiorentino era di trent'anni più giovane – Braccio fu un politico accorto, attento a tessere alleanze diplomatiche, ma

Nella foto grande, la Pala Baglioni, opera di Raffaello, commissionata da Atalanta Baglioni in memoria del figlio Grifonetto. Sopra, Grifone Baglioni, padre di Grifonetto raffigurato nell'Adorazione dei Magi del Perugino.

Braccio Baglioni, capostipite della famiglia, ritratto nel Gonfalone di Benedetto Bonfigli.

all'occorrenza pronto a disfarle, vigile e rapace quando scorgeva la possibilità di allargare i domini della casata.

Nelle vene gli scorreva il sangue dei Baglioni, famiglia di nobile stirpe germanica che la tradizione vuole sia discesa in Italia al seguito dell'imperatore Federico Barbarossa. Il padre, Malatesta I, era stato un fedelissimo di Braccio da Montone, il celebre condottiero perugino che della città divenne signore e che per i servigi ricevuti volle concedere al compagno di mille battaglie la mano della sorella Giacoma. Da parte di madre, dunque, Braccio ereditò la vocazione guerriera del potente e omonimo zio, fu amatissimo dalle truppe e considerava i suoi capitani degli amici fraterni. Tuttavia fuori dei cruenti campi di battaglia e delle campagne militari, Braccio era uomo colto e gentile e, malgrado fosse abituato alla rude vita del soldato, manteneva solidi rapporti di amicizia con gli altri grandi signori della Penisola, alimentati da frequenti scambi di corrispondenza, ospitando presso di lui aristocratici, condottieri, principi della chiesa e ambascerie, che passavano dalla città.

LA MORTE DI GRIFONETTO NELLA PALA DI RAFFAELLO

Secondo il celebre biografo degli artisti Giorgio Vasari, dopo i tragici fatti di Perugia, Atalanta Baglioni commissionò a Raffaello una "Deposizione di Cristo", nota anche come Pala Baglioni. Il capolavoro, realizzato nel 1507 dal grande pittore urbinate (vi compare anche la firma: RAPHAEL URBINAS MDVII), fu smembrato nel tempo in diverse parti, oggi conservate in vari musei, quella centrale nella Galleria Borghese di Roma. Quest'ultima rappresenta in modo intenso e accorato il tema "Il trasporto del Cristo morto", tanto da indurre alcuni studiosi a pensare che si trattasse di un omaggio della donna al figlio Grifonetto, assassinato durante la faida consumatasi a Perugia sette anni prima. Poco prima di spirare, Grifonetto era stato raggiunto da Atalanta e dalla moglie Zenobia, che riuscirono a fargli perdonare i suoi sicari: ormai agonizzante e incapace di parlare, avrebbe toccato la mano della madre in segno di assenso al perdono. Dopo che Grifonetto ebbe esalato l'ultimo respiro, Atalanta portò teatralmente i suoi abiti insanguinati lungo la via pubblica, poi giunta sui gradini del Duomo li depose in terra, auspicando che quello fosse l'ultimo sangue fatto scorrere su Perugia. Raffaello compose la scena in maniera altrettanto drammatica, incarnando nelle fattezze pallide della Madonna, che sconvolta si accascia alla vista del figlio morto, quelle della stessa Atalanta. La pala prese il posto d'onore nella cappella privata dei Baglioni nella chiesa di San Francesco al Prato, accanto alla Pala degli Oddi, sempre di Raffaello. La straordinaria intensità emotiva che, pur nell'equilibrio e nell'olimpica bellezza delle forme, promana dal capolavoro aprì a Raffaello le porte di Roma, chiamato l'anno seguente da papa Giulio II. •

Perugia quasi come Firenze

Come il Magnifico fiorentino, Braccio amava accompagnarsi a letterati, poeti e artisti, e si fece interprete di un munifico mecenatismo che avrebbe lasciato un segno indelebile nella politica, nella cultura e nell'arte, facendo di Perugia uno dei punti di riferimento del Rinascimento umbro. Fu lui a chiamare in città artisti come Piero della Francesca, Pinturicchio e Perugino, inoltre si prodigò per abbellire la sua capitale: tra il 1429 e il 1433 venne ampliato il palazzo dei Priori, sorsero nuove chiese e cappelle private.

Perugia non aveva la potenza di Firenze, i sogni di potere di Braccio non avrebbero potuto competere con quelli di Lorenzo il Magnifico, ago della bilancia dell'equilibrio politico italiano, eppure la dinastia dei Baglioni, seppure snobbata dalla successiva storiografia, non aveva niente da invidiare agli amici fiorentini o agli Este di Ferrara. Tuttavia il volo verso il principato della nobile stirpe perugina venne osteggiato da una sanguinosa congiura che nell'anno 1500 lasciò inorridite le corti europee, segnata da una tale efferatezza da

far impallidire il ricordo di quella dei Pazzi, il tentativo di sbarazzarsi dei Medici ordito dalla famiglia fiorentina rivale in combutta con il papa, che giunse dodici anni prima a eliminare il fratello del Magnifico, Giuliano, ma non il signore di Firenze. Con l'aggravante che a Perugia i Baglioni si uccisero tra di loro, per effetto di un'eruzione incontenibile e bestiale di invidie e odi mai sopiti. Come a Firenze, i giorni della vendetta furono terribili e cruenti, tanto da disseminare Perugia di cadaveri. E far cambiare corso alla storia dei Baglioni e della città.

Sopra, uno scorcio della Piazza IV Novembre, a Perugia.

La dinastia dei Baglioni non aveva niente da invidiare ai Medici fiorentini o agli Este di Ferrara, tuttavia la loro ascesa al principato venne osteggiata dalla cruenta congiura che nel 1500 lasciò inorridite le corti europee.

Braccio Baglioni aveva avuto un solo figlio maschio, Grifone, al quale sarebbe spettato in dote lo Stato "baglionesco" edificato dal padre, se non fosse che nel 1477 venne ucciso in battaglia a Cantiano. Due anni dopo morì anche Braccio, la cui eredità politica avrebbe dovuto essere raccolta dal nipote Federico, figlio di Grifone, venuto al mondo dopo la morte del padre e per questo chiamato Grifonetto. La madre, Atalanta Baglioni, avrebbe dovuto attendere agli affari di Stato in attesa della maggiore età del figlio. Ma un grumo di contrastanti interessi familiari si serrò intorno agli eredi legittimi del casato che, nonostante le accese proteste di Atalanta, furono privati del potere, finito in mano agli zii Guido e Rodolfo, fratelli del defunto Braccio.

Malatesta IV Baglioni, uno dei membri più illustri della casata decimata dalle nozze di sangue.

Ambizioso e prestante come quasi tutti i Baglioni, nonché ricco – il nonno gli aveva lasciato enormi sostanze, a partire dallo splendido palazzo in città dove alloggiava con la madre – Grifonetto intorno ai 18 anni sposò la bella Zenobia Sforza, figlia del conte di Santa Fiora Guido II e di Francesca Farnese. Insieme alla moglie Grifonetto ebbe tre figli. Non è dato sapere se il giovane già covasse in cuor suo un sordo rancore nei confronti dei parenti usurpatori, di certo si lasciò convincere a partecipare ad una congiura ordita da tempo, di cui non fu il regista ma il più illustre e disgraziato degli interpreti.

Nell'ombra il regista della congiura

La leggenda nera che quasi da subito si è appropriata della sinistra vicenda perugina ha spesso sovrapposto il mito ai dati storici, finendo per confondere ruoli e responsabilità individuali all'interno dei congiurati. Una delle ipotesi indica in Giulio Cesare Varano, signore di Camerino, il vero ideatore del piano omicida. Imparentato con la nobile famiglia perugina, ma non per questo meno tormentato dall'invidia per la ricchezza e il potere ostentato dai Baglioni, violento e senza scrupoli, Vara- ▸

no progettava di ridimensionare il potere dei perugini, così da accrescere i territori sotto il suo dominio. Non stentò a trovare altri accoliti, animati da profondo livore e risentimento per il casato, con i quali ordire la realizzazione del piano di annientamento dei Baglioni. Ebbe però l'accortezza, il Varano, di rimanere nell'ombra, senza prendere parte diretta all'azione.

Chi invece si espose senza remore fu Carlo Baglioni, detto Barciglia, anch'egli invidioso dei sui illustri parenti, che a sua volta convinse il cognato Girolamo della Penna e Filippo di Braccio, anche lui imparentato con i Baglioni, ma "bastardo" in quanto di padre ignoto, a cui fu promesso di farlo gentiluomo se fosse riuscito a far entrare nella congiura anche il giovane Grifonetto, di cui Filippo era zio e tutore e sul quale godeva di un forte ascendente. La presenza del nipote di Braccio tra le fila dei congiurati avrebbe legittimato l'intero progetto di sovvertimento dell'ordine costituito. Se a convincere Grifonetto non fosse bastato il miraggio della conquista di un potere che lui riteneva legittimo, Filippo ci mise un sovrappiù di perfidia, paventando al giovane la possibilità che il cugino Giampaolo Baglioni, membro della casata che godeva fama di seduttore, avesse corteggiato la sua giovane sposa Zenobia. Qualora non bastasse la bramosia di potere, si

Nel box, la congiura dei Lampugnani, ai danni di Galezzo Maria Sforza, in un quadro di Francesco Hayez.

aggiunse dunque la gelosia, che rende ciechi. Probabilmente quella di Filippo non era altro che una calunnia, ma comunque Grifonetto aderì al disegno omicida. Furono della partita anche il cognato del Della Penna, Geronimo della Staffa, i fratelli Berardo, Pietro Giaco-

ANALOGIE: LA FINE DI GALEAZZO MARIA SFORZA A MILANO

Osteggiato da una buona fetta di aristocrazia a causa del suo piglio accentratore che aveva sottratto alla nobiltà gli abituali spazi di manovra politica, Galeazzo Maria Sforza, trentaduenne Duca di Milano, da dieci anni al potere, aveva molti nemici. Non sapeva di essersi allevato una serpe in seno, quel Nicola Capponi, detto Cola Montano, erudito emiliano cui proprio il duca, che era stato suo allievo, aveva affidato la cattedra di Lingue e Lettere latine. Magistero che il Montano utilizzò per infondere nei suoi discepoli il mito delle antiche virtù del mondo romano, l'amore per

la libertà e l'odio nei confronti della tirannia. Nel clima dispotico che si respirava nel Ducato non ci volle molto al professore per raccogliere attorno a sé la dissidenza milanese. Tra i più assidui frequentatori delle lezioni di riscatto civile c'erano tre nobiluomini che avrebbero poi costituito il nerbo di una congiura contro il duca: Giovanni Andrea Lampugnani, Gerolamo Olgiati e Carlo Visconti, tutti e tre inviati segretamente dal retore a prendere lezioni sull'uso delle armi da Bartolomeo Colleoni, il celeberrimo capitano di ventura bergama-

Una raffigurazione ottocentesca della Congiura dei Pazzi, ordita dalla famiglia Pazzi contro i Medici.

mo e Ottaviano Della Cornia e un loro cugino, Giovan Francesco.

Molti dei congiurati erano scapestrati privi di incarichi e responsabilità, compagni di baldorie che soffrivano della scarsa considerazione loro accordata dai maggiorenti della città, e per questo rancorosi e spavaldi, pronti a tutto pur di evadere da quella umiliante subalternità. Lo sterminio dei Baglioni era stato ormai deciso, restava da fissare la data in cui passare all'azione. L'occasione ai congiurati si presentò sul finire di giugno del 1500, quando a Perugia si celebrarono le nozze del figlio primogenito di Guido Baglioni, il condottiero Astorre, con Lavinia Colonna, discendente di due delle più influenti e storiche famiglie della capitale, i Colonna appunto, e gli Orsini, principi dell'Urbe che avevano dato alla Chiesa papi e cardinali.

In occasione dei festeggiamenti nuziali, ospiti e curiosi erano arrivati da tutte le signorie dell'Italia centrale, dai castelli e dai borghi vicini delle Marche, della Toscana e perfino dall'Abruzzo, per assistere all'alleanza fra due delle principali famiglie dello Stato della Chiesa. Senza badare a spese, i Baglioni avevano voluto che Perugia fosse agghindata a festa con paramenti e addobbi sfarzosi. Ristruttura- ▸

Ambizioso e prestante come quasi tutti i Baglioni, Grifonetto ad appena 18 anni sposò la bella Zenobia Sforza, figlia del conte di Santa Fiora Guido II e di Francesca Farnese, da cui ebbe tre figli. E lui fu uno dei congiurati.

sco. Ognuno di loro covava un astio personale per il tiranno. I Lampugnani per aver perduto il favore ducale, erano entrati in un tribolato declino e altri casati e consorterie tramavano per erodere ulteriormente il loro potere. Carlo Visconti era fratello di una delle numerose amanti dello Sforza, poi pubblicamente svergognata dal duca. Girolamo Olgiati, il più giovane del terzetto, covava vendetta per lo stupro patito dalla sorella, dopo che questa aver rifiutato di concedersi spontaneamente allo Sforza. Anche il Montano aveva solidi motivi per odiare Galeazzo: per ben due volte il Duca lo aveva fatto rinchiudere in galera e perfino sottoposto ad una umiliante fustigazione pubblica. Dietro i congiurati c'erano poi gli interessi neanche troppo velati del re di Francia Luigi XI, speranzoso di allungare le mani su Milano e assicurarsi, con la morte del Duca, l'estinguersi del sogno sforzesco di riunire tutta l'Italia sotto il loro dominio.

Il 26 dicembre 1476 Galeazzo Maria Sforza decise di assistere alla messa nella chiesa di Santo Stefano. Gli scudieri fecero ala al suo passaggio, senza però sospettare di quei tre gentiluomini che si avvicinavano al duca facendosi largo tra dame e cortigiani. Il primo ad agire fu Lampugnani: con il pretesto di sottoporre al duca una supplica a favore del suo casato, si inginocchiò, gli prese la mano nell'atto di baciarla, mentre con l'altra estrasse rapido il pugnale e lo colpì all'inguine, una seconda stilettata raggiunse Galeazzo all'addome. Mentre Galeazzo si accasciava, gli altri due attentatori presero a infierire su di, centrandolo più volte. I tre congiurati e i loro accoliti, un manipolo di undici sgherri, tentarono la fuga confondendosi con il popolo che cercava affannosamente di guadagnare le uscite. Lampugnani fu subito trafitto e ucciso da uno staffiere del duca. Un gruppo di giovani si impadronì del suo corpo e, assicuratolo alla staffa di un cavallo, per tre giorni lo trascinò lungo le vie della città. Quel che restava fu infine gettato nel fossato del castello e poi ripescato e appeso alla torre del Broletto Nuovo. Gli altri congiurati, ad eccezione del Visconti e dell'Olgiati – catturati successivamente e messi a morte dopo giorni di torture – furono subito fermati e condotti al castello, per finire squartati vivi, impiccati sulle merlate, e lì lasciati esposti come monito al popolo. •

zioni di strade e facciate delle abitazioni erano state promosse e sorvegliate personalmente da Simonetto, cugino dello sposo. Secondo il cronista e storico umbro Maturanzio, mai la città fu tanto "suntuosa e magnia" come in quei giorni di festa.

Festeggiamenti interminabili

Esibendo un abito ricamato d'oro, i capelli ricoperti di perle, seguita da un numeroso stuolo di servitori, la futura sposa entrò in città da Porta Sant'Antonio: era il 28 giugno 1500, giorno designato per la celebrazione del matrimonio. La grande festa andò avanti fino a sera in Piazza di Santa Maria dei Servi. Soltanto il popolo perugino interpretò come un'avvisaglia infausta il violentissimo temporale che si scatenò durante la notte sulla città, pioggia torrenziale che finì per portarsi via tutti i preziosi addobbi, prontamente sostituiti già il mattino successivo.

I Baglioni, dal canto loro, non immaginavano minimamente che qualcosa potesse minacciarli, intenti com'erano a festeggiare, fra danze e giostre, quel matrimonio che avrebbe loro schiuso l'accesso al salotto buono della nobiltà italiana. Mai sospettarono in quei giorni di letizia e definitiva consacrazione del blasone che fosse in atto una congiura ordita tra le mura amiche da esponenti della propria stirpe. I festeggiamenti proseguirono per almeno due settimane, tra balli, canti, fiori, ricche vivande, e ovviamente vino, coinvolgendo l'intera popolazione chiamata a testimoniare la magnificenza e la generosità dei loro signori.

Perugia era felice e stordita, sfinita dai bagordi, dalle danze e dagli spettacoli in piazza, mentre i Baglioni ebbri di gloria, erano rilassati e indifesi: il momento giusto per i congiurati di entrare in azione. Il piano scattò la notte tra il 14 e il 15 luglio. Quella sera, i vari membri della famiglia Baglioni si recarono alla Chiesa di Santa Lucia per la cerimonia del perdono e dell'indulgenza, tra loro anche alcuni dei parenti che nel giro di qualche ora si sarebbero trasformati in sicari, preferendo non destare sospetti con la loro assenza. Finita la messa e dopo aver banchettato, la compagnia si sciolse per andare finalmente a coricarsi, cosa che accadde intorno alla mezzanotte. Nel frattempo i congiurati si riunirono a casa del Barciglia per mettere a punto

Al centro, Rodolfo II Baglioni, fratello di Braccio Baglioni, che alla sua morte prese il potere al posto del nipote Grifonetto. Sotto, Giannettino Doria (a sinistra) e Gianluigi Fieschi (al centro).

ANALOGIE: RIVALITÀ TRA I DORIA E I FIESCHI A GENOVA

La svolta in negativo nella secolare storia della famiglia ligure dei Fieschi si ebbe con il fallito tentativo di spodestare l'ammiraglio Andrea Doria, esponente di spicco del casato nobiliare concorrente negli affari della Superba, saldo al potere da oltre vent'anni. Il giovane Gianluigi Fieschi, erede di un casato il cui fasto andava appannandosi, preparò il colpo di mano a partire dall'estate del 1546 raccogliendo intorno al suo progetto la nobiltà italiana ed europea avversa agli spagnoli, principali alleati del Doria: lo scopo immediato della congiura era infatti quello di uccidere Andrea e Giannettino Doria, quest'ultimo nipote ed erede, e portare al seggio ducale Barnaba Adorno, mettendo così Genova sotto la protezione dei francesi. L'azione si concentrò tutta nella notte tra il 2 e il 3 gennaio del 1547: i congiurati presero il controllo delle porte della città e della darsena, nelle prime ore il piano sembrava avere successo, ma la notizia della morte accidentale del suo principale protagonista, Gianluigi Fieschi, caduto in mare e annegato in pochi metri d'acqua sopraffatto dal peso dell'armatura, seminò il panico tra gli insorti che si fecero scivolare dalle mani la vittoria. Giannettino Doria era stato ucciso, ma Andrea si era salvato e la sua vendetta fu spietata. Il corpo di Gianluigi Fieschi, ripescato dalle acque dopo quattro giorni, venne appeso pubblicamente per due mesi, mentre il Senato genovese ordinò la confisca dei beni e dei palazzi della famiglia e l'esproprio dei feudi a loro appartenuti. •

Astorre Baglioni. Il giorno del suo matrimonio con Lavinia Colonna fu scelto dai congiurati per sterminare l'intera famiglia.

gli ultimi dettagli. A ogni vittima fu assegnato un assassino che, per evitare fughe e vincere ogni eventuale resistenza, doveva essere accompagnato da un plotone di sgherri. Chiusa la riunione, i congiurati si avviarono silenziosamente verso il Colle Landone, dove erano concentrate le residenze dei Baglioni. Era stato convenuto che il segnale d'inizio dell'operazione sarebbe stato il lancio di un grosso sasso dalle mura del palazzo di Guido Baglioni.

Quando la pietra venne lanciata, il rumore fu tale da destare dal sonno il giovane Simonetto Baglioni, che pare giacesse con l'amante, un giovanotto di nome Paolo. Simonetto ebbe la prontezza di capire quello che stava per accadere e, con indosso la sola veste da camera, fece in tempo a imbracciare la spada e lo scudo prima che gli assassini, sfondata la porta della camera, gli fossero addosso. Menando disperati fendenti Simonetto riuscì a farsi largo tra i congiurati e, attraversando di corsa stanze e corridoi, scendendo a rotta di collo numerose rampe di scale, a guadagnare l'uscita dal palazzo. Ma una volta in strada non cercò la fuga, ingaggiò invece un impari duello contro gli uomini che sorvegliavano l'edificio, finendo per soccombere quando le forze gli vennero meno.

Il suo fu il primo cadavere dei Baglioni lasciato dai congiurati per le vie di Perugia nel corso di quella orribile mattanza che sarebbe passata alla storia come "le nozze rosse dei Baglioni". Le cronache, invece, narrano che fu Filippo di Braccio a raggiungere la camera da letto dove Astorre giaceva con Letizia. Inutilmente la giovane sposa tentò di fare scudo al marito con il suo corpo, il condottiero si gettò nella mischia praticamente nudo e disarmato cadendo presto ucciso. La leggenda ha preferito aggiungere un particolare "splatter", descrivendo Filippo intento a squarciare il petto di Astorre per estrarre il cuore del giovane condottiero e addentarlo come fosse una bestia. Sotto i colpi dei congiurati caddero anche il vecchio Guido e Gismondo Baglioni.

Comincia la mattanza

Molto sangue era già stato versato, ma non abbastanza a giudizio dei congiurati. Mancava all'appello quello di Giampaolo Baglioni, tra gli esponenti più pericolosi della fazione di Guido, aitante condottiero con ambizioni di potere sulla città. A lui avrebbe dovuto pensare proprio Grifonetto, al quale però mancò la lucidità necessaria a portare a termine il compito prefissato. Forse fu un repentino pentimento a fargli vacillare la mano, forse nel buio confuse il cugino per il suo paggio, fatto sta che diede modo al rivale di imbracciare la spada e difendersi, per poi trovare scampo saltando nudo sui tetti da una finestra. A quel punto il fuggiasco si sarebbe rifugiato nell'alloggio di alcuni studenti della Sapienza Nuova, il collegio adiacente alle case della famiglia, e aiutato da questi, nelle prime ore della mattina, sarebbe uscito dalla città per raggiungere Marsciano e chiedere aiuto all'amico e condottiero di ventura Vitellozzo Vitelli, che lì era accampato con i suoi uomini.

Era stato convenuto tra i congiurati che il segnale d'inizio dell'operazione sarebbe stato il lancio di un grosso sasso dalle mura del palazzo di Guido Baglioni. E sarebbe stata proprio quella la causa del loro fallimento.

In città, all'alba del 15 luglio, i congiurati considerarono il piano riuscito, non restava che presentarsi al popolo e alle magistrature cittadine nel ruolo di liberatori dalla tiranni-

Lo stemma dei Baglioni.

Dopo un giorno di effimero potere, i congiurati si trovarono a fronteggiare da soli, senza appoggio popolare, la vendetta di Giampaolo Baglioni, che da Città di Castello si era portato con il suo esercito alle porte di Perugia.

Palazzo dei Priori, a Perugia, che beneficiò di molte migliorie operate per conto dei Baglioni, signori della città.
In basso a destra, Vitellozzo Vitelli ritratto da Luca Signorelli. Fu proprio il capitano di ventura a ospitare e salvare Giampaolo Baglioni, scampato alla carneficina.

de e nuovi signori della città. Come già i Pazzi a Firenze, anche gli insorti perugini sbagliarono drammaticamente i calcoli, perché considerarono scontato l'appoggio popolare al loro colpo di mano, mentre invece i perugini si mostrarono freddi se non ostili al ribaltamento del potere, spaventati dalla mattanza notturna e inorriditi dai cadaveri dei Baglioni lasciati per le strade.

Grifonetto dovette affrontare lo sgomento e la collera tanto della madre Atalanta quanto della moglie Zenobia, che appena saputo dell'eccidio e del ruolo da lui giocato nella congiura, decisero di abbandonare la casa e di non farci più ritorno. A nulla valsero le scuse del giovane, sinceramente pentito di quello che aveva fatto.

La vendetta dei Baglioni

Ma non era finita: sangue chiama sangue e dopo nemmeno un giorno di effimero potere i congiurati si trovarono a fronteggiare da soli, senza appoggio popolare, la vendetta di Giampaolo Baglioni, che da Città di Castello si era portato con il suo esercito alle porte di Perugia, dove Carlo Baglioni e Girolamo della Penna fuggirono in preda al panico.

Giampaolo superò senza combattere la prima cerchia di mura attraverso Porta San Costanzo, quindi oltrepassò il borgo di San Pietro e la rispettiva porta; al suo avanzare trovava il plauso dei cittadini, felici del ritorno di quel temerario. Giunto al quadrivio di Santa Croce gli si parò davanti un gruppo di sostenitori della congiura: uno di questi montava la cavalla appartenuta ad Astorre. La rabbia di Giampaolo fu tale che con un solo fendente di spada quasi tagliò di netto la testa del cavaliere uccidendolo sul colpo. Divampò lo scontro tra le due parti avverse, disseminando la città di altri cadaveri.

Arrivato a Porta Sant'Ercolano, il Baglioni si trovò di fronte a Grifonetto, il traditore: gli puntò la spada alla gola, ma poi decise che non si sarebbe sporcato le mani, come invece aveva fatto il cugino, macchiandole con il sangue della sua stessa famiglia. Come estremo oltraggio delegò l'omicidio ai suoi uomini, i quali con le loro lame trapassarono Grifonetto più volte. A quel punto la battaglia volgeva al termine, il futuro di Perugia sarebbe finito in mano a Giovan Paolo.

Quando Atalanta e Zenobia giunsero dove giaceva il corpo trafitto, Grifonetto morente ebbe giusto il tempo per chiedere perdono e le due donne lo abbracciarono disperate. Il loro strazio fece calare un improvviso silenzio tra le truppe, la pietà dopo tanta violenza si impossessò della città, silenziando almeno per un momento il clamore brutale della vendetta. ●

(Mario Galloni è giornalista ed esperto di Storia contemporanea)

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€ invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197

online www.sprea.it/bbchistory

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

ARCHEOLOGIA

A QUANDO RISALE L'ARTE DELLA PANIFICAZIONE?

Si è sempre pensato che le pagnotte lievitate più antiche del mondo fossero quelle prodotte in Egitto. Ma una sorta di "focaccia" scoperta a Çatalhöyük, in Turchia, retrodata l'"invenzione" a ben 8.600 anni fa

La scoperta risale al maggio 2023, quando gli archeologi impegnati nello scavo dell'insediamento neolitico di Çatalhöyük, nell'Anatolia centrale (attuale Turchia), hanno annunciato di aver trovato quello che aveva tutta l'aria di essere il pane più antico del mondo. E l'intuizione è ora confermata dalle analisi di laboratorio effettuate dallo Science and Technology Research and Application Center (BITAM) della Necmettin Erbakan University: l'informe impasto - poco più di un residuo spugnoso - trovato tra le rovine di un forno di 8.600 anni fa altro non è che una pagnotta lievitata, preparata ma mai cotta e quindi rimasta "cristallizzata" per millenni.

Che il pane fosse un'invenzione antichissima, molto più di quanto si era pensato, si sapeva ormai da tempo. Nel 2018, infatti, alcuni ricercatori impegnati a indagare il sito di Shubayqa 1 (Giordania nord-orientale), risalente a 14mila anni fa e in quell'epoca paleolitica frequentato da un gruppo di cacciatori-raccoglitori, si sono imbattuti nei resti carbonizzati di cereali selvatici, erbe e legumi che giacevano sul fondo di un focolare. Nel loro studio, pubblicato sulla rivista scientifica PNAS, hanno interpretato la mistura come la prova che le civiltà dell'epoca fossero in grado di produrre una sorta di rudimentale "focaccia" per integrare la propria alimentazione ordinaria, a base di carne e prodotti spontanei. Si trattava di una "leccornia" nutriente e probabilmente riservata a pochi: da qui, ipotizzano i ricercatori, l'avvio della spinta alla coltivazione dei cereali che avrebbe condotto, quattro millenni dopo, all'inizio dell'agricoltura. Che quindi sarebbe stata dettata dall'esigenza di avere sempre a disposizione questa fondamentale integrazione alla dieta quotidiana.

Non si trattava però ancora di una vera e propria "pagnotta" lievitata, ma solo di un composto piatto, simile a una frittella, che veniva cotto nelle ceneri del focolare o su pietre arroventate. La "pagnotta" trovata a Çatalhöyük costituisce invece, secondo gli archeologi, la prima "prova provata" dell'utilizzo di un pane lievitato.

Scoperto nel 1958 dall'archeologo inglese James Mellaart, il sito di Çatalhöyük costituisce uno dei più antichi modelli di urbanizzazione al mondo. Sorge nella pianura di Konya (Turchia centrale) e ha l'aspetto di una collina artificiale formatasi sui resti dei numerosi insediamenti che si sono susseguiti uno dopo l'altro nel corso del tempo. Iscritto nel 2012 nella lista del patrimonio mondiale dell'UNESCO, quell'insediamento raggiunse la massima fioritura intorno al 7.000 a.C., quando divenne una delle prime (e più grandi) proto-città del Vicino Oriente.

Durante gli scavi in corso, gli archeologi turchi hanno trovato le rovine di un forno e all'interno uno strano agglomerato grande all'incirca come una mano che sembrava un avanzo di cibo ricoperto da uno strato di argilla, che ne ha permesso la conservazione. Salih Kavak, archeobotanico dell'Università di Gaziantep (Turchia), lo ha subito mandato ad analizzare e la sua intuizione è stata confermata. L'esame al microscopio elettronico a scansione ha rivelato la presenza di spazi vuoti – lasciati dall'aria prodotta durante il processo di lievitazione – insieme a frammenti macinati e frantumati di orzo, grano e piselli e granuli di amido. «Tutti elementi che non lasciano dubbi», ha dichiarato Kavak. I test del carbonio-14, effettuati presso il TÜBİTAK Marmara Research Center (MAM), hanno confermato la datazione del ritrovamento al 6600 a.C. La conclusione è quindi straordinaria: una forma, per quanto rudimentale, di pane lievitato, realizzato con un impasto mescolato con acqua e lasciato fermentare, esisteva già più di otto millenni fa, molto prima delle pagnotte dell'antico Egitto, finora ritenute le più antiche al mondo. ●

© Science and Technology Research and Application Center (BITAM) of Necmettin Erbakan University

EPIGRAFIA

COSA SIGNIFICA L'ACRONIMO D.O.M. CHE SI LEGGE IN MOLTE ISCRIZIONI ANTICHE?

Vagando per Roma o visitando uno dei tanti musei archeologici disseminati in Italia e nell'Europa un tempo appartenente all'impero, sarà sicuramente capitato di imbattersi in un'antica iscrizione latina che reca sulla sommità, incise a caratteri cubitali, le lettere D.O.M. Il loro significato è molto semplice: si tratta dell'acronimo dell'espressione "Deo Optimo Maximo", che tradotta significa "A Dio, il migliore, il più grande". La maggior parte delle volte, l'iscrizione appare sul frontone di un tempio dedicato a Giove, il padre degli dèi – è il caso, ad esempio, del tempio dedicato a Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, fondato nel VI secolo a.C., più volte ingrandito nel tempo e poi progressivamente scomparso dopo il sacco di Roma, nel 455, da parte dei Vandali di Genserico - oppure su un'ara utilizzata per sacrifici e culti. Con l'avvento del Cristianesimo, i templi furono distrutti oppure convertiti in chiese e l'espressione "Deo Optimo Maximo" venne semplicemente attribuita al Dio venerato dai cristiani, "il più buono e il più grande". Non è quindi raro vedere l'acronimo oppure l'intera scritta (nella foto, la vediamo sul portale di un monastero a Schlägl, in Austria) incisi sulle facciate di chiese, conventi e basiliche oppure su lapidi e monumenti funerari di membri del clero.

ALIMENTAZIONE

CHE SAPORE AVEVANO I VINI ROMANI?

I romani erano grandi appassionati di vino: si stima ne consumassero circa un litro al giorno a testa. All'epoca, però, lo si sorbiva diluito con acqua e miele ed era molto aromatico. Ma che sapore aveva? Secondo gli archeologi Dimitri Van Limbergen dell'Università di Gent in Belgio e Paulina Komar dell'Università di Varsavia, autori di uno studio pubblicato su *Antiquity*, «I romani erano in grado di produrre vini molto migliori e più gustosi di quanto si creda». Esaminando i *dolia*, i vasi di terracotta usati per conservare, fermentare e invecchiare i vini (nella foto, quelli trovati nella Villa Regina di Boscoreale), i due studiosi si sono accorti che non si trattava di semplici recipienti di stoccaggio ma di contenitori progettati con estrema precisione, la cui dimensione e forma concorrevano nella produzione di vini di qualità diverse. Decisivo si è rivelato il confronto tra i *dolia* e i *qvevri,* i grossi vasi di argilla ancora oggi in uso in Georgia per lo stesso scopo. L'uva era messa a fermentare all'interno degli orci, rivestiti di pece o cera d'api e seppelliti sottoterra fino all'orlo, sigillati con coperchi così da controllare la temperatura, l'umidità e il ph. Durante il "riposo" le parti solide dell'uva si depositano sul fondo separandosi dal vino. I romani non distinguevano, come noi, il vino in bianco e rosso, ma lo apprezzavano in molte gradazioni, dal bianco al giallo dorato, dall'ambra al marrone, dal rosso al nero, ottenute controllando il grado di macerazione delle bucce d'uva. Il sapore dipendeva anche dai composti chimici che si formano sulla superficie, quali il sotolone, che in base alla concentrazione ricorda il fieno greco, e il curry oppure il caramello e lo zucchero bruciato. Il risultato è un'"alchimia" affascinante: vini caratterizzati da un ampio ventaglio di sentori complessi come quelli simili al pane tostato, frutta essiccata, albicocche, noci e mandorle tostate, curry e persino tè verde.

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

ROMA

BOMBA ATOMICA: MEMORIA STORICA E PAURE ODIERNE

L'11 aprile 1955, Albert Einstein riceve Abba Eban, ambasciatore di Israele negli USA e futuro presidente dello stato ebraico. Discutono insieme del discorso per celebrare il settimo anniversario della nascita di Israele. Appena in mattinata, Einstein ha firmato una dichiarazione per il disarmo nucleare della quale è coautore con il filosofo Bertrand Russel. Pochi giorni dopo, il 18 aprile, il grande scienziato muore a Princetown, in seguito a un improvviso aneurisma dell'aorta addominale. La dichiarazione per il disarmo nucleare – controfirmata da altri 11 scienziati e intellettuali – viene resa pubblica due mesi dopo, il 9 luglio 1955, come "Manifesto di Russel-Einstein". Il documento è un accorato appello alla pace: «Molti di noi non sono neutrali, ma, come esseri umani, ci dobbiamo ricordare che, se la questione tra Est ed Ovest deve essere decisa in qualche maniera che possa soddisfare qualcuno [...], questa questione non deve essere decisa dalla guerra. [...] Ci attende, se sapremo scegliere, un continuo progresso di felicità, conoscenza e saggezza». Tra i firmatari vi è anche Joseph Rotblat, scienziato coinvolto nel "progetto Manhattan" (il programma di ricerca e sviluppo che portò gli USA a realizzare le prime atomiche) che aveva abbandonato il lavoro per questioni morali. Ma non furono ascoltati.

La mostra "Senzatomica" – dal 2011 allestita in oltre 70 comuni italiani e visitata da circa 365.000 persone – muove proprio dagli effetti catastrofici delle bombe sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki per far comprendere le conseguenze di tali armi. L'esposizione, promossa e finanziata dall'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai, resterà in scena a Roma fino al 18 maggio presso l'Ospedale delle Donne di piazza S. Giovanni in Laterano. Completamente rivisitata rispetto al passato, la mostra offre ai visitatori, tra le altre cose, una visita "immersiva" dei luoghi della memoria di Hiroshima e Nagasaki attraverso un visore, le testimonianze degli "hibakusha" (i sopravvissuti allo scoppio delle bombe atomiche) e una drammatica simulazione del lancio di un ordigno atomico su Roma. E oggi la prospettiva dell'incubo atomico è tornato drammaticamente di attualità.

SENZATOMICA
Fino al 18 maggio 2024
Ospedale delle Donne - Roma
Info: 0554269808 - senzatomica.it

ROVERETO (TRENTO)

AVANGUARDIA CONTRO TRADIZIONE NELL'ARTE FASCISTA

Si inaugura proprio in questi giorni al Mart di Rovereto la mostra curata da Beatrice Avanzi e Daniela Ferrari – da un'idea di Vittorio Sgarbi – sugli sviluppi complessi dell'arte figurativa negli anni del fascismo. Un corpus imponente di circa 300 opere per sviscerare l'influenza del regime sui movimenti artistici italiani dell'epoca, sospesi tra audaci sperimentazioni d'avanguardia e l'adesione a forme più classiche e tradizionali nel solco restauratore di un "ritorno all'ordine". Un'occasione anche per approfondire il ruolo culturale di Margherita Sarfatti, amante di Mussolini, e del suo movimento Novecento Italiano che, in un certo senso, si pose come argine al dilagare di forze creatrici estremizzanti come il futurismo. «Il Novecento aspira ora a una nuova, italiana sintesi dei valori che dal Nord giungono alla terra della bellezza ideale mediterranea», scrisse la Sarfatti in occasione della mostra di Amburgo del 1927 dei novecentisti. «Le tendenze estremistiche più recenti, in particolare quelle della Francia, tendono a dialogare con la meccanica del nostro tempo, con lo spirito matematico oggettivo e materialistico della macchina e della fabbrica. Sono orientamenti avvertiti anche in Italia, ma con un certo distacco e con una misura che si fonda sulla tradizione classica».

La mostra al Mart è un affascinante percorso espositivo tra pittura, scultura, documenti e progetti di Mario Sironi, Carlo Carrà, Adolfo Wildt, Arturo Martini, Marino Marini, Massimo Campigli, Achille Funi, Fortunato Depero, Tullio Crali, Thayaht, Renato Bertelli, Renato Guttuso.

ARTE E FASCISMO
Fino al 1 settembre 2024
Mart - Rovereto – Trento
Info: 0464438887 - mart.tn.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

TORINO

L'AUTORITRATTO DI LEONARDO STORIA E CONTEMPORANEITÀ DI UN CAPOLAVORO

Fino al 30 giugno 2024
Biblioteca Reale
Info: 01119560449
museireali.it

NAPOLI

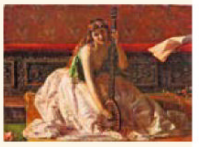
TOLKIEN. UOMO, PROFESSORE, AUTORE

Fino al 2 luglio 2024
Palazzo Reale
Info: 081400547
palazzorealedinapoli.org

MONZA

OTTOCENTO LOMBARDO RIBELLIONE E CONFORMISMO

Fino al 28 luglio 2024
Orangerie della Villa Reale di Monza
Info: 039394641
reggiadimonza.it



TREVISO

MODA E MODERNITÀ TRA '800 E '900 BOLDINI, ERLER, SELVATICO

Fino al 28 luglio 2024
Museo Luigi Bailo
Info: 0422658951
museitreviso.it

GARDONE RIVIERA (BS)

UMBERTO BOCCIONI. DIPINTI E DISEGNI INEDITI

Fino all'8 settembre 2024
Vittoriale degli Italiani
Info: 0365296511
vittoriale.it

RIVIERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO

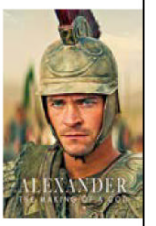
BERNADETTE, LA PREMIERE DAME

Nel 1995, Jacques Chirac vince la corsa presidenziale francese e sale all'Eliseo. Al suo fianco c'è la moglie Bernadette, di origini aristocratiche, conosciuta fin dai tempi degli studi presso il prestigioso Institut d'études politiques de Paris e sua sposa dal lontano 16 marzo 1956. Bernadette, nata Chodron de Courcel, si rivelerà da subito diversa da altre "premières dames", figure molto spesso poco impegnate politicamente, tanto da essere l'unica moglie di un presidente francese ad avere ricoperto cariche istituzionali (era stata, tra l'altro, vicesindaco di Sarran, piccolo paese situato nel dipartimento della Corrèze nella regione della Nuova Aquitania).

La vita di Bernadette Chirac approda al cinema con una biografia ironica che la sua regista, Léa Domenach, ha definito «una satira benevola». Il ruolo di protagonista è affidato ad una grande interprete del cinema d'oltralpe: Catherine Deneuve. Bernadette fu determinata, energica, attiva: una vera politica "moderna". Secondo la Deneuve, il film «è la storia di una donna che esce dal suo stereotipo e acquisisce forza e libertà nel tempo». Una storia sicuramente romanzata ma che la regista Domenach conosce bene: suo padre, Nicolas, ha firmato vari libri su Chirac. ●

PICCOLO SCHERMO

VITA E MORTE DEL LEGGENDARIO ALESSANDRO



Si narra che le spoglie di Alessandro Magno, il condottiero e il conquistatore, giunsero ad Alessandria d'Egitto solo dopo un "girovagare" dovuto alle continue discussioni tra i suoi generali eredi. Il destino di Alessandro, anche da morto, sembrava quello di non trovare mai pace. Da molti anni, gli archeologi hanno cercato la tomba perduta che, pur trovandosi nella zona di Alessandria, non è mai stata individuata con certezza: ad oggi, sono state documentate circa 140 campagne di scavi (tra cui la più recente ed entusiasmante, condotta dall'archeologa greca Calliope Limneos Papakosta).

Ma se delle spoglie di Alessandro, morto ad appena 32 anni nel 323 a.C., non si hanno certezze, delle grandiose imprese del re macedone sono rimaste tracce indelebili. Tracce che hanno ispirato anche racconti cinematografici e che, oggi, sono alla base di un affresco storico in sei puntate prodotto e distribuito da Netflix: "Alessandro Magno. Come nasce una leggenda". Un racconto a tappe che sicuramente rimane lontano dall'Alessandro di Oliver Stone – intriso di atmosfera e "pathos" hollywoodiani – ma che mostra una più solida tessitura biografica ben supportata da interventi di storici e accademici. ●

LIBRI

a cura di Gianni Bragato

COSÌ GLI INGLESI VINSERO A TRAFALGAR

Come sappiamo, il 1805 è l'anno in cui Napoleone raggiunge il massimo della sua potenza. Sul finire dell'anno precedente, il 2 dicembre, si era fatto incoronare imperatore dei francesi nella cattedrale di Notre Dame. Nel maggio del 1805 si incoronò lui stesso re d'Italia nel Duomo di Milano e il 2 dicembre, esattamente un anno dopo la fastosa cerimonia di Parigi, colse ad Austerlitz la più bella delle sue vittorie. Fino a quel momento una sola battuta d'arresto aveva oscurato quella serie di successi e trionfi, patita non su un campo di battaglia ma in mare. Il 21 ottobre, al largo di Trafalgar sulla costa atlantica della Spagna, la potente flotta franco-spagnola allestita per contrastare il predominio navale inglese - e forse preparare un'invasione dell'isola - venne annientata dalla flotta britannica comandata dall'ammiraglio Horatio Nelson. Nelson trovò la morte in quello scontro, per un colpo di moschetto sparatogli da un cecchino che lo colpì alla spina dorsale e gli lasciò giusto il tempo di sapere che la battaglia era stata vinta. Foscolo, come si ricorderà, onorò nei "Sepolcri" il prode «che tronca fe' la trionfata nave / del maggior pino, e si scavò la bara», che cioè fu deposto in una bara scavata nell'albero maestro di una nave francese da lui catturata, che Nelson si portava sempre dietro.

Chi voglia conoscere a fondo lo svolgimento di quella battaglia decisiva per il predominio marittimo nei decenni successivi, e cioè come fu preparata, come fu condotta e come si risolse con la vittoria inglese, ha ora a disposizione un gran bel volume, frutto del lavoro di un esperto di storia militare che mostra doti di competenza pari alla brillantezza narrativa. Nelson, che già nel 1798 aveva battuto i francesi ad Abukir costringendo Napoleone a mettere fine alla spedizione in Egitto, attuò una spericolata manovra che poteva risultare fatale e invece si rivelò vincente. Avendo un numero di vascelli inferiore al nemico e non potendo quindi affrontarlo come d'uso disponendosi in una sola linea di battaglia parallela alla flotta avversaria, divise le sue navi in due colonne e le lanciò perpendicolarmente contro i franco-spagnoli, disarticolando completamente il loro schieramento. Il risultato fu che la formazione napoleonica perse 22 delle sue 33 navi, mentre gli inglesi le salvarono tutte.

Gastone Breccia
Trafalgar
Einaudi, pp. 315, euro 18

SEGNALIAMO

L'ILIADE DELLE DONNE

Non c'è poema più maschilista dell'Iliade, dove gli eroi di Omero si odiano e si amano, si combattono e si scannano davanti alle mura di Troia. E le donne? Le schiave e le madri di quegli eroi, e le dee che dall'Olimpo li proteggono o li osteggiano? Ecco un libro che dà loro voce, rendendole protagoniste con grazia e partecipazione.

Marilù Oliva
L'Iliade cantata dalle dee
Solferino, pp. 186, euro 18,50

CRONACHE DEL FAR WEST

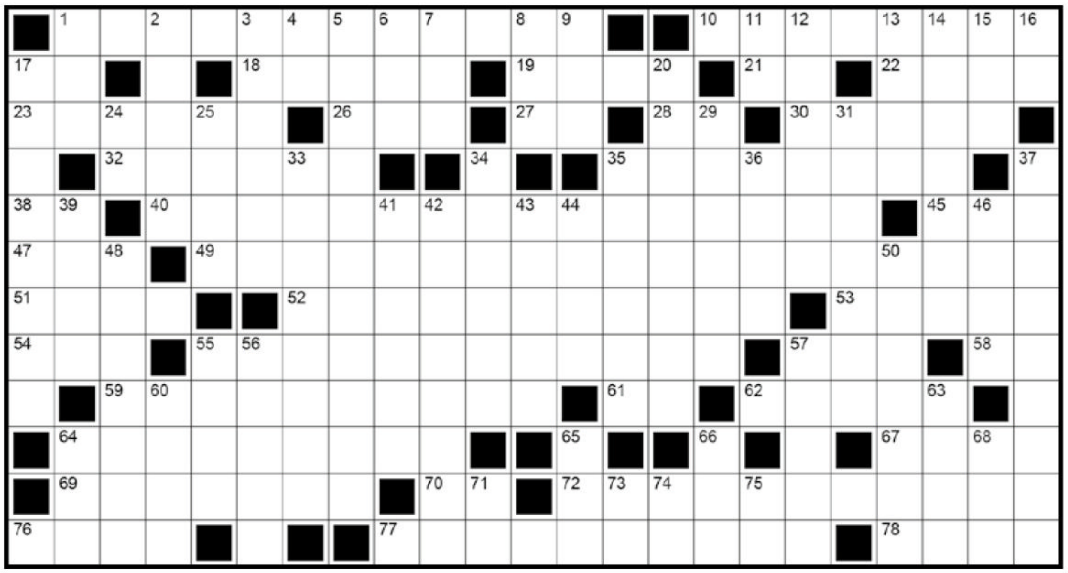
Billy the Kid e le epiche imprese che lo resero uno dei banditi più celebri e temuti del West. Già raccontato in numerosi film e in qualche volume, ci viene ora riproposto dalla biografia scritta dal testimone più diretto e attendibile: lo sceriffo Pat Garrett, lo stesso che dopo essergli stato amico gli tese l'ultimo agguato e lo uccise.

Pat Garrett
L'autentica vita di Billy the Kid
Lorenzo de' Medici press, pp. 176, euro 15

PASSATEMPI

"Il problema è quando il divertimento diventa abitudine. E credo che questo è quello che è successo nella nostra cultura."
(MICHELLE OBAMA)

CRUCIVERBA

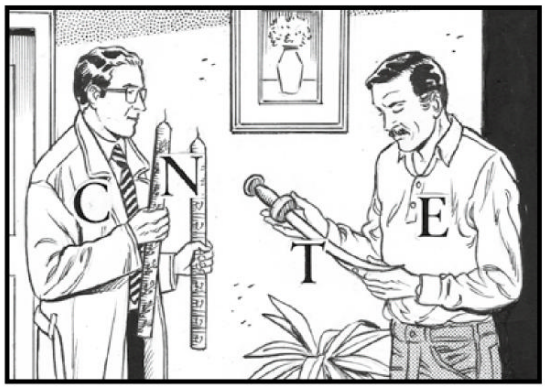


ORIZZONTALI: 1 Attendere prima di decidere - **10** Baldanzosi, temerari - **17** La fine dei guai - **18** Parte da interpretare - **19** Quelle marziali non sono... belle - **21** Un quarto della Svizzera - **22** Isola delle Hawaii e brand sportivo - **23** Nugolo di insetti - **26** Il Burton regista di *Edward mani di forbice* - **27** Società Anonima - **28** Dei senza cuore - **30** Bagna Grenoble - **32** Willy, fautore della "Ostpolitik" - **35** Bartolomeo, celebre condottiero - **38** In mezzo al fregio - **40** Un corpo speciale dell'esercito francese (7,9) - **45** Quella «dictandi» concerne lo stile epistolare - **47** La madre di Zeus - **49** Una sanzione del codice di diritto canonico (11,1,7) - **51** Quello di Mameli lo mise in musica Novaro - **52** L'antenato che Dante incontra nel *Paradiso* - **53** Schiavi di Sparta - **54** Piccolo corso d'acqua - **55** Continue - **57** Gli anni che si hanno - **58** Poderi senza peri - **59** Celebre incisione di Dürer - **61** In Svezia e in Finlandia - **62** Liquori digestivi - **64** Comprende Samaria e Giudea - **67** *La dolce* di un film con Shirley McLaine - **69** Romanzo breve di Dostoevskij (2,5) - **70** Decreto Ministeriale - **72** Antologia di successi discografici - **76** Una Antonella della TV - **77** Convivere - **78** Vendita all'incanto.

VERTICALI: 1 Spesso è correlato a simpliciter - **2** La scrittrice Buck - **3** Il consiglio comunale del medioevo - **4** Estremi di schiavitù - **5** Cinghia che fissa la sella - **6** L'attore Wallach - **7** Sigla sulla facciata delle chiese - **8** Collaborava col negus - **9** Periodo geologico - **11** Presagire senza reagire - **12** Soldati dell'Arma Azzurra - **13** Un consenso rassegnato - **14** Relativo al lago di Como - **15** I mesi del bimestre - **16** Gemelle d'India - **17** Affermare, sostenere - **20** Attitudine allo svolgimento di un compito - **24** Iniziali di Bergman - **25** Nicolaes, allievo di Rembrandt - **29** Poema omerico - **31** Delicatezza, squisitezza - **33** Coperti di poche e disordinate vesti - **34** I sudditi di Sardanapalo - **35** Bianchi di capelli - **36** La madre dei Dioscuri - **37** Un vetro vulcanico - **39** Trasmettono i caratteri ereditari - **41** Vasto gruppo di organismi marini - **42** Il terribile gigante seppellito sotto l'Etna - **43** Era un copricapo papale - **44** Supplizio per eretici - **46** Cerimonia religiosa - **48** Difformi dal consueto - **50** La suscita la gag - **55** Osso del bacino - **56** Legame logico - **57** Il nome dello scrittore Zola - **60** Impugnatura della spada - **63** Opera di Mascagni - **64** Prodotto Interno Lordo - **65** Lo sport di Sofia Goggia - **66** Quella operaia fa la bottinatrice - **68** Parola di... madame - **71** In testa al medico - **73** Simbolo dell'osmio - **74** Lo scrittore Twain (iniz.) - **75** Centro della Stiria.

REBUS

(6,8)



LA SFINGE

1. ZEPPA SILLABICA
AL MATTINO
Per me la colazione è un sacro xxxx:
preparo prima pane e marmellata,
poi un caffè xxyyyyyxx alto un dito
e infine una spremuta zuccherata.

2. LUCCHETTO
APPUNTAMENTO
Ci xxxxy moltissimo, mi raccomando!
Domani dobbiamo essere in yzzzzz
per andare a prendere il mio amico Armando,
benché talvolta ci capiti il xxxxzzzzz.

3. SPOSTAMENTO SILLABICO
DOPO IL CAFFÈ
Quell'xyyxx lì artigianale
è veramente imbattibile:
ha un xxxyy sensazionale
e un equilibrio incredibile.

4. CAMBIO D'ANTIPODO
ESERCIZIO FATALE
Mentre scrivevo con il xxxxx sulla lavagna
mi è venuto un attacco di xxxxx e raffreddore:
allora sono uscita con una mia compagna
per prender qualcosa di caldo al distributore.

SUDOKU

6		1			5			3
		3	1	8		6	7	
9	8				6		4	
	6		9			3		7
	3						2	
2		7			3		8	
	1		8				3	2
	4	9		5	2	7		
8			7			4		9

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA **SETTIMANA SUDOKU**

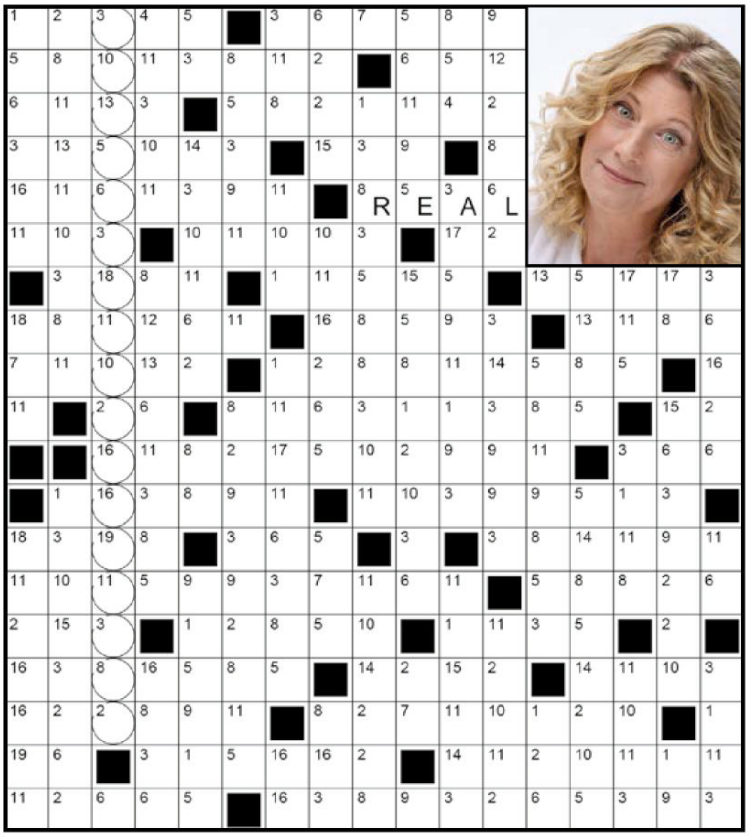
solo 1,20€

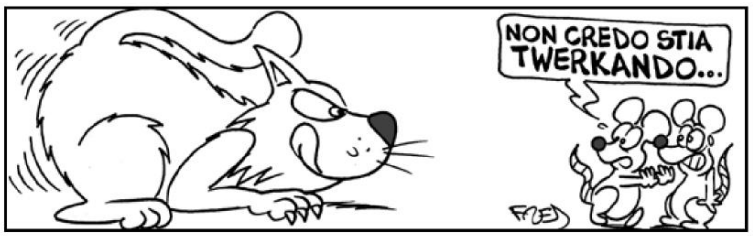
Ogni **venerdì** in edicola, l'unico e **originale** settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

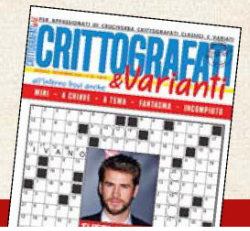
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterranno nome e cognome del personaggio.



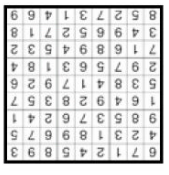


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: C ha N cer, sica TE = CHANCE RISICATE

La sfinge: 1. rito/ristretto - 2. conto/orario = contrario 3. amaro/aroma - 4. gesso/tosse

PROSSIMAMENTE

BBC HISTORY È IN EDICOLA OGNI **15 DEL MESE**

Charles Lindbergh mentre depone al processo.

IL GRANDE INGANNO: IL FALSO RAPIMENTO DEL PICCOLO LINDBERG JR.

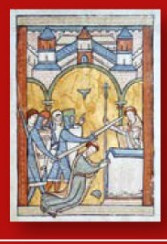
di Mario Galloni

Quando fu rapito il figlio primogenito di Charles Lindberg, mitico trasvolatore atlantico, l'intera America seguì con trepidazione le cronache delle ricerche, del pagamento della taglia e poi del ritrovamento del piccolo cadavere. Il presunto rapitore, Bruno Hautpmann, finì sulla sedia elettrica. Ma oggi una studiosa, con solidi argomenti, sostiene che fu una gigantesca messa in scena e riscrive tutta la storia con dettagli raccapriccianti.

TOMMASO BECKET ED ENRICO II: DA UNA GRANDE AMICIZIA ALL'ODIO MORTALE

di Richard Barber

Il futuro arcivescovo di Canterbury era stato cancelliere del re e in quegli anni i due furono legati da uno stretto legame di simpatia e collaborazione. Ma il loro rapporto si ruppe irrimediabilmente quando l'intransigenza dell'uomo di chiesa si oppose, fino alle estreme conseguenze, agli interessi e ai programmi del sovrano.



Giuseppe Zanardelli.

LA LUNGA STORIA DEL DIVORZIO È COMINCIATA NEL 1881, SOTTO RE UMBERTO I

di Enzo Rosario Laforgia

La strada che portò al divorzio, lunga 90 anni, è costellata di sconfitte, di personaggi tenaci e di episodi curiosi, nella secolare contrapposizione tra gli interessi della Chiesa e quelli della società civile. Più che principi morali, c'erano in gioco la cultura conservatrice contro quella più coraggiosa del rinnovamento.

Il contributo alla vittoria sul nazismo del popolo dell'Uzbekistan

di Saidolimov Saidkhon Talat e Sagdullaev Kozimkhon Kahramonovich

Molte nazioni dell'Est, un tempo poco sconosciute perché nell'orbita di Mosca, dopo lo scioglimento dell'Urss sono diventate indipendenti e hanno cominciato un autonomo percorso politico, sociale e culturale. Una di questa è l'Uzbekistan, una nazione interessante, con una grande storia, antica e recente.

BBC History

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Pino Casamassima, Elena Percivaldi, Antonio Ratti, Gianni Bragato, Thomas Levenson, Andrea Ferreri, Andrea Orefice, Mario Galloni, Federico Goglio
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: Adobestock, Commons, Bridgeman images

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian

Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lai riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785.

Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.
Contenuti su licenza:

Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Matt Elton
Production Editor – Spencer Mizen

Picture Editor – Samantha Nott
Art Director – Susanne Frank

Content Director – Dr David Musgrove

www.historyextra.com

BBC Studios, UK Publishing

Chair, Editorial Review Boards – Nicholas Brett
Managing Director, Consumer Products and Licensing – Stephen Davies

Director, Magazine Publishing – Mandy Thwaites

Compliance Manager – Cameron McEwan

UK.publishing@bbc.com www.bbcstudios.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

Commercial Director – Jemima Dixon
CEO – Sean Cornwell

CFO & COO – Dan Constanda

Director of International, Licensing & Top Gear Magazine, UK – Tim Hudson

Head of Partners, Brand Management & Ethical Compliance – Molly Hope-Seton

I TUOI BAMBINI SI DIVERTIRANNO

CON IL NUOVO GIORNALINO DI Geronimo Stilton

FAI UN REGALO INTELLIGENTE E UTILE!

6-10 ANNI

Alcuni leggeranno i fumetti con passione

Altri scopriranno l'amore per i libri

AMICIZIA
lealtà
gentilezza
curiosità

ecco i valori insegnati da Geronimo Stilton che potrete regalare ai vostri bambini!

6 NUMERI A SOLI € 14,90 -30%

Abbonati o regala un abbonamento! Chi lo riceverà ti penserà tutto l'anno.

Telefono 02 87168197 | online www.sprea.it/geronimo | email abbonamenti@sprea.it | WhatsApp 3293922420 Solo messaggi

© 2024 Mondadori Libri S.p.A. per il marchio Piemme. Da un'idea di Elisabetta Dami

IN EDICOLA OGNI 15 DEL MESE

BBC History

L'uomo che sfidò Newton con le sue stesse armi: l'intelligenza Il grande scienziato, divenuto responsabile della Zecca londinese, si trovò a dover fare i conti con un diabolico falsario che lo mise in grave difficoltà. Fu una partita mortale, ma alla fine ne uscì vincitore.

Rodolfo II d'Asburgo, l'imperatore sbagliato Fu un sovrano bizzarro, anticonformista, incline alle pratiche esoteriche, ma colto: il suo difetto fu di dedicare più tempo alla magia e all'alchimia che a governare l'impero. E le conseguenze per il suo popolo furono disastrose.

Il castello di Pagazzano, "rifugio" del Petrarca Testimone di importanti vicende storiche, il castello ospita concerti, convegni, seminari e altre iniziative che, grazie alla passione dei volontari di Civiltà Contadina, è un polo di attrazione culturale per tutto il territorio.

Quando la CIA faceva il bello e brutto tempo Se la scienza è in grado di provocare la pioggia artificiale, la CIA non ha esitato a utilizzarla per scopi militari, come ha fatto per molti anni in Vietnam, provocando gravi danni ambientali, prima che questa pratica fosse vietata.

Un bagno di sangue scatenato nel nome di Dio La notte di San Bartolomeo del 1572, Parigi fu sconvolta dalla spaventosa carneficina di migliaia di ugonotti massacrati dai cattolici in difesa della fede. Tutto cominciò con un matrimonio reale che doveva rappacificare i contendenti.

Un collezionista d'arte di nome Hermann Göring Fu l'ombra di Hitler: nei ranghi del nazismo fece carriera e divenne potente e, grazie alla corruzione e all'estorsione, ricchissimo. Raccoglieva capolavori sequestrandoli alle famiglie ebree e ai musei delle nazioni sconfitte.

History

Sprea Editori